

ANNETTE CURTIS KLAUSE
IL BACIO D'ARGENTO
(The Silver Kiss, 1990)

A Larry Callen, che mi ha convinto a scrivere un romanzo; e agli amici del Gruppo di Scrittura del Martedì Sera, che mi hanno spinto a proseguire... voi sapete chi siete!

1
Zoe

La casa era vuota. Zoe lo capì appena varcata la soglia. Soltanto il ticchettio dell'orologio in cucina sfidava il silenzio.

La paura prese forma dentro di lei. 'La mamma' pensò, impaurita come una bambina. 'Di nuovo all'ospedale... o peggio?'. Lasciò cadere la cartella sul pavimento dell'ingresso e, senza chiudere la porta, si diresse lentamente in cucina, temendo il messaggio che forse l'attendeva. Sul frigorifero c'era un biglietto:

Siamo all'ospedale. Non preoccuparti.
Fatti qualcosa da cena. Torno appena posso.
Baci, papà.
P.S. Non stare alzata ad aspettarmi.

Zoe appallottolò il foglietto e lo gettò verso la pattumiera, ma sbagliò la mira. Sbuffò, contrariata. Negli ultimi tempi sembrava che le conversazioni tra lei e suo padre si svolgessero esclusivamente tramite quella calamita da frigo in forma di banana. 'La banana parla' pensò. 'Difende il frigorifero, m'impedisce di aprirlo'. Di mangiare, infatti, non ne aveva voglia.

'Scricciolo', la chiamavano a scuola. Era sempre stata minuta, ma ora le sue ossa sembravano diventate vuote, e i polsi e le articolazioni erano coperti di ombre livide. Ormai era magra quasi quanto sua madre, consumata poco a poco da un cancro, là all'ospedale. 'Una morte per empatia, forse' si diceva Zoe, un po' per celia e un po' sul serio. Avevano sempre detto che somigliava alla madre: di lei aveva gli stessi occhi grigi, i lunghi capelli neri leggermente mossi alle punte e una pelle subdolamente pallida, che si abbronzava al minimo incoraggiamento. Sarebbe stata una vera ironia morire, dissolvendosi all'improvviso, quando fosse venuto a mancare il suo

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

doppio...

Uscì dalla cucina, incerta sul da farsi. Come poteva mettersi a lavare i piatti o a pulire il tavolo quando era capitato chissà che cosa a sua madre? Si lasciò scivolare di dosso la giacca e l'abbandonò sopra una sedia. Papà continuava a dire che tutto sarebbe andato bene, ma se fosse successo qualcosa e lei non fosse stata presente, solo perché lui non riusciva a dirle che la mamma poteva morire?

Si tirò il maglione sotto i fianchi, si attorcigliò una ciocca di capelli attorno al dito. Le sue mani non volevano star ferme. 'Ormai dovrei esserci abituata' pensò. Era più di un anno che si andava avanti così: i lunghi ricoveri in ospedale, i brevi soggiorni a casa, settimane di speranza e ricadute improvvise, con quelle cure più penose della malattia stessa. Ma sarebbe stato colpevole far l'abitudine a una cosa del genere. Innaturale. Abituarsi equivaleva ad arrendersi.

Si soffermò in sala da pranzo. La stanza era arredata sobriamente: soltanto un lungo tavolo antico a cavalletto e alcune sedie, anch'esse antiche, quasi tutte in stile. Le pareti, però, erano un inno alla vita di sua madre, perché ospitavano i grandi quadri a vivide chiazze di colore dipinti da Ann Sutcliff. Erano tele cariche di emozioni forti, piene di figure ridenti che saltavano e volteggiavano e cantavano. 'Come la mamma' pensò Zoe. 'Come la mamma, prima...'. In questo erano differenti, perché Zoe scriveva poesie dai toni sommessi, crepuscolari, piene d'interrogativi. 'Neanche belle' pensava: 'io non ho talento, il talento è solo suo! Perché non sono io la malata? Lei ha così tanto da offrire, ancora tanta vita!'. «Sei color dell'ombra» le diceva a volte la madre con divertita meraviglia. «Sei un mistero».

'Vorrei essere come voi' pensò Zoe, quasi implorante, accarezzando le macchie purpuree per sentire sotto i polpastrelli le pennellate, forse sperando di assorbirne il calore.

Il salotto era fresco, in penombra. I bagliori di sole sul tetto che Zoe scorgeva attraverso la finestra parevano giochi di luce su uno specchio d'acqua, e i toni verde-azzurri della stanza evocavano mondi sottomarini. Forse qui avrebbe trovato un po' di pace. Si sprofondò nel divano.

'Goditi semplicemente questa stanza' si disse. 'La stanza che c'è sempre stata e sempre ci sarà; la stanza che non è cambiata. Ho cinque anni' fantasticò: 'la mamma è in cucina e sta preparando la cena prima del solito perché stasera escono, vanno a una festa, e Sarah verrà a farmi da baby-sitter; fra poco potrò giocare con la casa delle bambole'.

Ma la finzione non reggeva. Aprì gli occhi e si stirò. Le sue dita tocca-

rono la carta di giornale, liscia e ordinaria: sul divano c'era ancora il quotidiano del mattino. Gli gettò un'occhiata distratta, ma un titolo le saltò agli occhi: TROVATA MORTA MADRE DI DUE FIGLI. Sentì una fitta allo stomaco. 'Trovate morte tutte le madri' pensò amaramente. 'Perché no?'. Ma non poté fare a meno di leggere le righe che seguivano. «La gola squarciata» diceva l'articolo, «senza più una goccia di sangue».

«Assurdo!» esclamò ad alta voce. Serrò le dita in preda al disgusto, spiegazzando la pagina. «Che giornale è, un fogliaccio scandalistico?». Lo scagliò lontano, poi, con sforzo, si alzò e si avviò verso la sua camera, al piano di sopra.

Ma ancor prima di cominciare a salire udì squillare il telefono. Trasalì, ma si precipitò verso l'apparecchio, attraversando il salotto. Una voce familiare, ma non quella di suo padre.

«Zoe, una cosa orribile». Era Lorraine, la sua migliore amica, che gemeva via cavo col solito tono melodrammatico. Eppure avrebbe dovuto sforzarsi di esserle di conforto.

«Cosa c'è di orribile?» chiese Zoe con un filo di voce, il cuore in tumulto. Forse l'ospedale aveva chiamato il numero di Lorraine, non trovando lei in casa?

«Ci trasferiamo».

«Cosa?». Un momento di confusione.

«Papà ha avuto quel posto nell'Oregon».

«Oregon? Dio mio, Lorraine. Ma è su Marte!»

«Quasi».

Zoe si sedette sulla poltroncina dallo schienale rigido, accanto al telefono. Non era suo padre, non era la morte che chiamava, però... «Quando?»

«Tra due settimane».

«Così presto?». Zoe continuava ad arrotolare e srotolare il filo del telefono attorno al pugno. 'Non può essere vero' pensava.

«Lo vogliono immediatamente. Parte stasera in aereo. Ti rendi conto? Appena arrivato, cercherà casa. Quando sono rientrata, Diane era già lì che telefonava alla ditta di traslochi».

«Mi avevi detto che non era una cosa seria».

«Questo ti dimostra quanto lui comunica con me. Diane invece lo sapeva».

Zoe cercò disperatamente qualcosa da dire. Possibile che non ci fosse un modo per evitarlo? «E lei non è furiosa di tutta questa fretta?»

«Oh, lei è entusiasta. La pioggia radioattiva non arriva fin là... potrà col-

tivare quintali di zucchini».

«E la tua mamma?»

«Anche se lui si trasferisse in Australia, a lei non farebbe né caldo né freddo. Però se l'è presa perché ci porta anche me».

«E tu non potresti rimanere con lei?». 'Per favore, per favore' implorava mentalmente.

«Oh, lo sai che sarebbe una battaglia persa in partenza. Le scombussolei la vita».

«Lorraine! Non è così carogna».

«È stata lei ad andarsene, no?»

'Inutile riattaccare la solita discussione' pensò Zoe. «Nell'Oregon» morì invece.

Lorraine gemette. «Già! Una vera schifezza. Il deserto, o qualcosa del genere. Non sono pronta al grande esodo. Potrei venire a stare da voi» aggiunse speranzosa.

«Proverò a chiederlo» disse Zoe, anche se sapevano benissimo entrambe che nella situazione attuale era impossibile.

«Ma sì, figuriamoci!»

'Cosa farò adesso?' pensò Zoe. «Comunque potrai sempre venire a trovarmi». La proposta suonava patetica.

«È un magro conforto».

«Già».

«Perché non fai un salto da me?» propose Lorraine.

«No. In questo momento è meglio che stia qui».

«Uh-oh! Qualcosa non va?»

«È tornata in ospedale».

«Oh, accidenti».

'Ed è qui che Lorraine taglia corto' pensò Zoe. 'Ma perché non sa parlarmene? Perché ogni volta se la squaglia? È la mia migliore amica, per la miseria, non come quelle smorfiose a scuola, così imbarazzate da non guardarmi neanche più in faccia'. Cercò le parole giuste per farglielo capire. Qualcosa per trattenerla in linea.

Silenzio.

«Ascolta» disse Lorraine, «mi sa che non hai voglia di parlarne adesso. Chiamami dopo, quando avrai saputo qualcosa, okay?»

'No, sei tu che non hai voglia di parlarne' pensò Zoe, ma si limitò a un mugolio di assenso.

«Okay. Ci risentiamo». Ma non si decideva a riattaccare. «Ehi, Zoe, ti

voglio bene e tutta quella roba lì. Come una sorella, sai...». Le parole vennero fuori a precipizio per coprire l'insolita timidezza. «Chiamami».

«Certo» sorrise amaramente Zoe. Sapeva che non ne avrebbero riparlato. «Ciao».

«Ciao, Zoe. Tieni duro» sussurrò Lorraine prima di riattaccare.

'Eppure gliene importa' si disse Zoe per rassicurarsi. 'Solo non sa come comportarsi. E chi è, in fondo, che lo sa?...'. Però era ugualmente delusa. Prima erano sempre riuscite a parlare. Di solito era Lorraine a scegliere il tema dei loro discorsi, ma comunque riuscivano a parlare. E ora Lorraine partiva! La fine di un mondo... Erano amiche da sempre... 'Accidenti, che bisogno c'era di cambiare tutto?' ebbe voglia di gridare contro un Dio della cui esistenza non era più tanto certa. 'È una punizione? Ma che cosa ho fatto?'

Si sentiva stanchissima. 'Forse ho solo bisogno di un po' di sonno' decise, e si avviò su per le scale. Il sonno, negli ultimi tempi, aveva preso il posto del nutrimento. Si sdraiò sulla sopracoperta e per un po' sfuggì alla realtà.

Si svegliò di soprassalto, lottando con le ultime immagini confuse di sogni che dileguavano, e riconobbe un rumore che poteva essere la porta d'ingresso che sbatteva, oppure lo scatto di quella di camera sua. Si alzò irrigidita, più esausta che mai, e scese le scale. Sentì trafficare in cucina. Entrò e vi trovò suo padre che si preparava una tazza di latte e fiocchi di cereali. Pallido in volto, la guardò con gli occhi cerchiati per la stanchezza.

«Zoe, la porta era aperta, per la miseria!»

«Scusami, papà. Devo essermene dimenticata. Ho visto che non c'era nessuno in casa e mi sono impaurita. Sono entrata a cercare un messaggio» disse tormentando con le dita la cucitura dei jeans. Come aveva fatto a dimenticarsi della porta?

«Non si possono lasciare le porte aperte come se niente fosse, Zoe. Non hai letto i giornali?»

'Giornali?'. Si riferiva forse a quell'articolo? Perché tirare in ballo proprio quello? Perché prendersela con lei?

«Ero in casa».

«Lo so. Ho visto la borsa e sono salito a cercarti in camera tua». Il suo tono di voce si addolcì: «Dormivi, Zoe? Non riesci a dormire la notte?».

Zoe non rispose. Se ogni tanto si fosse degnato di occuparsi davvero di lei, avrebbe dovuto saperlo!

La vista dei cereali le aveva messo finalmente un po' di appetito. Aprì il frigorifero. Sulla griglia centrale troneggiava uno sformato di tonno dai bordi appena anneriti, portato tre giorni prima da Carol, l'amica della mamma. Carol era una persona affettuosa e altruista, ma decisamente non era una brava cuoca. Zoe lasciò perdere lo sformato e si sedette al tavolo accanto al padre. Si versò nel piatto un po' di cereali. 'Almeno questi riuscirò a mangiarli' pensò.

Il padre la stava fissando. Improvvisamente Zoe si sentì dispiaciuta di essersi comportata così male. Era abbattuto: in fondo non era colpa sua se doveva passare tanto tempo all'ospedale e fare gli straordinari in ufficio per pagare una camera singola. Se tutti i parenti non fossero stati così lontani, in California, lui se la sarebbe cavata più facilmente. 'Dovrebbe lasciare che io l'aiutassi di più' pensò Zoe. Ma le sembrava già di udire la risposta: 'Puoi renderti utile evitando di darmi preoccupazioni'.

«Come sta la mamma?» osò appena chiedere.

«Non troppo bene, tesoro. Sta ancora tentando di essere un bravo soldato, ma è sempre più magra».

«La tratterranno?». 'Per favore, di' di no' supplicò silenziosamente.

«Sì, per un paio di settimane, forse più».

Zoe scorre l'espressione tirata sul volto del padre e le lacrime in agguato. 'Forse per sempre' pensò. 'Sì, stavolta sarà per sempre, ma lui non riesce a dirmelo'.

Mangiarono in silenzio, meccanicamente, senza gusto: era solo un arrendersi alla necessità fisica. Papà era tornato a essere Harry Sutcliff, l'uomo la cui moglie era in fin di vita, l'uomo che si scordava di avere una figlia.

Più di una volta Zoe prese fiato per parlare, ma ogni volta le parole le morirono in gola. «Papà?» disse infine, esitando.

«Mmm?». Il suo sguardo era assente.

«Papà. Volevo dirti di Lorraine...».

«Che c'è? Avete litigato?» rispose lui soprappensiero.

'Non siamo più bambine delle elementari' avrebbe voluto gridare, ma si limitò a dire piano, cautamente: «No, va via». E all'improvviso sentì che stava per scoppiare a piangere: le sarebbe bastato un abbraccio, solo un abbraccio, ne aveva un bisogno disperato.

«Questa sì che è una notizia!» esclamò suo padre, sorseggiando distrattamente il latte.

Le lacrime furono ricacciate indietro. Zoe sentì un nodo doloroso alla

gola e una tremenda voglia di urlare. Dov'era finito il papà di un tempo, che avrebbe detto: «Be', dille di non essere così volubile» e avrebbe riso della propria battuta, ma poi, tornando serio, l'avrebbe ascoltata e consolata? Non sempre riusciva a capirla come la mamma, però ci provava. 'Forse ce l'avrà dentro' pensò, 'da qualche parte'. Non riprovò a spiegarsi. Il mondo di lui era troppo sconvolto perché lei potesse permettersi di gettarvi anche i rottami del suo.

'La mamma saprebbe sicuramente cosa dire' pensò Zoe. 'Perfino adesso. Se almeno non mi razionassero le visite in quel modo...'. All'ospedale non le davano neppure il tempo di ricordarsi cosa voleva dirle che già la mettevano alla porta. Nessuno più l'ascoltava.

«Esco a fare un giro» disse bruscamente. Doveva assolutamente muoversi per non mettersi a urlare. Prese il giubbotto di jeans dall'attaccapanni. «Ciao».

«Torna presto» le gridò dietro suo padre.

'Non si rende conto di che ore sono?' si chiese Zoe, uscendo di casa. 'Quasi le dieci. Si è dimenticato di preoccuparsi per quello che dicono i giornali'.

La notte era dolce e fresca. Una tonda luna gibbosa brillava nel cielo. Si diresse verso il parco del quartiere: poco più di un fazzoletto di terra all'angolo di una strada, con qualche albero qua e là e una fitta macchia di cespugli al centro. C'erano delle altalene, uno scivolo, un dondolo e tre sgangherati seggiolini a molla in forma di animali che ballonzolavano su e giù come sbronzi finché la schiena non doleva troppo per continuare a cavalcarli.

Zoe amava andarci di sera sul tardi a passeggiare tutta sola, dopo che anche i bambini più riottosi erano stati trascinati a casa. Paventava l'avvento dei potenti fari che il consiglio di quartiere avrebbe voluto installare per motivi di sicurezza. Le piaceva così com'era adesso, coi radi lampioni che tracciavano cerchi dorati nell'oscurità misteriosa.

Si sedette sulla sua preferita delle tre panchine coperte di graffiti, quella rivolta verso il gazebo poco distante, al centro del parco. L'elegante costruzione a cupola l'aveva sempre affascinata, con la gradinata che le correva intorno come un carosello e le pareti traforate. Veniva riverniciato spesso di un bianco estivo che le ricordava un palazzo in miniatura uscito da qualche leggenda esotica. Aveva sentito dire che un tempo lì si esibiva la banda, di domenica pomeriggio, ma ormai serviva soltanto di rifugio per i bambini in caso di pioggia. 'Portami dentro la tua leggenda' pensò.

Il chiaro di luna illuminava il gazebo con ricami d'argento, ma d'un tratto un'ombra vi scivolò dentro, diversa dalle ombre naturali. Zoe s'irrigidì, le mani serrate sui braccioli della panchina. Si sporse in avanti per decifrare il significato di quella visione, scrutando intenta l'oscurità screziata. C'era qualcuno, là dentro.

Dall'ombra si staccò una figura. Zoe si sentì la gola secca. 'Trovata morta madre di due figli' pensò. La figura avanzò, uscì nel chiarore lunare in un punto più vicino alla panchina e, per un attimo, Zoe pensò di fuggire. Poi distinse il suo volto.

Era un giovane, più ragazzo che uomo, esile e pallido, simile a un elfo nella luce lunare. La vide e s'irrigidì come un cervo di fronte al fucile. Rimasero entrambi catturati l'uno nello sguardo dell'altra. Gli occhi di lui erano scuri, pieni di deserto e di stelle, ma il volto era cinereo quasi come il pallido argento dei capelli.

Con un'improvvisa fitta al cuore, Zoe si accorse di quanto fosse bello. Le lacrime che le pungevano gli occhi finalmente sgorgarono e lo sconosciuto fuggì, mentre lei, seduta sulla panchina, piangeva tutte le cose perdute.

2

Simon

Simon si asciugò il sangue del ratto dagli angoli della bocca. Non lo soddisfaceva come il sangue umano, ma era pur sempre meglio che niente. Non aveva trovato nutrimento ai giardini... a parte la ragazza, naturalmente. L'aveva colto di sorpresa, e a lui non piacevano le sorprese. Adesso, però, gli tornava in mente quello sguardo che l'aveva tenuto avvinto e il vago sentore di paura nell'aria notturna. Si pentì di esser corso via così in fretta.

Erano ormai venti minuti che se ne stava raggomitato in quel vicolo buio sul retro di alcuni negozi a cacciare e a bere, a bere e cacciare. Erano andati tutti a rintanarsi, i ratti. Sapevano che c'era pericolo nell'aria. 'Un grosso gatto' pensò, con un sorriso aguzzo e scintillante.

Era ora di muoversi. Si alzò in piedi e si stirò, allungando le braccia magre ma forti verso il cielo. Nonostante la fresca notte autunnale indossava soltanto una maglietta nera come i suoi jeans e come le scarpe da basket bordate di bianco. Amava il nero: il colore delle ombre, della notte... Vestiva sempre di nero, ma i lacci delle scarpe erano rossi. «Sangue» aveva sussurrato quella sera quando li aveva visti nella cesta del negozio di abiti usati. Gli si erano come avviluppati attorno alla mano mentre li stringeva

nervosamente, e forse avrebbe dovuto scagliarli lontano, non comprarli. Dal marciapiede aveva allungato una moneta alla cassiera dal cipiglio sospettoso ed era corso difilato nel vicolo per metterseli subito.

Dove poteva andare ora? Al parco? Forse la ragazza ormai se n'era andata. O forse no. 'È il caso di andarci comunque' pensò, con lo stesso sorriso scintillante. Era bella, scura come la notte, e magra, quasi che uno dei suoi simili l'avesse già catturata. A questo pensiero il suo volto si rabbuiò, ma presto tornò a distendersi. No! Altrimenti ne avrebbe sentito l'odore. Ma la ragazza aveva ugualmente qualcosa di voluttuoso che gli ricordava la morte. 'E anche un seno fiorente' pensò, ridendo sommessamente tra sé dei propri gusti, così stranamente umani.

Ma lei l'aveva preso di contropiede. Erano un paio di settimane che aveva scoperto quel parco sempre deserto a quell'ora di notte. Così aveva abbassato la guardia. Una sciocchezza, e per giunta pericolosa. No, non sarebbe andato ai giardini. Ci sarebbero state altre occasioni. L'aveva vista starsene seduta lì con una tranquillità che rivelava una consuetudine. L'avrebbe rivista. Sarebbe andato piuttosto in quella casa, a due passi da lì... Voleva vedere che cosa faceva il piccolo.

Uscì dal vicolo con circospezione. Non era il caso di farsi vedere spesso nello stesso posto, soprattutto se era un ottimo terreno di caccia come quello. E lui non voleva perderlo. S'incamminò lungo il marciapiede con le spalle curve e le mani infilate nelle tasche dei jeans, quasi a proteggersi dal freddo. Non si poteva mai sapere: poteva esserci qualcuno a osservarlo. Doveva procurarsi una giacca. La strada che stava percorrendo incrociò il viale sul retro delle case di Chestnut Street. Girò a destra, oltrepassò le prime cinque villette e si fermò davanti a una cancellata.

Sul retro della casa non c'erano luci accese. Il chiaro di luna chiazzava il selciato del cortile. Simon sgattaiolò di ombra in ombra, fra alberi e cespugli, ombra egli stesso. Poteva sembrare una nuvola di passaggio che oscurasse per un momento la luna. Raggiunto il muro di mattoni grezzi della casa, strisciò fino alla quercia d'angolo. Si arrampicò sull'albero con l'agilità di un gatto e si appostò su un ramo robusto, facendo frusciare appena le fragili foglie autunnali ancora tenacemente aggrappate alla vita.

Da lì si scorgeva la camera da letto. Una stanza anonima dalle pareti spoglie e niente che suggerisse la personalità dell'occupante. Eppure c'era un occupante, un mucchietto immobile sul letto. Un bambinetto di sei o sette anni che leggeva un libro alla luce della luna, tutto rannicchiato, con un orso di pezza stretto al fianco. 'Ti rovini la vista, bimbo' pensò Simon

sogghignando. Il libro era più grosso di quelli destinati di solito ai bambini di quell'età, e Simon moriva dalla curiosità di vedere il titolo. Di tanto in tanto il bambino usciva in una risatina sommessa, scrollando nel chiaro di luna i fini capelli argentei.

Poi la porta si aprì. L'argento si mutò in oro quando la luce dell'ingresso illuminò la stanza. Una giovane donna si fermò sulla soglia e sorrise cogliendo l'ultimo fugace biancore dei fogli del libro nascosto in fretta sotto le coperte.

«Christopher» ammonì con dolcezza, «è un po' tardi per leggere. È quasi mezzanotte. Mettiti giù, tesoro, e dormi».

«Mm-mm» rispose il piccolo, sprofondando la testa nel cuscino. La donna gli soffiò un bacio sulla punta delle dita e uscì, richiudendosi la porta alle spalle.

Ma il bambino, come poté vedere Simon, continuava a giacere nel letto con gli occhi spalancati nel buio e sorrideva, sfidando ancora il sonno. Simon trattenne a stento il sordo ringhio che gli saliva dal fondo della gola, rischiando di soffocare. Scese dall'albero prima che gli sfuggisse dalla bocca. Non era quello il luogo, né il momento.

Dalla cucina al pianterreno provenivano dei rumori. Qualcuno stava disponendo i piatti nella lavastoviglie e due voci assonnate conversavano. Simon si avvicinò alla finestra per origliare.

«Ormai dovrebbe essersi ambientato...» diceva una voce maschile.

«Ma è difficile per un bambino ancora piccolo» rispondeva la donna, «abituarsi a una casa nuova».

«È già un mese».

«Sì, ma dopo un anno passato in quell'orfanotrofio e chissà cos'altro prima...».

«Sì, forse hai ragione».

«È un caro bambino».

«Un po' taciturno».

«Oh, diventerà qualcuno, vedrai».

L'uomo si mise a ridere. «Hai già pianificato tutto, vero?»

«Certo. Il Premio Nobel».

L'uomo rise di nuovo: «Vieni, andiamo a letto». La luce si spense.

«Andrà tutto a posto, vedrai» disse la donna. «Non ci si può aspettare miracoli quando si adotta un bambino già grande».

«Già. Peccato che abbia la pelle così delicata. Così tremendamente sensibile. E se provassimo a...». La voce svanì verso l'interno della casa.

Simon rimase a lungo seduto tra i cespugli, respirando l'aria fresca della notte, facendo e disfacendo numerosi progetti. Dentro la casa il silenzio era totale e i sogni tralucevano dalle finestre; tutte tranne una, dietro la quale si appostava la nera fame.

Molto dopo, si udì il primo grido di uccello avanti l'alba, e Simon si alzò agilmente in piedi. Il corpo non si ribellò all'interruzione della veglia: era come se avesse vigilato in quella scomoda posizione per pochi secondi soltanto. Silenziosamente, lasciò il cortile dal lato di dov'era venuto e, accompagnato dal cinguettio degli uccelli appena desti, fece ritorno alla sua casa di quella settimana: un edificio scolastico abbandonato in Jennifer Street.

Spinse da parte un'asse di legno e, attraverso la finestra rotta, s'infilò nell'ufficio del direttore. La stanza, sporca di ragnatele e di polvere, era stata un tempo sinonimo dell'inferno per gli scolari, ma di quei tempi non rimanevano che un vecchio schedario con un solo cassetto funzionante e una scrivania dalle guarnizioni arrugginite. Non c'era più neanche una sedia. La libreria che correva intorno alle pareti e il pavimento di legno dovevano essere stati belli, una volta. Su uno scaffale c'era una valigia logora.

Tornata a posto l'asse di legno, la stanza tornò buia. L'alba trapelava qua e là dalle fessure con raggi filiformi che illuminavano la danza dei corpuscoli di polvere senza riuscire a penetrare il buio. A Simon non importava. Non aveva bisogno di luce per vederci. Tirò giù la valigia dallo scaffale, la posò sulla scrivania e l'aprì. All'interno vi era un piccolo quadro dalla cornice dorata. Raffigurava un gruppo di famiglia: un uomo, una donna con in braccio un bambino di pochi mesi e un altro bambino in piedi. La vernice era vecchia e screpolata. Sotto il quadro c'era della terra, terra scura e secca, leggera e volatile quasi come la polvere della stanza. Simon vi affondò le dita e sospirò. Era questo il suo sonno: la terra della sua patria. La terra in cui avrebbe riposato per l'eternità, se mai fosse veramente morto, aveva ancora il potere di donargli un po' di pace. Aveva il sapore di quella morte, in un certo senso. Il potere di ristorarlo. Senza di essa si sarebbe dissolto nel nulla, sarebbe diventato una povera cosa accartocciata incapace di muoversi, incapace di nutrirsi, ma ancora incapace di morire. Un inferno senza morte.

Si portò il quadro alle labbra e lo baciò teneramente, poi lo rimise al suo posto. Richiuse la valigia e fece scattare le serrature. Aveva bisogno di un riposo che non fosse il sopore comatoso in cui a volte cadeva. Adesso, in-

vece, aveva bisogno di un periodo di letargo, come per ricaricarsi. Sollevò la valigia e la sistemò nella nicchia accogliente sotto la massiccia scrivania, dopodiché vi strisciò sotto anche lui. Si rannicchiò circondando la valigia con le braccia, stringendosela al petto come un tesoro.

Rimase lì, sdraiato a occhi aperti, lo sguardo fisso oltre la stanza, oltre la scuola. Prima d'immergersi nel mondo dei sogni pensò di nuovo alla ragazza vista nel parco. «Bella» sussurrò. «Pallida come il latte della morte, sottile e lancinante come il dolore». E si lasciò andare alla deriva fra le stelle.

3 Zoe

Zoe uscì presto dalla biblioteca. Non aveva senso star lì senza far niente: era rimasta tutto il tempo a fissare la parete, la finestra, l'orologio: tutto fuorché scrivere. La pagina bianca del blocco di appunti era diventata un groviglio di false partenze e di cancellature. Di quel passo non avrebbe avuto niente da mostrare alla Muir l'indomani, durante l'ora di composizione.

'Vorrei scrivere qualcosa di bello sulla mamma' pensò. Ma le erano venuti soltanto dei pensieri triti, e se ne rendeva conto. Avrebbe voluto scrivere qualcosa d'importante, forse un'invettiva contro la morte, ma il problema era che non voleva far sapere alla Muir di sua madre. Non voleva sentirsi dire 'poverina' o qualche insopportabile banalità sulla volontà divina, come da quella stupida della vicina di casa.

Il risultato degli sforzi di Zoe era stato qualcosa d'insincero, e la poesia insincera non funziona. 'Ma non posso scrivere di nient'altro che di lei!' pensò. 'È lei la cosa più importante. È un disastro, sto rovinandomi l'anno scolastico'. Era iniziato così bene, quel corso, ma continuando così si sarebbe rivelato un completo fallimento. 'Non posso andar male anche a scuola, la mamma ha già abbastanza preoccupazioni'.

«Accidenti!» borbottò mentre armeggiava con la serratura dell'armadietto nello spogliatoio della scuola. Come al solito, si era bloccata. Aveva una gran voglia di prenderlo a calci, invece rimase a fissarlo furibonda, senza far niente.

«Vuoi provare a fonderla? Non ci riuscirai, neanche se la guardi fino a domani» disse una voce al suo fianco.

«Lorraine! Non ti ho sentita arrivare!»

«Bisogna essere cauti e circospetti quando si saltano tante lezioni come me».

«Ancora?»

«A che serve? Tanto devo andarmene, no? Proprio a metà del semestre. E ricomincerò da un'altra parte, a metà del *loro* semestre. Tanto varrebbe stare a casa fino a Natale. Comunque valeva la pena di venire per vederti usare il tuo sguardo laser».

Zoe sorrise, ma era triste mentre osservava l'amica armeggiare con lo sportello bloccato. Chi l'avrebbe fatta ridere quando Lorraine se ne sarebbe andata? Chi avrebbe seraficamente ignorato le sue richieste di pace e tranquillità trascinandola a una festa?

«Accompagnami in bagno» disse Lorraine dopo che Zoe ebbe riposto i libri e tirato fuori il panino. «Siamo fra due turni, forse riusciremo addirittura a poterci respirare». Si diressero lungo il corridoio, passando davanti alla mensa.

«Scusami per ieri sera» disse Lorraine infilandosi tra i battenti oscillanti.

«Non c'è niente da scusare» disse Zoe alle sue spalle. C'era forse qualche speranza che Lorraine se la sentisse di parlare? Davanti allo specchio Lorraine tirò fuori un pettine e cercò di domare gli arruffati ricci castani dai riflessi ramati. «Quando si decideranno a sostituire questi maledetti specchi» sbuffò irritata. «Sono tutti incrinati». Poi, abbandonando la pretesa di pettinarsi, si girò verso Zoe con un'espressione improvvisamente mutata. 'Ecco' si disse mentalmente Zoe.

«Zoe, non voglio partire» sbottò Lorraine, e scoppiò in un pianto diretto. «Non avrò amici. Dovrò ricominciare tutto daccapo». Le speranze di Zoe naufragarono: aveva creduto che si sarebbe parlato dei suoi problemi. Anche lei sull'orlo delle lacrime, strinse forte Lorraine accarezzandole la schiena e mormorando ogni tanto «Su, su». Dentro, si sentiva sgomenta. 'Come faccio ad aiutarti' pensò, 'se non so neppure aiutare me stessa?'. Era assurdo. Lorraine era sempre stata la più forte fra loro due, non si era mai comportata così. Ancora una volta il mondo si era capovolto.

«Scusami» singhiozzò Lorraine. «Non dovrei fare così. Sto solo andando ad abitare da un'altra parte, mentre tu...».

'Non riesce a dirlo' pensò Zoe. Sappiamo tutt'e due cosa vorrebbe dirti, ma non ci riesce. 'Non è la tua pietà che voglio' pensò, e quasi respinse da sé l'amica, ma si fermò in tempo. A Lorraine importava davvero di lei. Non era colpa sua se nessuno sapeva parlare della morte: né papà, né i vicini, né le amiche della mamma. Il compagno della morte era il silenzio.

La tenerezza per l'amica soprafecce la sua rabbia. «Dài, sciocca. Sai che puoi sempre dirmi quello che provi. Di solito nessuno può farti stare zitta».

«Mi sento così egoista».

'E lo sei' pensò Zoe, 'ma non lo fai apposta'. Era soltanto il suo modo di essere. Se ne sentiva quasi confortata, da quanto le era familiare. «Piuttosto» disse scrollandola leggermente, «come farò *io* senza di te?»

Questo provocò nuove lacrime: «Mi mancherai tanto, Zoe».

Rimasero per un po' una tra le braccia dell'altra. Era strano che Lorraine si mostrasse così fragile. Da quando sua madre se n'era andata viveva nel terrore di lasciarsi andare, o almeno così pensava Zoe. 'Avremo un'altra cosa in comune, adesso, ma tu almeno potrai sempre venire a trovare tua madre' pensò con una punta di amarezza. Ma poi le accarezzò i capelli in un tentativo di compensare quel pensiero.

In quel momento sarebbe stato facile superare la barriera che le separava. 'Anch'io ho paura' si preparò a dire. 'Ho paura che la mamma muoia e che papà non si riprenda più e ho paura di ritrovarmi sola, sola per sempre, adesso che anche tu te ne vai'.

Ma dal corridoio giunse la scampanellata che segnalava il secondo turno di mensa. 'Oh al diavolo!' pensò Zoe.

La porta si spalancò ed entrò una frotta di ragazze vocianti.

Lorraine si sciolse dall'abbraccio di Zoe e si sciacquò il viso con l'acqua fredda, mentre una bionda dal trucco pesante le fissava con la sigaretta accesa nella mano accuratamente in posa.

«Abbiamo interrotto qualcosa?» sogghignò.

«Va' al diavolo, Morgan» scattò Lorraine circondando protettivamente col braccio le spalle di Zoe. «E sta' attenta a non slogarti il polso a tenere la sigaretta in quel modo». Zoe si sentì trascinare fuori. Le cose avevano ripreso il loro solito corso.

Alla mensa si sedettero al solito tavolo vicino alla porta di servizio. «Vado a prendermi un hamburger mortifero» disse Lorraine con un'occhiata al portafoglio e si alzò. «Difendi la postazione».

Zoe sorrise con affettuosa indulgenza all'assoluta mancanza di tatto dell'amica.

Appena Lorraine si fu allontanata, due ragazze che frequentavano il corso di fisica con Zoe vennero a sedersi all'altra estremità del tavolo. Scartarono i panini e continuarono a chiacchierare fitto fitto tra un boccone e l'altro. Zoe si sentiva un po' in colpa ad ascoltare i loro discorsi, ma le era impossibile evitarlo, soprattutto a così breve distanza. Cercò d'inseguire men-

talmente un'idea per una poesia ispirata a un ragazzo d'argento intravisto nella luce argentea della luna, ma a un tratto la parola *assassinio* attrasse definitivamente la sua attenzione.

«Era la cugina di Sheila» diceva eccitata la ragazza bruna, sporgendosi attraverso il tavolo.

«Ma va'!»

«Sì! L'hanno trovata con la gola tagliata».

La ragazza alta rabbrivì: «Che storia! Peggio di Jack lo Squartatore».

«Uuuh» commentarono all'unisono.

Lorraine fece ritorno col suo vassoio e la conversazione delle vicine di tavola passò in secondo piano. «Hai letto i giornali ultimamente?» domandò Zoe.

«Non molto. Chi ne ha il tempo? Perché?»

Zoe lanciò un'occhiata alle ragazze all'altro capo del tavolo, ancora alle prese coi dettagli dell'assassinio. «Niente, c'era una notizia di cronaca; ho letto solo il titolo, pensavo tu ne sapessi qualcosa».

«Io? No di certo. Mi chiamano la Bella Addormentata» gorgheggiò Lorraine con la sua voce da cartone animato.

Zoe rise per coprire la propria irritazione. Era fin troppo vero. «Non importa».

All'uscita da scuola, suo padre l'aspettava con l'auto. «Salta su. Andiamo all'ospedale» le annunciò. Durante il tragitto, praticamente non aprì bocca. Guidava con l'attenzione di uno fresco di patente, come se, concentrandosi sulle manovre, potesse escludere tutto il resto. Zoe lo scrutò, ansiosa di notizie, ma invano. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, qualsiasi cosa, pur di rompere il silenzio, ma non riusciva a pensare una frase sensata. Arrivarono all'ospedale.

Tutti dicono sempre di non sopportare l'odore di ospedale. Invece Zoe in ascensore, lo trovò quasi gradevole, di sempreverde o qualcosa del genere. Irritata da un pensiero così inopportuno, se la prese con un foglietto dimenticato nella tasca della giacca, riducendolo a minuti pezzetti.

Dietro la porta esitò: aveva paura di entrare. 'Come troverò la mamma, stavolta?' si chiese. Suo padre le aprì la porta e a quel punto fu costretta a varcare la soglia. Si sentì serrare la gola alla vista di sua madre, una figura fragile e scarna nel letto, con le braccia segnate dai lividi delle flebo.

«Mamma?» disse con voce leggermente rauca.

Un tremito delle palpebre e la donna aprì gli occhi; sorrise debolmente e la pelle disidratata sembrò incrinarsi per lo sforzo. «Zoe» rispose in un

sussurro. «Cara». Il letto cigolò mentre si metteva seduta.

Lo sguardo di Zoe vagò per la stanza. Ancora una volta si sentì respinta da quelle pareti verde chiaro, così formali, appena rallegrate da un banale poster con la veduta di un bosco e da un calendario che marcava le date della compilazione delle cartelle cliniche. Il nome della paziente era scritto su un cartellino a capo del letto, in modo da informare gl'impersonali infermieri di turno del nome della paziente. L'armadietto dei medicinali, il comodino, i cassetti, il tavolo, tutto era bianco e facile da pulire, come il pavimento di mattonelle chiare. Un televisore inutilizzato era rivolto verso la finestra.

Zoe, sospinta con discrezione dal padre, rimase un attimo incerta, poi, a un cenno di lui, prese posto sulla sedia accanto al letto. Suo padre prese ad affacciarsi intorno alla moglie, sprimacciandole il guanciaie, spianandole le lenzuola, tutto sorrisi e piccole attenzioni. Dov'era l'uomo taciturno che l'aveva accompagnata fin lì? Una volta assicuratosi che la malata stesse comoda, si lasciò cadere in una poltroncina al lato opposto della stanza, come per lasciare loro la libertà di parlare a quattr'occhi. Ma appena uscito dal campo visivo della mamma sembrò afflosciarsi: incurvò le spalle e sprofondò le mani nelle tasche della giacca di tweed, gettando ogni tanto a Zoe occhiate ansiose, piene di silenziosi interrogativi. 'Se almeno si esprime ad alta voce' pensò Zoe. Poi, rivolta alla mamma: «Hai una bellissima vista sul parcheggio, da qui» disse.

«Sono contenta che ti piaccia». Zoe si sentì stringere il cuore udendo quant'era flebile quella voce, nonostante il tono ironico.

Strinse una mano della madre, notando nei suoi occhi una fissità causata dalla sofferenza fisica, tradita anche da come l'altra mano stringeva una cocca del lenzuolo. Zoe avrebbe voluto impedirglielo: le faceva male al solo vederla.

«Mangi?» le chiese sua madre.

«E tu?» ribatté Zoe con un'occhiata al pranzo quasi intatto sul vassoio accanto al letto.

«*Touché*».

«Torna presto a casa, mamma. Mi manchi tanto».

Le rispose una delicata pressione della mano: «Ci provo, piccola, ci provo».

Gli occhi di Zoe si riempirono di lacrime. 'Dài, non piangere' pregò se stessa. 'Non farla star male'. Poi, aggrappandosi al primo pretesto: «L'avresti mai immaginato? Il roseto accanto al cancello ha ancora un fiore».

La mamma sorrise. «Che idea: fiorire di questa stagione! Ti sembra ragionevole?»

Rimasero per un po' in silenzio. 'È terribile come gli ospedali ti svuotino il cervello di tutto quel che vorresti dire' pensò Zoe. Non bastano la porta aperta e l'andirivieni delle infermiere... dev'esserci anche papà seduto lì come una specie di guardia del corpo'.

«Desideravo tanto vederti» disse finalmente la mamma.

«Okay».

«Cerca di mangiare di più, tesoro. E truccati un po'».

Zoe sorrise, tirando su col naso. «Un tempo mi strofinavi la faccia con un guanto di spugna insaponato, quando mi truccavo. E ora mi inciti a farlo! Mi trovi così brutta?»

«No, per carità! Ma ormai hai l'età giusta. E dovresti anche andare dal parrucchiere per farti uno di quei tagli alla moda...».

Zoe accarezzò i capelli corti e radi, fini come quelli di un neonato, che stavano ricrescendo sulla testa di sua madre. «Come il tuo, eh?»

«Veramente, la mia acconciatura punk non è intenzionale» disse la mamma sorridendo. «È un look un po' azzardato, per una vecchia signora».

«Ma tu non sei vecchia» le rispose Zoe con un impercettibile tremito nella voce.

«Che sete» disse sua madre, sempre abile nello sviare il discorso nei momenti critici. «Dammi un po' d'acqua per favore».

Mentre Zoe prendeva la caraffa, un'infermiera si affacciò alla porta e rivolse un cenno del capo al signor Sutcliff, che subito si alzò e si avvicinò a Zoe. «Basta per oggi» le disse, posandole con fermezza le mani sulle spalle e dandole un bacio sui capelli.

«No, Harry!» protestò sua moglie, drizzandosi a sedere con sforzo.

«Sai bene cos'ha detto il dottore» l'ammonì lui, inflessibile.

'Mi stanno di nuovo mettendo alla porta' pensò amaramente Zoe, chinandosi a baciare la guancia protesa verso di lei.

«Ignorano completamente le mie vere necessità» disse la mamma, come per scusarsi.

Fuori dalla stanza, suo padre fece l'atto di darle dei soldi per un taxi e qualcosa in più per la cena. Zoe finse di non vedere, ma lui le chiuse con forza la mano sulle banconote.

«Cos'ha detto il dottore?» domandò Zoe di punto in bianco.

Lo sguardo del padre si fece sfuggente. «Dice che le tue visite la stancano. Non vuole che tu la veda troppo spesso, o troppo a lungo».

«Papà!». Era quasi un urlo.

«Mi dispiace, le infermiere hanno avuto disposizioni precise. Ordini essere ordini, ja!» tentò di scherzare.

«E tu non hai voce in capitolo?»

«Zoe» replicò lui, decidendosi finalmente a guardarla negli occhi, «io penso che alla mamma faccia bene vederti, ma non sono io il medico. Proviamo, almeno per un po'. Per il suo bene».

«Allora stai dalla sua parte».

Il signor Sutcliff troncò le proteste di Zoe portandosi un dito alle labbra. «Offriti una pizza. Invita Lorraine a farti compagnia» le disse. «Io mi trattengo ancora un po'». Le accarezzò una guancia e la lasciò sola nel corridoio.

'E se ora mi mettessi a urlare, a piangere forte? Se facessi una scenata?' pensò Zoe. 'Se mi facessi venire un attacco di nervi e li supplicassi di non mandarmi via?'. Ma non poteva fare una cosa simile. Mordendosi un labbro, si avviò verso l'uscita.

Fuori c'erano i soliti taxi in attesa. Ne chiamò uno e, dopo aver dato al conducente l'indirizzo di casa, si chiese per tutto il tragitto quanto avrebbe dovuto dargli di mancia, evitando così di pensare alla mamma o alla nuova, solitaria serata che l'aspettava.

Davanti al portone pagò il taxi, ma poi le mancò il coraggio d'infilare la chiave nella serratura. La rimise nella tasca della giacca. 'Non posso affrontare quel silenzio, adesso. Mi soffoca' pensò.

Si diresse al parco e guardò i bambini giocare finché non vennero tutti richiamati a casa per la cena. Alcuni irriducibili tornarono a sfidare il coprifuoco serale nell'area dei giochi, ma quando le ombre s'infittirono e le luci dei lampioni si accesero, anche loro furono richiamati ai loro caldi lettini in case abitate da genitori, fratelli, sorelle e televisori a tutto volume.

'Vorrei avere anch'io un fratello o una sorella' pensò Zoe. 'Qualcuno che dividesse questo peso con me. Non voglio *dover* essere io la responsabile. Detesto fare il bucato. Detesto dover ricordare a papà di pagare la bolletta del telefono. Era la mamma a pensare a noi'. Il ben noto rancore tornò ad assalirla e Zoe si colpì un ginocchio con un pugno, come per dominarlo. Credeva di aver ormai superato quel sentimento odioso... 'Non è colpa sua se sta male' si ripeté. 'È stupido pensarlo. Non se n'è andata apposta. Ma papà sta diventando peggio di un vegetale. Chi si prenderà cura di me?'

Un venticello freddo spazzò il parco e una nuvola nascose la luna nel cielo ancora chiaro. Zoe si strinse nel giubbotto di jeans: era ormai tempo

di tirar fuori i soprabiti pesanti. Rabbrivì improvvisamente, come se le avessero infilato una manciata di ghiaccio giù per la schiena.

«È una serata bellissima» mormorò una voce al suo fianco.

Zoe si girò di scatto, il cuore in tumulto.

Accanto a lei si era seduto un giovane. La luce del lampione faceva risaltare la sua silhouette contro la siepe scura come un alone di gelo intorno alla luna. Le sorrise come potrebbe sorridere un gatto, con segreta ironia. «Mi hai spaventato» sussurrò Zoe, infuriata. Chi era quell'estraneo che invadeva la sua panchina?

Poi lo riconobbe, dalla sera prima. Quasi le avesse letto nel pensiero, lui disse: «Adesso siamo pari. Anche tu mi avevi spaventato».

«E perché? Sei tu che prendi la gente alle spalle».

«E tu, perché?»

Zoe passò all'attacco: «Non mi piacciono i discorsi evasivi».

«Però ti piace discorrere?»

«No. Preferisco star sola».

«Ma lo sei, credo». Cercò di prenderle una mano. Zoe la ritrasse di scatto e si alzò in piedi. Come osava pensare di avere ragione e per di più approfittarne? Per un attimo lui sembrò sorpreso, poi sorrise con aria sognante. «Ti prego, rimani» disse con dolcezza, come per calmare un bambino. Aveva occhi grandi, scuri e gentili. Zoe esitò. Sembrava così comprensivo. Con lui avrebbe potuto parlare... Ma poi la collera riemerse. 'Il tipo insinuante' pensò.

«Non so che cosa cerchi» disse, «ma sarà meglio che tu lo cerchi altrove». Girò sui tacchi e si allontanò con passo deciso.

«Mi sembra» le gridò dietro lui, stavolta con una nota pungente nella voce, «che siano le ragazze sole nei parchi, di sera, a cercare qualcosa...».

Zoe era così infuriata da aver voglia di urlare. Stava quasi per voltarsi, ma si fermò a tempo. 'È quello che vuole' pensò e continuò a camminare. Come sospinta dalla sua stessa collera, si trovò a casa prima di rendersene conto. Strano, quell'incidente le aveva fatto venir fame. Mangiò con un appetito che non conosceva da mesi.

A un tratto, con un boccone a mezz'aria, si fermò a riflettere, con un sentimento di paura. Che fosse uno squilibrato? Avrebbe potuto farle del male? No. Sembrava un angelo uscito da un quadro del Rinascimento. Come può fare del male, tanta bellezza?

Simon

Confuso, Simon guardò la ragazza allontanarsi nel suo alone di sdegno. Non aveva reagito nel modo previsto. Lui aveva iniziato a tessere la sua tela lunare e lei l'aveva strappata. Irosamente. Ma questo l'incuriosiva. La seguì.

Scivolò gradualmente in uno stato intermedio, più nebbia che forma. Era facile... come sognare... bastava abbandonare il proprio corpo e lasciarsi andare. Era la coscienza a tenere unite le molecole con sottili tentacoli di pensiero. Simon si fuse con le ombre della sera e divenne aria. Lei, ora, non l'avrebbe visto. Fluì sotto gli alberi, scivolò impalpabile lungo i muri, tagliò attraverso stanchi fiori autunnali, sempre senza perdere d'occhio la giovane che camminava veloce, facendo brillare col suo fiato l'aria frizzante della sera.

Di solito le ragazze si lasciavano attrarre da lui quando, sotto la luna, i suoi occhi si addolcivano e la sua voce si faceva di velluto. Lasciavano che lui le abbracciasse e, la testa riversa, annegavano fra le stelle mentre lui accarezzava quelle gole indifese e pregustava la conquista. A volte le lasciava libere, concedendo loro di pensare che fosse stato un sogno. Se ne andava prima che infrangessero l'incantesimo dei suoi occhi e rimaneva in disparte, socchiudendo le palpebre, a capo chino, nel freddo vento che precede l'alba. A volte, invece, la nera fame si risvegliava troppo forte per essere dominata. Allora le stringeva forte a sé, affondava le zanne nei colli arresi e si nutriva del caldo, denso fluido della loro vita. Si perdeva nella canzone estatica e palpitante del sangue, della vita che sgorgava, finché sangue, orrore e vita dileguavano e poteva abbandonare i loro resti inerti per rifugiarsi in un sonno di tenebre.

Si fermò davanti alla cancellata di legno, tremante di bramosia, osservando la ragazza entrare in una porta verde scuro con le finestrelle a losanga. Nella casa si accesero le luci. Girò intorno all'edificio spiando dalle finestre. Respirò i dettagli di una calda intimità di cui non avrebbe mai goduto: il tappeto orientale, l'armadio antico, le piastrelle color crema della cucina e i colori brillanti di un gruppo di ragazze che ridevano, ebbre di gioia, da un quadro. Socchiuse gli occhi: le ragazze del quadro guardavano dritto verso di lui. 'Sono solo dipinte' si disse; tuttavia si sentì schernito e una sorda rabbia gli ringhiò in gola. Le luci del pianterreno si spensero, un'altra si accese al primo piano. 'Fra poco dormirà' pensò, invidiando un riposo che gli era negato.

Misurò a passi furtivi il giardino, ispezionando le finestre della cantina e le porte del garage. Non poteva entrare senza essere invitato, questa era la regola; ma desiderava conoscere tutte le possibili entrate e uscite, in caso di bisogno. Quella sera la belva era in agguato, pronta a scattare.

Rammentò quando si era trasformato per la prima volta; quando aveva vagato nei boschi come un animale selvatico, per ore che gli erano sembrate un'eternità, ancora sconvolto per l'accaduto. La ragnatela dei ricordi, benché in parte ormai confusi, lo avvolse. Alcune immagini gli riaffiorarono vivide alla memoria, raggelate nella luce verdastra che filtrava attraverso il fogliame: carogne devastate di animali, il cadavere esangue di un guardacaccia raggomitato tra le foglie morte con la testa quasi recisa... A quei tempi, Simon non riusciva a controllarsi e i suoi attacchi erano feroci, resi spietati dalla sua stessa paura. Ci aveva messo molto prima di riacquistare la capacità di riflettere, e molto di più per lasciare la foresta. La foresta, però, non aveva mai lasciato lui. Quella sera gli riecheggiava dentro come i richiami delle civette e il fruscio degli aghi di pino.

Come un lupo, marcò il suo territorio orinando sugli scalini della porta sul retro. Servì a placarlo un poco. 'So dove abiti' pensò.

Poi se ne andò. Camminò a lungo, pestando forte i piedi quasi a schiacciare il proprio furore. La tranquilla zona residenziale già immersa nei sogni cedette il passo alle strade pulsanti di vita delle periferie. Qui le vie brulicavano delle luci dei bar e delle pizzerie, delle sale giochi notturne coi loro video-game e dei negozi di dischi che sembravano non chiudere mai. Davanti ai bar, giovani nottambuli sussurravano promesse d'amore a ragazze in minigonna di pelle che ben sapevano di ascoltare menzogne. I cuori solitari cercavano i loro simili per difendersi dall'oscurità. Simon sentì un'affinità con costoro: anche lui era solo tra la folla. Nessuno lo notò: assomigliava troppo ai barboni stracciati e malnutriti di quella via chiassosa per attirare l'attenzione. Una banda di ragazzi venne di corsa ridendo lungo il marciapiede: uno, ubriaco, a torso nudo, sventolava la camicia sulla testa. Le ragazze sfoggiavano l'ultima moda dei negozi di stracci usati, nascondendo dietro ai capelli decolorati e agli occhi carichi di trucco la paura di non essere all'altezza. Presto il freddo le avrebbe costrette nelle case, bisognava aggrapparsi all'estate che finiva.

Simon deviò dalla strada principale e s'infilò nei vicoli bui, accennando, perfettamente intonato, una canzone orecchiata per strada, battendone sulla coscia il ritmo trascinate. Era una di quelle canzoni arrabbiate che gli piacevano. A tratti ne canticchiava una frase, quando ricordava le parole.

Proseguì rapido sul marciapiede sconnesso, oltrepassando una fila di case dall'intonaco cadente ma con gli scalini d'ingresso puliti. Attraverso una finestra senza tendine scorre una donna seduta in braccio a un uomo su una sedia sgangherata. Ridevano entrambi guardando un gioco a premi in TV. Sarebbe potuto restare lì per un'ora, non visto. Improvvisamente gli venne voglia di spaccare il vetro e gridare: 'Guardate me, invece!'. Aveva bisogno di essere notato, voleva che la gente lo vedesse. Era pericolosa, quella voglia. Irragionevole. Ma a volte lo assaliva il timore di non esistere. Se qualcuno però l'avesse riconosciuto per quello che era, non c'era dubbio: costui doveva morire. Altrimenti... Sì, era stupido non pensare a proteggersi. Non c'era nessuno che lo conoscesse, che potesse pronunciare il suo nome.

Svoltò un angolo, spaventando un cane. Entrambi indietreggiarono, ringhiandosi a vicenda. Il cane drizzò il pelo, poi guai e scappò via. Simon continuò a camminare e trovò uno spiazzo coperto di erbacce, occupato solo da un'auto abbandonata. Si sedette su un muricciolo diroccato e levò lo sguardo verso la luna.

«Ehi, ragazzo!». Un richiamo dal muricciolo della casa accanto. Dapprima s'intravide una gamba, poi un giovinastro spettinato, sui sedici anni, si issò a cavalcioni sul muro.

'Ragazzo!' pensò Simon, sarcastico. Sorrise in attesa del seguito.

'Sì, tu!' fece una voce più bassa. Un altro giovinastro, forse con qualche anno di più, sbucò da dietro l'auto. Era un bulletto in jeans e camicia di flanella.

Lo seguì un terzo in giubbotto di pelle e con l'aria strafottente. «Eccoci qua!» sibilò. Stringeva nella sinistra una bottiglia di liquore semivuota e barcollava leggermente. Nella destra, un bagliore argenteo. Un coltello. A Simon non piacevano gli oggetti lunghi e appuntiti, lo rendevano nervoso. E non gli piaceva essere nervoso.

Un fruscio annunciò la discesa del giovinastro a cavalcioni sul muro, un tonfo sordo ne accompagnò l'atterraggio. I tre, in ordine sparso, avanzarono con una sorta di manovra a tenaglia su di lui, che si alzò lentamente, i muscoli tesi. Gli altri si fecero sotto.

«Da dove vieni?»

«Non sei di queste parti».

«Qui nessuno ti conosce».

«Già» fece il primo. «E se nessuno ti conosce vuol dire che non sei nessuno». Ridacchiò nervosamente in tono acuto, e si strofinò le mani contro

l'effigie del cantante alla moda stampata sulla sua maglietta stracciata.

Nessuno. Perfino questa teppa lo chiamava nessuno. Simon avanzò verso il pericolo, inoltrandosi nella loro rete. Stavolta avevano preso uno squalo. Sorrise.

«Un vero duro, eh?» lo sbeffeggiò il più grosso.

Il ragazzo col giubbotto di pelle sistemò la bottiglia tra due mattoni rotti. «Un vero fesso, vuoi dire». Faceva saltare il coltello da una mano all'altra. «Un ritardato mentale».

«Già: troppo deficiente per aver paura».

Simon voltò le spalle al terzo, quello che aveva appena parlato. Era un vigliacco, quello. Il tipo grosso era un prepotente, ma era quello col giubbotto di pelle il problema. Un pazzo. Non fumava l'erba, lui, ma roba parecchio più pesante. Simon lo sentiva dall'odore. Puzza di plastica bruciata e uccideva il cervello, facendoti credere di essere immortale.

«Questo è il nostro campo giochi, amico».

«Ti va di giocare?»

Finalmente Simon parlò: «È quello che hai detto a tua madre l'altra notte?».

«Figlio d'una...». Il grassone lo caricò, stringendo i pugni carnosi.

Simon sgusciò di lato, veloce come il pensiero. L'altro vacillò, rimase un attimo interdetto, poi si girò come un orso infuriato per attaccarlo di nuovo. E di nuovo Simon scivolò di lato. Il suo avversario ansimava. Simon sorrise. 'Atterra il più grosso e gli altri scapperanno'. Ma non perdeva d'occhio il pazzo: non si poteva mai sapere, con tipi del genere.

Ballarono un valzer asimmetrico sul terreno abbandonato, mentre la furia del grosso bullo continuava a montare. Poi Simon rimase fermo e l'altro l'agguantò. Si era aspettato di mancarlo e invece si accorse con sorpresa di avere in pugno la preda. Con un ghigno sardonico e il respiro pesante torse il braccio di Simon fin quasi a spezzarlo e si preparò a sferrare un colpo. Ma Simon, che non gli arrivava neppure al mento, con la mano libera lo agguantò per la cintura e lo sollevò in aria. Il grassone si dimenò come un insetto, gorgogliando di paura. Il ragazzo col giubbotto di pelle impreccò, ma rimase immobile, come ipnotizzato. Il terzo si mise a tremare, ma neppure lui si mosse. Allora Simon scaraventò in aria l'avversario, che atterrò a una distanza incredibile, sopra un mucchio di detriti. Il tonfo ruppe l'incantesimo e Simon udì uno degli altri due darsela a gambe.

Ma il tipo col coltello rideva. Avanzò furtivamente, la lama scintillante nella luce dei lampioni. Doveva avere al suo attivo un buon numero di ris-

se, intuì Simon, ma probabilmente le aveva vinte solo con l'astuzia. Inutile perdere tempo, con lui: meglio sferrare la zampata, subito.

L'avversario si aspettava un'altra danza, non un attacco diretto. Esitò un attimo di fronte a una pazzia più grande della sua, poi qualcosa negli occhi di Simon lo spinse a vibrare il colpo. Troppo tardi. Si sentì volar via di mano il coltello, e il braccio, catturato fulmineamente, gli divenne insensibile, paralizzato e inerte. Indietreggiò.

Adesso toccava a Simon ridere: un riso cupo, malvagio. Con un diretto mandò l'altro a gambe all'aria contro l'auto. Il teppista scivolò lentamente verso il suolo, ma mani bianche e delicate lo sollevarono e lo sbatterono di nuovo contro l'auto. Il terzo colpo gli fece perdere conoscenza e inondò Simon del dolce e caldo piacere della vendetta.

«E così io non sarei nessuno?» sussurrò mentre gli aguzzi canini gli spuntavano fra le labbra. «Hai detto che non sono nessuno?» gridò, quasi dolorosamente. Sollevò la vittima e le affondò selvaggiamente i denti nel polso. Poi le afferrò il braccio e sul tetto della macchina scrisse col sangue ancora pulsante: IO ESISTO.

L'odore del sangue agì su di lui come un tossico. Si trovò avvinghiato al ragazzo, il polso dilaniato stretto fra i denti. In qualche recondito angolo di sé avvertì un vago senso di disgusto. Un'eco distante gli gridava di fermarsi, ma il richiamo del sangue era troppo forte. Stava quasi per deporre un pietoso bacio su quella mano quando udì ululare le sirene.

Cercò di allontanare da sé il corpo inerte, ma non riuscì a staccarsene. Per un attimo si sentì in trappola, poi finalmente l'altro scivolò a terra. Nel colmo del panico fu preso da un capriccio perverso. Cominciò a sfilare il giubbotto da quella forma raggomitolata, lottando contro il peso morto, imbrattando di sangue la fodera e lacerando una cucitura per lasciar passare un braccio contratto. Era il suo trofeo: nero e lucido. Se lo strinse al petto, lasciando in cambio la vita al suo proprietario.

Poi corse via. Sfrecciò rasente al primo aggressore, che ora lo fissava con gli occhi sbarrati e una smorfia di terrore sul volto terreo. Corse lungo le catapecchie cadenti, via nella notte, una strada dopo l'altra, finché non giunse al tranquillo giardino di una villetta dal portone verde bosco.

Si avvolse nel giubbotto insanguinato e si lasciò cadere a terra, sotto un cespuglio di azalee. Rimase là, a fissare la finestra di lei sino all'alba.

Zoe rimase ferma sulla soglia, impietrita, i pugni premuti sulla bocca. Ann Sutcliff giaceva riversa su un fianco fra le lenzuola scomposte. Le sue spalle sussultavano nei conati.

«Papà». Zoe si aggrappò a un braccio del padre. «Sta vomitando». Il regolatore della fleboclisi inviava segnali stizzosi.

Carol, l'amica della mamma che li aveva accompagnati, strinse Zoe a sé: «Non preoccuparti, cara. Chiamo l'infermiera».

Il padre di Zoe si precipitò al fianco della moglie. «Sta' calma, tesoro. Sta' calma» le disse ravviandole con le dita i capelli che le coprivano la faccia.

«Scusate» gemeva la malata, affranta.

Quando il padre allungò impaziente la mano per premere il pulsante accanto al letto, Zoe vide che un lungo ciuffo di capelli neri gli era rimasto fra le dita. Li scosse via nel cestino dei rifiuti.

L'odore della stanza era insopportabile. Zoe arretrò nel corridoio, sentendosi salire in gola un sapore acido. Il cuore le batteva forte. Avrebbe voluto correre al fianco della madre, ma le era insopportabile vederla in quello stato. 'Le madri, in teoria, dovrebbero essere forti' pensò. 'Dovrebbe essere lei a prendersi cura di me'.

Un'infermiera le passò accanto di corsa.

Zoe sapeva che la cura provocava dei disturbi, ma non aveva mai visto sua madre così abbattuta, così debole da non riuscire neppure ad andare in bagno da sola. Si sentì terribilmente a disagio, come se stesse spiando qualcosa di privato.

Carol fece per abbracciarla, ma lei si divincolò.

'Dovrei star vicina alla mamma' continuava a ripetersi. 'Ha bisogno di me'. Ma non ce la faceva a tornare nella corsia, da quella donna così malata. Tremante, si appoggiò al muro del corridoio, sudando freddo. Carol camminava su e giù vicino a lei, con l'aria preoccupata e sofferente.

'È stupido' si disse Zoe. 'Volevi essere d'aiuto, dimostrare che ci sei anche tu: ecco la tua occasione!'. Il cervello ragionava logicamente, ma il corpo si rifiutava di muoversi. Finalmente si decise ad avvicinarsi alla porta. 'Potrei almeno tenerle la mano' si disse, 'cercare di confortarla. Almeno questo, dopo tutto quello che lei ha fatto per me'.

Ma prima che avesse il tempo di entrare, suo padre comparve sulla soglia e le passò un braccio attorno alle spalle. «Sta un po' meglio» disse. «Forse riuscirà a dormire». Sembrava esausto. Zoe rispose al suo abbrac-

cio, contenta di essere stata esonerata dalla decisione e insieme affamata di conforto, ma lui si svincolò troppo in fretta.

«Venite» disse. «Vi riaccompagno a casa».

«Io rimango, Harry» disse Carol. «Desidero rimanere». Sorrise cautamente a Zoe: «Tesoro, chiamami se hai bisogno. Sai che non mi disturbi».

Zoe rispose con un vago cenno di assenso, poi seguì il padre. Non vedeva l'ora di andarsene, eppure se ne vergognava.

Durante il ritorno in macchina cominciò a sentirsi in colpa. 'Avrei potuto fare qualcosa' pensò, 'ma papà non mi ha dato il tempo di riprendermi'.

«Dopo torni da lei?» gli chiese.

Il padre annuì.

«Lo sapevo». Sembrava che volesse tenerla tutta per sé. Carol, però, era rimasta. Zoe si sprofondò nel sedile e sprofondò le mani fino nelle tasche. 'Sono intrattabile' pensò. Poi: 'E chi se ne importa?'. Ma era una sciocchezza e lo sapeva. Era sempre stato un papà meraviglioso e le voleva molto bene. 'Ma ora non facciamo più niente insieme' pensò, 'non riusciamo neanche a essere infelici insieme. Lui prende le decisioni da solo, senza di me, come fossi ancora una bambina'.

La mano incontrò un piccolo oggetto in fondo alla tasca. L'aveva scoperto quella mattina mentre portava fuori il bidone delle immondizie, aguzzo e lucente, abbandonato sui gradini della porta di servizio. Zoe l'aveva raccolto, attratta da quel luccichio, ma dato che era già in ritardo per la scuola se l'era infilato nella tasca del cappotto mentre correva a prendere i libri. Poi l'aveva dimenticato. Lo tirò fuori per guardarlo e se lo rigirò fra le dita. Sembrava una stella, una specie di borchia dalle punte aguzze. 'Che strane cose si trovano in giro' pensò. 'Dài, chiedimi che cos'è' sfidò silenziosamente suo padre, ma lui non le badò, così lei rimise in tasca il piccolo oggetto.

«Puoi lasciarmi da Lorraine, per favore?» gli chiese quando furono arrivati nel quartiere. Prima di scendere, gettò il quaderno sul sedile posteriore. Non c'era stato neppure il tempo di leggere qualcosa alla mamma: e dire che era il suo critico più fidato... «Lo riprendo dopo» disse. «Ciao». Lui le sorrise distrattamente e ripartì, con la mente già laggiù, all'ospedale.

Lorraine sembrò contenta di vederla. «Salve, Zoe. Giusto in tempo. Pensavo di uscire».

'Lorraine mi capirà' pensò Zoe, ma quel pensiero causò nuove lacrime. Non era affatto sicura che Lorraine la capisse. Si lasciò cadere sul divano e l'amica si accovacciò per terra di fronte a lei, posandole una mano su un

ginocchio, aspettando che smettesse di singhiozzare. «Scusami» disse quando si fu un po' ripresa. «Non ho potuto farne a meno». Raccontò brevemente a Lorraine quello che era successo all'ospedale, senza entrare in particolari. Non le parlò del suo imbarazzo, o della vergogna di essere stata incapace di agire.

Lorraine le strinse affettuosamente il ginocchio. «Ci tornerai. Andrà meglio la prossima volta».

«Sì». Zoe si asciugò le lacrime col fazzoletto che l'amica le porgeva. «Negli ultimi tempi non faccio che piangere».

Lorraine sorrise, dandole uno scherzoso pugno sulla spalla. «Ascolta: mio padre mi ha mandato qualche dollaro di ammenda. Dice di comprarmi dei vestiti per far colpo sui miei nuovi amici quando arriverò laggiù. Hai voglia di andare per negozi?»

«Non saprei».

«Su, vieni. Ti farà bene distrarti».

Zoe si scostò nervosamente i capelli dal viso, ancora indecisa.

«Io, a ogni modo, devo uscire prima che torni Diane» continuò Lorraine. «È furiosa perché a lei non ha mandato niente. Ti prego, Zoe, accompagnami!»

«E va bene» disse Zoe, conciliante. Si sentiva un po' a disagio: non le pareva giusto andare in giro per negozi come se tutto fosse normale.

Uscirono. «Peccato» osservò Lorraine, «che tu non abbia previsto di far compere: avresti potuto chiedere dei soldi a tuo padre».

«Niente soldi per i vestiti, al momento» disse Zoe in tono volutamente saggio. «Troppi conti da pagare».

«Che diamine, almeno un paio di pantaloni decenti!» replicò Lorraine. «Ehi, perché corri?»

Zoe rallentò il passo e inspirò profondamente. 'Coraggio' si disse, 'vediamo di tirarci su'.

«Che c'è di male in un paio di normalissimi vecchi Levi's?» osservò, in tono provocatorio.

Lorraine sorrise senza ribattere, ma quando Zoe svoltò l'angolo per dirigersi verso i grandi magazzini rionali, l'amica si fermò.

«No, non là» la richiamò. «Per una volta diamoci alle follie nei negozi del centro». Si avviò alla fermata dell'autobus. «In ogni caso devo rientrare per le sette. Stasera esco con Neil».

«Oh, caccia grossa...» commentò ironica Zoe.

«Cosa dici!» strillò Lorraine, fingendosi scandalizzata.

Continuarono a becchettarsi scherzosamente fino all'arrivo dell'autobus.

Arrivarono in centro con un piano d'azione ben studiato: «Jeans nuovi, qualche maglietta e un paio di scarpe». Così Lorraine trascinò Zoe al Jean Jar, da Muggles, poi ancora da Finders e da The Edge. Strada facendo scelsero anche un paio di coloratissime felpe extralarge e una costosa camicia di cotone nobilitata da una delle nuove fantasie autunnali. Le sedute di prova furono lunghe, ma alla fine Lorraine riuscì anche a trovare un paio di pantaloni di suo gusto. «Troppo belli per i comuni mortali» esclamò gongolante rimirandosi nello specchio del camerino.

A Zoe, sulle prime, tutto era sembrato lontanissimo, quasi come a un'osservatrice extraterrestre, ma l'entusiasmo di Lorraine finì per contagiarla e, superando le sue esitazioni cominciò a stare al gioco. «Andiamo in quell'emporio di roba punk in fondo alla strada» propose, sapendo d'indurre in tentazione l'amica.

«Non sapvei, cava» sospirò Lorraine. «I pantaloni di pelle di leopardo li ho già, e anche le scappe, la camicia, gli slip e gli assorbenti coordinati».

Ci andarono comunque e risero divertite delle scritte stampate sulle magliette, sfidandosi reciprocamente a comprarsi uno spray colorato per i capelli. «Va via dopo uno shampoo» sussurrava Lorraine. «Staresti benissimo con una mèche viola».

«Ormai sono fuori moda» disse Zoe. «Sceglierei piuttosto la maglietta con scritto 'A morte i ricchi'». Cercavano di non ridere troppo forte per non offendere i commessi nero-chiodati, che sembravano prendersi mortalmente sul serio.

«Ecco. Voglio farti un regalo d'addio» disse Lorraine.

Zoe sentì una fitta al cuore. «Preferirei di no».

«Non essere sciocca. Su: puoi scegliere fra la maglietta e questo ciondolo» insistette Lorraine indicando una croce d'argento appesa a un nastro rosso cupo.

'Come puoi parlarne con tanta noncuranza?' pensò Zoe. 'Dicevi che non volevi saperne di andartene e ora mi compri un regalo d'addio. Come puoi essere così volubile?'. «Sembra così fuori posto, qui» disse a voce alta.

«Ma no, guarda i commessi. Ne grondano addirittura... A mia nonna verrebbe un colpo».

Lorraine si avviò alla cassa e comprò la croce d'argento, più uno spray verde per sé. «Cavolo» disse. «Se avrò bisogno di mettere in riga papà, potrò sempre minacciare di presentarmi a uno dei suoi pranzi di lavoro con questa roba in testa».

Una volta in strada, Lorraine porse a Zoe una scatoletta avvolta in carta mimetica: «Ecco» le disse. Una volta tanto, perfino lei sembrava a corto di parole.

Zoe se l'infilò nella tasca della giacca e arrossì. Non c'era bisogno di comprarle un regalo per farsi ricordare. 'Non la porterò mai' pensò. 'Non mi piace'.

«Scarpe!». Il grido di guerra di Lorraine fece voltare alcuni passanti. 'Che modo delicato di evitare i sentimentalismi' pensò Zoe, e si costrinse a sorridere.

Dirigendosi verso il negozio di scarpe più vicino, Lorraine si lanciò in un monologo: «Adoro comprarmi le scarpe, soprattutto se a servire c'è un uomo. Ti si prostrano ai piedi, corrono a prenderti tutti i modelli che vuoi e te li infilano ai piedi. Mi dà una tale sensazione di potere!».

Fatto anche quest'ultimo acquisto, si fermarono in pizzeria, dove trovarono alcuni compagni di scuola.

«C'è Peter Ziegler» mugolò Lorraine. «Spero di non avere una buccia di pomodoro fra i denti».

«Vedrai che si terrà alla larga...» sogghignò Zoe.

«La solita guastafeste. Ehi, guarda: è con quel Keith... come diavolo si chiama... quello con cui uscivi la primavera scorsa. Cos'aveva che non andava? Non ricordo più».

Zoe sospirò: «Niente... È solo che non mi sentivo attratta, credo».

«E quand'è che ti sentirai attratta, per l'amor del cielo? Hai quasi diciassette anni!»

«Sì, lo so». Zoe pulì il piatto con la crosta della pizza, irritata da quel tipo di discorso. Secondo Lorraine, tutti dovevano avere ormoni iperattivi come i suoi.

«Ehi, sei scocciata? Scusami: come non detto».

Zoe prese atto di quel raro momento di sensibilità da parte dell'amica. I loro occhi s'incontrarono in un tacito accordo di pace. Continuarono a mangiare in silenzio.

'I ragazzi...' pensò Zoe. 'Perché io non smanio per loro come Lorraine? Forse perché siamo tipi diversi'. Sorrise all'ovvietà ridicola di quella considerazione. 'Però ai ragazzi piaccio, eccome, perciò non devo essere male' concluse. E d'un tratto le venne in mente il pallido giovane del parco: un'immagine sorprendentemente nitida, splendente sotto i raggi della luna. Cercò quasi con stizza di reprimere l'emozione suscitata in lei da quel pensiero. 'Immagino che avrei dovuto essere lusingata'.

«Offriamoci una serata al cinema» disse Lorraine passandosi un tovagliolino sulla bocca. «C'è un horror di quelli pazzeschi al Cinema Tre. Tutti morti, per due dollari e mezzo».

«Preferisco di no» disse Zoe, un po' troppo in fretta. Vide Lorraine impallidire per la gaffe. Dispiaciuta per lei, aggiunse: «C'è anche quel nuovo film francese di cui si parla tanto. Potremmo andare a vedere quello».

Lorraine si rilassò. «Io, personalmente *non* ne parlerei tanto. E comunque ogni volta che vedo un film coi sottotitoli, per un paio d'ore dopo uscita dal cinema mi aspetto di vederli anche nella vita reale».

«E quello che dicevi tu cos'è?»

«Oh, roba tratta da un fumetto».

«Sul serio?»

«Eccome!»

Decisero di lasciar perdere il cinema e di riprendere l'autobus per Oakwood. Zoe si sentì sollevata.

Temeva di non resistere seduta in un cinema per tutta la durata di un film, fosse anche il più divertente.

Quando arrivarono alla fermata dell'autobus, il giorno era ormai finito e i lampioni si accendevano. Man mano che sul mondo scendeva l'oscurità, anche l'umore di Zoe si rabbuiava. 'Come ho potuto uscire a divertirmi?' pensò.

Come leggendole nel pensiero, Lorraine la scrollò gentilmente per un braccio. «E allora? Siamo state bene o no?» le disse. «Avevi bisogno di prendere aria».

«Sì, sì» ammise Zoe. Ora, però, doveva tornare a casa. Forse, mentre era fuori, aveva mancato una telefonata importantissima. Ma adesso che erano quasi arrivate, aveva paura di rientrare; paura di quello che poteva aspettarla.

«Ehi, torna sulla terra, Zoe! Vieni o no?»

Zoe trasalì e alzò gli occhi.

«Stavo dicendo che devo fare un salto in drogheria».

«Oh, ti aspetto qui» disse Zoe, fermandosi davanti alla vetrina del librai. «Guardo le novità».

«Okay».

Lorraine trotterellò sul marciapiede fino alla drogheria, dall'altro lato del viale. Nelle strade c'era già meno gente: tutti si affrettavano a tornare a casa per la cena. Il vento autunnale si stava alzando e a Zoe parve di sentire una goccia di pioggia sulla guancia. Nell'aria c'era un sentore di legna bru-

ciata; le dava sempre un senso di vaga solitudine percepire l'intimità di qualche caminetto acceso quando era fuori sul far della notte, sola.

Studiò a lungo la vetrina. Amava le librerie: erano una specie di droga. Anche i libri che mai si sarebbe sognata di leggere esercitavano su di lei un fascino magnetico, quando li ammirava ben allineati in una vetrina. Un volume intitolato *La vita segreta delle lucciole* attirò irresistibilmente la sua curiosità. Si stava chiedendo se si trattasse delle ultime scoperte entomologiche oppure di un romanzo piccante, quando udì, a qualche metro di distanza, la voce di Lorraine.

Alzò lo sguardo. L'amica stava parlando con un bambino pallido, dai capelli color platino, fermo all'imbocco del vicolo. Dalla mano sinistra del piccolo penzolava un orso di pezza tutto sdrucito. Il piccolo aveva un'aria fragile. 'Non avrà più di sei anni' pensò Zoe. 'Cosa fa in giro da solo, a quest'ora?'

Si mosse verso i due. Il piccolo balbettò qualcosa, Lorraine gli tese la mano e lui le rivolse un sorriso smagliante. Poi vide Zoe e il sorriso gli morì sulle labbra.

«Ah sì» cinguettò. «Ora mi ricordo». E partì di corsa verso Chestnut Street.

«Affascinante mostriciattolo» esclamò Lorraine, con aria vagamente perplessa. «Mi stava dicendo di essersi smarrito. Albino, mi è sembrato. Voleva che lo riaccompagnassi dalla mamma». Indicò il fondo del vicolo.

Zoe scrutò nel buio. «E perché sua madre sarebbe dovuta essere là?»

Lorraine si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Però mi era venuta quasi voglia di accontentarlo». Fissò soprappensiero la vetrina della libreria. «Ah! Stavo per dimenticare che mio padre mi ha mandato una lista di libri da leggere per la nuova scuola. Una lista che non finisce più!». Spalancò comicamente gli occhi. «Dovrebbe servire ad ambientarmi meglio. Mi chiedo che roba sia».

Zoe s'irrigidì. «Lorraine, puoi proseguire da sola verso casa? La libreria è aperta fino a tardi. Mi fermo a dare un'occhiata». Le fece impressione udire le proprie parole, inespressive, distanti.

L'occhiata di Lorraine era offesa, ma il tono di voce rimase tranquillo. «Le librerie mi danno il voltastomaco».

«Lo so». La voce di Zoe si addolcì volutamente. «Perciò va' pure a casa. Devi farti bella per Neil».

Lorraine colse al volo il suggerimento. «D'accordo. Ti chiamerò domani al telefono per raccontarti i dettagli più piccanti».

«Risparmiameli».

«Se continui così, è l'unico modo che ti resta per tenerti al corrente!» le gridò Lorraine, già lontana.

Zoe agitò la mano con finta impazienza. «Sparisci!». Nelle sue intenzioni voleva sembrare allegra, ma intanto pensava: 'Non voglio sentir parlare della tua schifosa nuova scuola, non voglio sapere niente del tuo stupido amichetto e non voglio andare a casa'.

'Non funzionerà. Non ci sono esorcismi' si disse entrando nella libreria. 'Anche se non sei in casa per ricevere la notizia, questo non impedirà che accada quel che deve accadere'. E tuttavia preferiva rimandare il rientro. Entrò con decisione nella libreria, ma il titolo tanto promettente risultò essere quello di un noioso trattato di biologia. Continuò comunque a sbirciare tra i libri per quasi mezz'ora, finché l'ululato di una sirena attrasse lei e gli altri clienti sulla soglia del negozio.

Un attimo di panico: Lorraine! Ma no, Lorraine se n'era andata da un pezzo. Come odiava le sirene: ululavano come erinni furienti e si lasciavano dietro un vuoto improvviso.

Un signore calvo entrò spintonando nel negozio. Era pallidissimo e balbettava in preda a un forte choc. «C'è un cadavere nel vicolo. L'ha trovato Briggs, il farmacista» annunciò a nessuno in particolare.

L'elegante bionda alla cassa della libreria si appoggiò pesantemente sullo schienale della sedia. «Che cosa...?!»

«Briggs aveva appena chiuso la farmacia» continuò l'uomo. «Andava a prendere la bicicletta parcheggiata nel vicolo quando è quasi inciampato nel cadavere: una donna con la gola squarciata».

I presenti si guardarono in faccia, costernati. «Un'altra» mormorò qualcuno. Zoe ricordò di aver visto l'uomo calvo rifornire gli scaffali della drogheria.

Un numero crescente di persone faceva capannello sul marciapiede davanti alla vetrina: compratori ritardatari, gente che tornava a casa, o che usciva per la serata. 'Attratti come mosche dal sangue' pensò Zoe, e rabbrivì. Sentì il bisogno di tornare a casa.

Si fece largo tra la gente che circondava l'uomo calvo e raggiunse la porta, la cui suoneria automatica squillava allegramente. Una coppia si scansò per lasciarla passare. Si trovò di fronte alle transenne collocate frettolosamente dalla polizia, proprio nel momento in cui qualcosa sotto un lenzuolo bianco veniva caricato su un'ambulanza.

«Dev'essere appena successo» sentì una donna commentare sottovoce.

Si sentì avvampare: stava male. «Permesso, permesso». Doveva arrivare a casa. Fendette la calca dei curiosi che continuava a ingrossare sullo stretto marciapiede. «Permesso, permesso». Da dove venivano? Mosche. Suldava, si sentiva in trappola. Tutti spingevano per non perdersi lo spettacolo, le bloccavano il passaggio.

Finalmente superò la calca e si appoggiò alla vetrina della drogheria con gli occhi chiusi, respirando a fatica.

Una mano fredda, gentile, le accarezzò la fronte, ristorandola, confortandola.

Un sussurro: «È la morte».

Zoe sbarrò gli occhi.

6

Simon

Simon aveva visto la ragazza dai lunghi capelli bruni farsi largo a gomitate tra la folla, come fosse sul punto di affogare, e appoggiarsi ansimante alla vetrina del negozio. Le si avvicinò, irresistibilmente attratto dalla paura di lei. Non poté trattenersi dal toccare quella paura, gustarne il sapore.

«È la morte» disse, quasi a mo' di spiegazione.

Gli occhi della ragazza si spalancarono, inchiodandolo con un'espressione atterrita.

«È la morte a turbarti così».

Lui stesso, però, provava un vago sgomento. Era la seconda volta che quello sguardo l'aveva catturato: unito al sentore della paura, gli era quasi intollerabile.

«Sì» rispose lei, battendo le palpebre, allentando la tensione, rompendo l'incantesimo.

Simon abbassò la mano per giocherellare nervosamente con una lucida borchia del giubbotto di pelle. «Mi dispiace, arrivo sempre di sorpresa». Non voleva rompere il contatto, non ancora. Quello sguardo magnetico lo snervava, ma gli comunicava anche qualcosa di più: qualcosa, per lui, d'inspiegabile, insolito. Lo voleva ancora, voleva scoprire cos'era.

«Com'è che lo sai? Della morte, intendo». Le scuse erano state accettate.

«So che effetto ha sulla gente».

Gli occhi della ragazza si turbarono: forse cercava d'indovinare quale fosse stata la sua tragedia. 'È tanto semplice' pensò Simon: bastava accennarle la verità e lasciare che fosse lei a mentire al suo posto. Era troppo

educata per fargli domande dirette. Immaginasse quel che voleva. L'occasione era propizia. Lei aveva bisogno di qualcuno a cui aggrapparsi per fuggire la propria paura. Ma perché lui ci teneva tanto? Aveva un sangue caldo e dolce, ma non si trattava solo di quello. E allora?...

«Scusami» disse lei. «Neanche io sono stata molto gentile». Accennò un sorriso. 'Sorridente a se stessa' pensò Simon.

«Sei ancora turbata. Posso accompagnarti a casa?». Fece per offrirle il braccio, ma ricordò che era un gesto d'altri tempi.

La ragazza stava pesando la proposta, con aria assorta. «Prego» disse infine. Simon aveva superato l'esame.

Lasciarono il centro e lentamente si avviarono verso la casa di lei, in silenzio. Era bello averla accanto. «Sarai in ritardo per la cena» disse infine.

«No. A casa non c'è nessuno».

Simon la vide stringere le labbra, evidentemente pentita di quella frase imprudente. 'Sta dandosi della stupida' pensò. 'Non è un'informazione da dare a un estraneo. Devo rassicurarla'.

«Peccato» osservò. «In serate come questa sarebbe bello tornare a casa e trovare una buona cena calda». Le labbra della ragazza tremarono come per reprimere un sorriso.

«Ho detto qualcosa di strano?»

Ora sorrideva apertamente. «Mi dispiace, ma tu non sembri... insomma... sono le cose che dici. Non parli come uno col giubbotto di cuoio».

'Ho commesso un errore?' si chiese Simon. Parlava di rado con un essere umano. Per lui era solo una tentazione, era nutrimento. Non si parla col proprio cibo, non s'imparano i suoi modi di esprimersi. E poi tutto cambiava così in fretta, mentre lui rimaneva sempre uguale e guardava il mondo passargli davanti in una serie di veloci flash colorati fra notte e notte. No. Lei sorrideva. La stonatura le piaceva. La metteva a suo agio.

«È solo uno sfizio» disse Simon, accarezzando il cuoio.

«Ti sta bene».

'Non vuole offendermi' pensò, rallegrandosi. Che sciocchezza, rallegrarsi per una cosa del genere.

«Abiti da queste parti?» s'informò lei.

«A pochi passi».

«Davvero?»

«Solo temporaneamente».

«I tuoi genitori stanno cercando casa qui a Oakwood?»

«I miei genitori sono morti».

Lei si coprì la bocca con una mano, evidentemente dispiaciuta della domanda inopportuna.

«Non importa. È tanto che sono solo». Simon le prese la mano e gliel'abbassò con gentilezza. 'Anche lei è sola' pensò. 'Per questo se la prende tanto'. La mano era morbida, delicata, gli comunicava un'emozione dolce e, quando gliela sottrasse, Simon capì che anche lei l'aveva provata.

Continuarono il cammino in silenzio. A un certo punto la ragazza sembrò sul punto di parlare, di dirgli qualcosa, ma poi cambiò idea. Gli dispiacque che non l'avesse fatto: gli piaceva sentirla parlare. Voleva conoscere la sua storia. 'Non mi riconosco più' pensò. 'Questa non è la bestia'. Gli sembrava che la belva dentro di lui stesse dissolvendosi in un vento fresco e nuovo. Stava ancora pensando alla domanda giusta per indurla a parlare, quando arrivarono di fronte al cancello del giardinetto. Simon lo tenne aperto per farla passare. Non avrebbe voluto lasciarla.

La ragazza si fermò sulla porta d'ingresso e si voltò verso di lui con espressione ferma. Simon colse al volo il messaggio. 'Non posso oltrepassare questo limite' pensò. «Spero che starai meglio» disse, rispettando la barriera.

Rassicurata dalla sua discrezione, lei abbassò le difese. «Grazie per avermi accompagnata. Ero sconvolta. Domani leggeremo la cronaca sui giornali».

«Sì».

«Mi chiamo Zoe» disse, quasi con un ripensamento.

«Zoe» ripeté Simon in un sussurro.

«E tu?»

La guardò, e, nuovamente catturato dai suoi occhi, fece per rispondere, ma per un istante il nome gli rimase in gola. Non lo pronunciava da tanto tempo che ora gli sembrava troppo confidenziale rivelarlo a qualcuno, come dar via una parte del suo vero io.

Poi, in un sussurro: «Simon».

«Buona notte, Simon» disse lei con dolcezza e si voltò per entrare.

D'impulso allungò la mano per toccarla: «Aspetta».

La ragazza si voltò a guardarlo, un po' ansiosa.

Simon cercò di calmarsi. «Se tornerò a cercarti, m'inviterai ad entrare?»

Zoe lo scrutò per un attimo: «Credo di sì».

Simon riuscì finalmente a sorridere. Forse fu per quello che lei esitò. Era molto vicina. Simon si protese verso di lei, le labbra socchiuse per aspirarne il profumo. Era il richiamo delle sue vene scure, o quello delle labbra

morbide? Non avrebbe saputo dirlo. Era confuso. Lei ebbe un lieve moto come per avvicinarsi d'impulso, lasciarlo annegare nei suoi occhi, ma poi arrossì e tornò a voltarsi verso la porta.

«Buonanotte».

«A presto» le sussurrò mentre la porta si richiudeva.

Tornando verso il centro, Simon incontrò il bambino con la mamma. Si erano fermati e lei gli stava avvolgendo la sciarpa attorno al collo. 'Come vorrei stringergliela forte' pensò Simon, scivolando fra le ombre.

«Eppure c'eri stato tante volte, Christopher» stava dicendo la donna. «Non capisco come hai fatto a perderti. Quando ho visto tutti quei poliziotti mi sono spaventata da morire. Da bravo, non allontanarti più così, senza dirmi niente».

Si rimisero in cammino e Simon li seguì. Il bambino si guardava intorno come se avvertisse qualcosa d'insolito. Simon rallentò il passo.

«Domani ti coprirò meglio, prima di mandarti a scuola. «È una brutta scottatura. Hai una pelle così delicata, povero tesoro».

Il bambino sembrava non ascoltarla. Continuava a guardarsi intorno, come in cerca di qualcosa.

«Oggi ti sei fatto un bel sonno» continuò la donna. «La signora Cohen mi ha detto che ha avuto il suo daffare a svegliarti. Sei un dormiglione. Dovresti dormire di più la notte, come tutti i bravi bambini. Stasera ti darò un bel latte caldo».

Il bambino fece una smorfia: il primo segno di attenzione alle parole della madre. Svoltarono l'angolo.

«Ti ho comprato del fegato fresco per cena. Ti piace tanto, vero?»

Simon li lasciò allontanare. Per il momento il piccolo era occupato. Sarebbe tornato a controllarlo più tardi.

Girovagò per le strade deserte. Sbirciò nelle lavanderie automatiche notturne, ma anche quelle erano deserte. Infine si fermò davanti al supermercato notturno e si sedette su un muricciolo a guardare l'andirivieni della gente.

Una frotta di ragazzotti, scesi dalle loro preziose auto scassate, entrò vociando per rifornirsi di sigarette. Un padre di famiglia arrivò di corsa per comprare del latte e uscì di lì a poco con una copia di *Playboy* nascosta sotto l'impermeabile. Un gruppetto di giovani si fermò a commentare animatamente l'ultima partita di baseball alla luce delle vetrine coperte di adesivi che reclamizzavano hot-dog a 99 cents, poi scomparvero nella notte a bordo delle loro vetture ultimo modello. Un ubriaco contestava ostinata-

mente al cassiere il resto della sua banconota da cinque dollari. Nella cabina telefonica fuori del drugstore, una ragazza piagnucolava con qualcuno all'altro capo del filo e pestava i piedi per terra, non si capiva se per l'esasperazione o per il freddo.

Simon provò a pensare cosa avrebbe detto a ciascuno di loro se si fosse degnato di rivolgere loro la parola, provò a immaginare i loro progetti. La mercanzia variopinta e a prezzi maggiorati (tariffa notturna) divenne lo scenario della sua rappresentazione, con se stesso come unico spettatore.

Entrò e uscì dal presente, a tratti, richiamandosi alla mente vecchie scene già viste, storie in parte vissute. In uno di quegli intervalli, tornando a mettere a fuoco la realtà, vide di spalle una ragazza al banco. Aveva lunghi capelli neri. 'Zoe' pensò speranzoso. Poi lei si voltò e Simon vide un volto estraneo.

Ma quando la ragazza uscì, la seguì nella notte.

7

Zoe

Zoe fu svegliata dallo squillo insistente del telefono e, ancora assonnata, si alzò per andare a rispondere. La porta della camera dei genitori era aperta e il letto disfatto. Alzò la cornetta: all'udire la voce del padre restò per un attimo confusa, poi ricordò di colpo, svegliandosi del tutto, che durante la notte era stato chiamato d'urgenza all'ospedale.

«Salve, Zoe. Sei poi riuscita a riaddormentarti?»

«Sì»; e subito arrossì, vergognandosi di quell'ammissione.

«Purtroppo la mamma, non sta troppo bene. Temo di dovermi trattenere qui, ma non c'è bisogno che venga anche tu. Ti chiamerò dopo la scuola, o stasera, per farti sapere come vanno le cose».

'Mi giudica una buona a nulla' pensò Zoe, 'perché sono rimasta impietrita quando l'ho vista vomitare'. «Si riprenderà?» chiese, esitante.

«Oh sì, certo».

'Bugiardo' pensò. «Stasera farai tardi?»

«Forse. Te lo farò sapere».

«Papà, se domani starà meglio...».

«Non si sa. Una cosa alla volta, d'accordo?»

C'era sempre una scusa per emarginarla. «D'accordo» mormorò Zoe. Respinta di nuovo. Strinse forte la cornetta.

«Fai la brava».

«Ciao». Sentendo riattaccare, sbatté giù con forza il ricevitore.

Nel silenzio udì la sveglia trillare in camera sua: doveva prepararsi per la scuola.

Stava cercando le scarpe sotto il divano, quando il telefono squillò di nuovo. Si precipitò a rispondere. Che suo padre avesse cambiato idea? No, era soltanto Pat Reynolds, il proprietario della galleria dove la mamma esponeva i suoi quadri.

«Domani sera c'è un vernissage» le disse. «Pensavo che ti farebbe piacere venirci. So che Harry ha da fare, ma forse tu hai voglia di uscire».

«Non so, Pat. Mi sentirei spaesata senza la mamma».

«Ci sarà tanta gente che conosci».

Ma erano tutti amici dei suoi genitori. L'avrebbero salutata con effusioni esagerate e poi non avrebbero più saputo cosa dirle. Odiava quei silenzi imbarazzati. Si sarebbe sentita infelice. «Posso pensarci?»

«Certo, Zoe, richiamami. A presto». Sapevano entrambi che non ci sarebbe andata.

Uscì in fretta per evitare altre telefonate, anche se forse era sbagliato. Di solito il tragitto per andare a scuola era una buona occasione per riflettere, ma oggi non aveva nessuna voglia di riflettere. Se almeno ci fosse stata Lorraine per tirarla su di morale! Ma Lorraine aveva lezione di guida alle otto e, di conseguenza, era già uscita da un'ora. Era l'unica lezione che frequentava con regolarità.

Il ritmo dei suoi passi le ricordò altri passi. Chi era quel giovane?... Simon? Che fosse fuggito da casa? Certamente non era di quelle parti, aveva un accento diverso. E il tono fin troppo noncurante col quale aveva detto che i suoi genitori erano morti... Mentiva, si chiese Zoe, oppure era successo tanto tempo prima da non essere più che una vecchia ferita che doleva solo di tanto in tanto? Ma era possibile abituarsi? Se lo era, allora lui poteva forse insegnarle qualcosa su come sopravvivere. Non riusciva a definirlo: ora sembrava teso e ora così sereno! Curioso: aveva pensato di essere lei a guidarlo verso casa sua, ma, ora che ci ripensava, lui non aveva mai avuto un attimo di esitazione, come se conoscesse l'indirizzo. 'Ma no, che idea!' pensò. Come poteva conoscerlo?

Continuando a camminare, fissava le pietre del lastricato bordate di muschio, alzando la testa solo per scansare uno dei rari pedoni o per attraversare un incrocio. 'Sotto la fessura c'è la sepoltura' pensò, rievocando un vecchio detto della sua infanzia. Irrazionalmente, fece attenzione a mettere i piedi al centro delle pietre, evitando gli interstizi tra l'una e l'altra, rego-

lando il passo in modo da non calpestarli. Ogni tanto bisognava fare un saltello per correggere l'andatura, e allora accelerava, gareggiando col selciato. Arrivata all'angolo, dovette fermarsi a causa del traffico.

'Chissà, potrei tentare un incantesimo...' pensò. 'Se prima che scatti il verde passa un'auto grigia metallizzata, la mamma non morirà'. Il semaforo diventò subito verde e Zoe soffocò un grido di sgomento. 'Sono proprio una bambina' si disse. 'Una bambina stupida. È naturale che mi lascino stare così poco con lei'.

Nel cortile davanti alla scuola c'erano pochi studenti: mancava ancora molto all'inizio delle lezioni. Zoe si sedette sulla panchina di pietra a semicerchio di fronte alla bandiera, ma pensando alle lezioni della mattinata si accorse di aver lasciato a casa il libro di matematica. Ricordò di averlo visto sopra il frigorifero. Aveva ancora il tempo di tornare a prenderlo, ma dopo una breve esitazione vi rinunciò. Sapeva che, se fosse tornata indietro, non avrebbe più trovato la forza di andare a scuola.

L'idea la conquistò subito. In fondo perché restare? Sapeva che non sarebbe riuscita a concentrarsi, a concludere qualcosa. 'Lorraine fa assenze continue' pensò 'e nessuno le dice niente. E se lo facessi anch'io? Ho perfino una giustificazione valida'. Un sorriso amaro le si disegnò sulle labbra 'Già, chi potrebbe farmene una colpa...?'. Si alzò di scatto e uscì dal cancello.

Dove andavano gli altri, quando marinavano la scuola? Era vero che la polizia li pizzicava? Prima di allora aveva saltato qualche ora di lezione, mai però un'intera giornata. Ripercorse la strada per cui era venuta, ma arrivata davanti a casa passò oltre, e si diresse al parco.

A quell'ora non c'erano ancora le giovani mamme coi loro piccoli, ma i giardini erano già popolati. Due arruffati adolescenti prendevano a calci le altalene, facendo volare i sedili avanti e indietro. Dai loro jeans consunti all'altezza dei polpacci sventolava una striscia di stoffa sfrangiata, simile a uno strano, malconcio piumaggio. Tre altalene avevano già fatto il giro completo attorno al palo di sostegno. 'I vandali sono arrivati anche a Oakwood' pensò Zoe disgustata. 'Speriamo almeno che questi topi di fogna non si siano intrufolati anche nel gazebo'.

Non aveva senso restare lì. Non aveva voglia di rispondere agli sguaiati 'ehi, baby' da parte di cretini in jeans sfrangiati e giubbotto di pelle, uno dei quali sembrava reduce da una scazzottata. 'Evviva' pensò. 'Un altro posto diventato infrequentabile! Proprio quello che ci mancava: un branco di metallosi maniaci che invade il mio parco!'

Però non era giusto pensarlo: Simon, per esempio, nonostante il giubbotto di pelle sembrava un ragazzo a posto. Se lo rivide davanti, con le sue dita irrequiete, imbarazzato come lo era stata tante volte anche lei. Sul momento aveva provato solo una grande attrazione, ma ora, ripensandoci, capì con che cosa avevano giocherellato le sue dita. Infilò una mano in tasca e prese un oggetto luccicante e lo fissò attenta. Una stella, identica a quella che ora teneva sul palmo della mano, quella che aveva trovato sui gradini di casa!

Collera e paura s'impossessarono di lei. Niente era sacro... niente! Non poteva più nemmeno tornare a casa. Si sentiva violata. E pensare che l'aveva quasi considerato un amico... Sentì un disperato bisogno della mamma.

L'autobus comparve subito, come per incanto, appena lei ebbe raggiunta la fermata, senza lasciarle il tempo di ripensarci, di tornare indietro. La ressa dell'ora di punta si era diradata e c'erano alcuni posti liberi.

Entrò di corsa nell'ospedale senza fermarsi alla recezione. 'Ne ho il diritto' si disse. 'È mia madre: il mio posto è qui'. Cercò di assumere l'aria di chi non ha tempo da perdere.

L'ascensore impiegò un'eternità ad arrivare al pianterreno; poi iniziò la risalita, così lento da farle venir voglia di urlare. 'Forse vogliono evitare casi d'infarto' pensò scalpicciando nervosamente. Quando finalmente l'ascensore si fermò, Zoe provò una stretta al cuore: e se la mamma fosse in piena crisi, come l'ultima volta? Si fece forza e uscì in corridoio.

Svoltò l'angolo, passò davanti alla saletta del personale e la superò con passo deciso. Con la coda dell'occhio vide un'infermiera scattare in piedi, ma proseguì imperterrita. Non avrebbe tollerato interrogatori, non si sarebbe lasciata intimidire. Doveva parlare con la mamma. Dal fruscio del grembiule inamidato alle sue spalle capì che l'infermiera stava per raggiungerla, così percorse gli ultimi metri di corsa e spalancò la porta senza bussare.

Suo padre alzò la testa spaventato. Stringeva al petto la mano della moglie. L'infermiera arrivò come un falco: «Che succede?».

«È mia figlia» rispose Harry Sutcliff. Sembrò che lo ricordasse a se stesso.

'Nostra figlia' pensò Zoe. 'La mamma non è ancora morta'.

«Chiedo scusa» disse l'infermiera, «ma aveva un'aria così strana. Tutto bene?»

L'uomo annuì e l'infermiera se ne andò, lasciando la porta socchiusa.

«Zoe, che ti prende?» le chiese suo padre. Sembrava che cercasse inutilmente le ragioni che potevano averla portata fin lì. Una fuga di gas? Un terremoto?

Fu interrotto da una voce fioca: «Perché non sei a scuola?». Sul volto della mamma comparve un fuggevole sorriso, per metà divertito e per metà amaro.

«Perché non sei a scuola?» ripeté meccanicamente il marito, come se quelle parole gli avessero dato l'imbeccata.

«Non importa, Harry, non preoccuparti» lo pregò la malata con quel suo rauco sussurro. «Cosa vuoi che importi, un giorno ogni tanto?». Fra un tintinnio di tubi tentò un gesto di lieta noncuranza.

Zoe vide il padre lottare con se stesso per tacere. Era sempre stato severo in quel genere di cose. «Quanti sono stati, i giorni?» chiese guardandola con aria sospettosa. «Sai bene che non posso seguirti passo passo. Dovresti saperlo, Zoe».

«È la prima volta, papà. Davvero!»

«Comunque ci hai quasi fatto prendere un colpo» rispose lui, burbero. Zoe non mentiva mai e suo padre lo sapeva. «Dovresti avere riguardo per la mamma».

«Harry...» lo sgridò dolcemente la moglie.

«È proprio perché ti penso, mamma» replicò Zoe. «Ti penso tutto il tempo. E mi manchi. Ma più mi manchi, meno mi permettono di vederti».

Girò dall'altra parte del letto e, in piedi di fronte a suo padre, prese l'altra mano della mamma tra le sue. Non aveva mai visto una persona con un colorito così grigio. Sembravano esserci più tubi che mai, da ogni parte, e la mamma era come spersa in mezzo a quel groviglio. 'Oh, mio Dio' pensò. 'Come faccio a raccontarle di Simon?'

Gli occhi della mamma non si erano mai staccati da lei, ma ora si abbassarono, contriti. «Mi dispiace, Zoe».

«Ecco, ora sarai contenta, Zoe...». Suo padre aveva la fronte aggrottata mentre aggiustava nervosamente le lenzuola della malata.

Con un debole gesto, la mamma gli fece segno di smettere. «Non hai motivo di preoccuparti, Harry. Mi ha fatto piacere che Zoe sia venuta, davvero. Su, ora va' a prendermi un succo di frutta. Vorrei parlare con mia figlia».

«Te la senti?»

«Sì» rispose lei con un debole sorriso.

Docile, il padre uscì dalla stanza e le lasciò sole.

Zoe si sedette.

«Allora, racconta. Cosa succede nel mondo?». Ora che il marito era uscito, la sua voce era più stanca, come se tutta l'energia di prima fosse stata solo una messinscena per confortarlo. Zoe esitò. 'Non posso angustiarla con storie di ragazzi. Ma papà mi ascolterebbe?'

«Che succede fra te e papà?»

Zoe alzò le sopracciglia, sorpresa. «Niente». No, 'niente' era troppo poco. Ma, a pensarci bene, era esatto.

«Davvero?»

«Sì, davvero». Zoe si sprofondò nella sedia, mordendosi le labbra, chiedendosi fino a che punto poteva aprirsi.

«Vuota il sacco».

Zoe inspirò profondamente. «Non riusciamo a parlare. Lui non c'è mai. E, quando c'è è troppo stanco per parlare. Mi sembra di vivere con un robot. Voi siete tutt'e due qui, e io sono là. Mi sento sola. Non ho nessuno con cui parlare». Santocielo, che discorso egoista! 'Nessuno con cui parlare': lamenti, lamenti.

La madre guardò lontano, tormentando un fazzolettino di carta. «Non parlate mai di me?»

«Lui dice solo 'andrà tutto bene', oppure 'ne riparleremo'. Sinceramente, mamma» le uscì d'impeto, «non riesco a credere che andrà tutto bene».

Sua madre sembrò sul punto di dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Tacque a lungo, con gli occhi socchiusi, come se stesse per addormentarsi.

«E Lorraine?» chiese infine.

«Cosa?»

«Per parlare».

«Ah, mamma, tu non sai...». E venne fuori tutto: Lorraine che partiva e che non l'avrebbe più rivista e quanto le sarebbe mancata.

Furono interrotte da un'infermiera che entrò per controllare il livello della fleboclisi, mentre Zoe guardava nervosamente da un'altra parte. Non poteva parlare finché c'era quell'estranea.

La mamma aveva richiuso gli occhi, ma ogni tanto dava una rapida stretta alla mano di Zoe per dimostrarle che stava ascoltando. Era così confortante. «Mi dispiace tanto, tesoro» disse a un certo punto. E poi, stranamente a sproposito: «Ne parlerò con tuo padre». Poi si addormentò per davvero.

Zoe la fissò con un nodo in gola. Era così esile, pallida, avvizzita. Già da tempo aveva preso in considerazione l'idea della sua morte. Di cancro

muore tanta gente. Quella possibilità la angosciava, ma, anche se ci aveva pensato milioni di volte, le era sempre apparsa remota. C'era sempre stata una vaga speranza. Ma ora, guardando sua madre così diafana, così deperita, capì per la prima volta che era inevitabile.

Il padre rientrò, e si unì a lei nella muta contemplazione della malata. Zoe lo guardò: gli occhi di lui erano pieni di tenerezza. Reggeva il succo di frutta fra le mani, religiosamente, quasi fosse l'elisir della vita. 'Forse mi sbaglio' pensò Zoe. 'Forse la mamma riprende forza quando ha lui vicino: è la forza del suo amore'.

«Ti accompagno giù» le disse il padre, cingendole la vita con un braccio. Scesero in silenzio, ma ormai Zoe ci era abituata.

Giunti nell'ingresso, lui le indicò due poltroncine. «Sediamoci un po'». Chiuse gli occhi, stringendosi la radice del naso tra il pollice e l'indice; poi parlò: «Non ho intenzione, per questa volta, di farti una predica perché hai marinato la scuola. Dio sa che questo è per te un momento difficile, ma conto sul fatto che tu continui a comportarti come sempre, anche se ora come ora non possiamo badare a te. È una preoccupazione in meno per noi».

'Sicuro' pensò Zoe. 'Ma le mie preoccupazioni?... Non pensa che anch'io posso averne? Come può non capire che ho bisogno di essere qui?'

«La prossima volta» continuò lui, «è meglio che tu ci avverta prima di venire, d'accordo?»

Una sorda collera le stava montando dentro. Perché volevano tagliarla fuori? «No, non sono per niente d'accordo. È come se tu volessi tenertela tutta per te, escludermi completamente. Preferiresti che io non ci fossi, che non ti rubassi il tempo che dedichi a lei. Mi chiedo se tu mi abbia mai realmente voluta». Le sue stesse parole la ferirono: erano ingiuste e lo sapeva, ma a volte le pensava davvero. E ormai erano state dette.

Suo padre la guardò confuso. Non gli si era mai rivolta contro in quel modo. Zoe provò vergogna di fronte alla sua espressione addolorata.

«Bambina mia» disse infine, «ti sbagli. Come puoi pensare una cosa simile? Non vogliamo farti soffrire, tutto qui. Per la mamma è molto triste fare a meno di vederti, ma tu dovresti stare di più con Lorraine, cercare di distrarti».

La compassione temperò la collera e Zoe poté rispondergli con pazienza, come a un bambino. «Cosa credi che io provi a starmene sola a casa ad aspettare, senza sapere mai niente, sempre in attesa che suoni il telefono? Non sono pensieri da cui è facile distrarsi. Non è come un esame, o un ap-

puntamento dal dentista». Teneva i pugni stretti fino a farsi male, forse per frenare la paura di esprimere i propri sentimenti. «Sì, questa situazione mi fa soffrire, ma anch'io dovrei farne parte. Anzi, ne faccio parte. O pensi che lei non abbia più bisogno di me?». Con disappunto notò che la voce le tremava.

Suo padre sospirò. «Sì, ha bisogno di te, ha sempre bisogno di te. Ma a volte non può tollerare che tu la veda in quello stato. Vieni quando lo decide lei, Zoe. Ti prego, ne va della sua dignità».

Le tornarono in mente le scuse imbarazzate della mamma. 'Allora è lei che non mi vuole' pensò avvilita.

«Nessuno di voi due mi vuole più bene?». La domanda le sfuggì di bocca.

Sul volto di suo padre passò un'ombra dolorosa.

«Basta con questi discorsi» concluse, dandole un paio di affettuosi colpetti su una spalla.

Zoe si ritrasse. «Hai ragione». Si alzò e si diresse verso l'uscita. Non aveva ottenuto niente. Continuavano a impedirle di far visita alla mamma e, accidenti, non era riuscita a parlare di quel ragazzo.

'Ho reso tutto più difficile' si disse per tutto il tragitto in autobus. 'Volevo soltanto chiedere come comportarmi e invece ho peggiorato la situazione. Povero papà. Non sapeva neppure che fossi arrabbiata finché non sono esplosa. Ora non mi faranno tornare più'.

La casa si profilava fredda e inospitale, non più protettiva. La rosa vicina al cancello era ormai vizza e scura.

Sdraiata sul letto, gli occhi fissi al soffitto, Zoe pensò di nuovo al sortilegio. 'Se solo ci fosse una formula magica per fermare la morte della mamma. Se ci fosse un modo per far tornare le cose come prima...'. «Se, se...» mormorò con un sorriso di autoderisione, mettendosi a sedere sul letto. «Chi ti credi di essere? Dio?»

Ma l'idea del sortilegio aveva sbloccato qualcosa. Tirò fuori il suo diario dal cassetto e cominciò a scarabocchiarvi degli appunti, quasi con furia. Si sarebbe data la pena di riordinarli più tardi: ora bastava buttar giù delle parole. Poi tornò indietro, cambiò, cancellò e aggiunse, plasmando i pensieri in una forma concreta: gli incantesimi, i riti, la magia della vita. Finalmente fu soddisfatta. Aveva scritto una poesia: «Sortilegi contro la morte».

Si addormentò sopra le coperte, col quaderno serrato al petto.

Quando si svegliò fu sorpresa che fosse passato tanto tempo. Erano già le tre e dieci del pomeriggio. Scese al pianterreno. Doveva pur mangiare

qualcosa.

Dopo un'occhiata nervosa alla porta di servizio, aprì il frigorifero. Non c'era più latte, quindi niente cereali. Si decise per uno yogurt. Lo portò nel soggiorno e cominciò a mangiarlo seduta a gambe incrociate, guardando un cartone animato con l'audio spento.

Lorraine telefonò subito dopo le tre e mezzo, appena tornata a casa: «Perché non sei venuta a scuola?».

Zoe non ebbe voglia di spiegarle tutto. Troppo complicato. «Ero indisposta».

Lorraine non indagò oltre. «Stasera non posso venire da te» disse. «Sono incastrata qui fra bauli ed etichette. Gli spedizionieri arrivano domani. Un paio di notti in sacco a pelo sul pavimento e poi si parte».

A Zoe non piacque l'eccitazione che traspariva dalla voce di Lorraine. «Non sai parlare d'altro?...» sbottò, incapace di trattenersi.

Seguì un silenzio dall'altro capo del filo. Zoe arrossì imbarazzata e il proprio imbarazzo la rese ancora più nervosa: «Voglio dire, sai parlare unicamente di te stessa!».

«Zoe, se non sbaglio ti ho telefonato per sapere come stavi» ribatté Lorraine offesa.

«Ah, pensavo invece mi chiamassi per parlarmi del grande esodo».

«Non ti avrei chiamata se avessi immaginato che davi di fuori» disse Lorraine. «Ti richiamerò più tardi, forse». E riattaccò bruscamente.

Zoe rimise giù la cornetta con mano tremante. 'Perché l'ho fatto? Che cosa mi è saltato in mente?'. Lacrime cocenti le rigarono le guance.

Adesso la casa le sembrava ancora più fredda, cupa e vuota. 'Andrò a comprare il latte' si disse. 'Un po' d'aria mi farà bene'.

Ma la camminata non servì a risollevarla. 'Vorrei fare qualcosa di drastico' decise facendo volare con un calcio un sasso giù dal marciapiede. 'Qualcosa che li costringa a occuparsi di me'.

Al negozio comprò una scorta di latte e di cereali e anche dei sacchetti di ricambio per l'aspirapolvere. Rimase sorpresa, quando uscì, di come il cielo, sopra i lampioni, fosse già buio.

Si trovava proprio di fronte al vicolo dove avevano trovato quella donna. Rabbividì e improvvisamente ricordò il bambino che aveva chiesto aiuto a Lorraine in quel punto esatto. La donna era forse stata sua madre? Il pensiero la spaventò. Ma anche se l'avessero accompagnato giù per il vicolo, avrebbero forse scongiurato il delitto? L'assassino, udendo i loro passi, sarebbe fuggito? O sarebbe ormai stato troppo tardi per fermarlo?

Svoltò nel vicolo pensando: «Sortilegi contro la morte». Per quella donna, la madre del bambino, era ormai troppo tardi. 'Ma perché dovrebbe esserlo anche per la mia?' si chiese.

Il vicolo ne incrociava un altro che, passando sul retro di molti negozi, si ricongiungeva alla strada principale. 'Una scorciatoia' pensò Zoe. Ma, quando l'ebbe imboccato, si accorse che era più buio del previsto. 'Il fulmine non colpisce mai due volte nello stesso punto' si disse. Per darsi coraggio, alzò il mento e strinse più forte la borsa della spesa.

'Di qui è passata la morte' pensò, 'ma io attraverserò il vicolo e le farò vedere quel che penso di lei, quella ladra vigliacca'. E mantenne alta la testa, pur accelerando il passo.

C'era un tanfo di umido e di spazzatura. Una pila di scatoloni proiettava strane ombre alla luce di una lampadina protetta da un'ingabbatura di fil di ferro presso una porticina di servizio. Era lì che l'avevano trovata? Cercò di non guardare se c'erano macchie scure per terra.

E se qualcuno la stesse pedinando? Se ora le fosse saltato alle spalle? Sarebbe bastato perché la morte lasciasse andare sua madre? Le sarebbe bastato un solo membro della famiglia Sutcliff?

Stava sforzandosi di ridere di quel pensiero, quando udì un tramestio dietro un bidone. Svoltò l'angolo, calpestando senza rumore con le suole di gomma l'asfalto crepato. Anche quella strada era stretta e buia, ma almeno laggiù in fondo si vedeva della luce, la calda illuminazione di Elm Road.

Qualcosa si mosse tra le ombre. Là avanti, sulla destra, lungo le scale d'ingresso delle facciate.

Zoe si portò sulla sinistra. Di che si trattava? Aveva ancora il tempo di voltarsi e fuggire? O era solo un effetto della luce fioca? Ma sì, naturalmente! Per quello le ombre si muovevano in modo strano. Avanzò rasentando i muri sulla sinistra.

Di fronte a lei cadde a terra un bidone della spazzatura. Rimbalzò, vuoto, disancorato, frantumando il silenzio, facendole arrestare per un attimo il cuore. Anche le ombre balzarono su dai gradini, verso la luce, mettendo a nudo il ragazzo.

Era lì rannicchiato, tremante, gli occhi grandi come la notte. Aveva il volto lordo di sangue. Stringeva in mano un ciuffo di piume sanguinanti.

«Simon» sussurrò Zoe.

Una smorfia dolorosa gli contrasse il volto.

Zoe si voltò e fuggì.

8

Simon

Simon menava colpi furibondi a un manico di scopa con un grosso coltello, rubato quella sera stessa, dopo aver preso la sua decisione, dalla bottega del robivecchi. Mentre lavorava, seduto a gambe incrociate sul pavimento polveroso dell'aula abbandonata, mormorava furioso tra sé.

«Ora non m'inviterà più a entrare. Non mi rivolgerà mai più la parola». 'Ho bisogno di qualcuno' gemette una voce dentro di lui. «Accidenti a lei», e tagliò un altro ricciolo di legno dal bastone.

Che diavolo c'era andata a fare, nel vicolo? Che le era preso, di passarci a quell'ora di notte? Stupida ragazza. Non aveva niente di meglio da fare? Andava in cerca di guai? «E io che avevo bisogno di qualcuno con cui parlare» sussurrò e gli occhi, per un attimo, gli si appannarono. Ma l'attimo passò in fretta e i suoi occhi tornarono a scintillare come pietre scure, mentre rifiniva con cura la punta del legno, pericolosamente aguzza.

'Ora basta' pensò battendosi il manico del bastone contro il palmo della mano. 'Ho aspettato anche troppo'. Si alzò e si scosse la terra dagli abiti. La polvere della tomba sembrava seguirlo ovunque.

«Mai la morte, per quelli come me» mormorò. «E mai l'amore».

Come un'ombra, Simon poteva vivere soltanto ai margini delle vite altrui, senza mai toccare o essere toccato, a rischio di causare un brivido freddo come una nube davanti al sole, come un sudario su un cadavere. Solo i morti gli era consentito toccare; e la morte era l'unica prova della sua esistenza.

«So chi è stato a intrappolarmi in quest'inferno, e so anche di chi sarà il sangue che laverà via il mio odio e farà sì che io possa dormire domani».

Giunto in Chestnut Street, Simon si nascose tra le ombre del giardino sul retro della casa appena in tempo per vedere il bambino scavalcare il davanzale e posare i piedi sul cornicione. Il piccolo indossava una tuta e una felpa e calzava un paio di scarpe da ginnastica. 'Dunque Christopher va a caccia, stanotte' pensò Simon, e un breve sorriso gli guizzò sul volto mentre accarezzava il bastone acuminato che aveva portato con sé.

Il bambino percorse il cornicione e si calò da una grondaia con l'agilità di un equilibrista. Aveva un fagotto legato alle spalle. Quando toccò terra sciolse il nodo, annusò in giro come per sentire l'aria, poi si passò il fagotto sotto un braccio. Simon si nascose nell'ombra.

Mentre il bambino strisciava lungo i cespugli, Simon si rese più incorpo-

reo per fondersi meglio con la notte. L'avrebbe seguito fino a un luogo solitario, dove un grido non avrebbe fatto illuminare decine di finestre.

Una volta raggiunta la strada, Christopher s'incamminò spedito, come verso una meta precisa. Si teneva sul lato interno del marciapiede, evitando le luci, ma non usava alcuna precauzione per evitare di essere visto, come ci si sarebbe aspettato da un bambino della sua età, fuori da solo a quell'ora di notte. Le strade erano praticamente deserte, solo davanti a una villetta in falso stile Tudor un signore anziano che stava aprendo il cancello si fermò a guardarlo, come sul punto di domandargli qualcosa. Dal lato opposto della strada Simon non poté vedere l'occhiata che il piccolo gli aveva rivolta perché la domanda gli morisse in gola: fatto sta che l'uomo aprì il cancello ed entrò, alzando le spalle.

Attraversarono furtivi alcuni cortili come due vaghe fosforescenze nella notte. 'Troppo vicini alle case' pensava Simon, 'ma devo raggiungerlo in fretta'. Ogni tanto il bambino si fermava guardandosi intorno come indeciso, o come cercando qualcosa. 'Allentatevi, allentatevi' ordinava Simon alle proprie molecole, 'fatevi assorbire dalla notte. Non troppo, però: non voglio rischiare di perdere anche i miei pensieri'.

Già una volta aveva perduto se stesso in quel modo, e sa il diavolo per quanto tempo. Privo di coesione, era stato trascinato via dall'aria finché un rapido mutare del vento non l'aveva ricomposto e depositato, nudo, tra le fiamme ruggenti di un falò. Era fuggito nel bosco tra le grida dei cacciatori, uno dei quali urlava a tutto spiano. Simon rabbrivì al ricordo di quella dolorosa ustione alla gamba che l'aveva costretto a diradare le sue cacce per intere settimane. 'Ma sarebbe ancora peggio' pensò strisciando di albero in albero, 'diventare una nuvola semisapiente, incapace per sempre di riappropriarsi di un'esistenza corporea'.

Christopher si arrampicò sopra un muretto di pietra e Simon lo seguì a prudente distanza, impacciato dal bastone che stringeva in mano. Dalla cima del muro vide il bambino svoltare a sinistra, in Old Market Street, dirigendosi verso la stazione. Fuori della visuale di Christopher, Simon non dovette calarsi furtivamente dal muro, ma saltò giù agilmente e atterrò sul marciapiede con eleganza felina, vibrando in aria il bastone appuntito. La stazione, a quell'ora di notte, era invitante e silenziosa. Simon si affrettò sulle tracce della sua preda.

Christopher si era fermato all'ingresso del sottopassaggio rivestito di piastrelle e fiocamente illuminato. Il tunnel che correva sotto i binari conduceva per mezzo di una rampa di scale alla biglietteria al centro della sta-

zione, quindi proseguiva fino all'altezza del grande parcheggio sul piazzale posteriore. Qui le scale svoltavano ad angolo. Lungo tutto il sottopassaggio, molte lampadine rotte lasciavano numerose zone d'ombra. L'ingresso, tuttavia, era ben illuminato, e in quel punto il fagotto di Christopher aveva preso la forma di un orso di pezza che dondolava da una delle piccole mani.

Simon si nascose fra le pietre grezze della massicciata, dove non giungeva l'illuminazione stradale. 'Troppa luce, qui' pensò. 'Forse scenderà più in basso'. Si leccò voglioso le labbra.

Ma ecco giungere da lontano un rumore secco di tacchi a spillo che procedevano nella sua direzione. Con una borsetta da sera stretta in mano, avanzava lungo il marciapiede una donna sola. La sua andatura decisa faceva ondeggiare a ogni passo un elegante cappotto di lana rossa. Forse stava rientrando da un appuntamento amoroso, forse aveva avuto una discussione col suo accompagnatore: comunque era sola e si avvicinava al sottopassaggio. Simon represses un gemito. No! Perché proprio adesso?...

Appena vide Christopher, la donna si fermò. Alle orecchie di Simon giunse soltanto il tono interrogativo della sua voce, sbrigativo ma gentile. Christopher le cinguettò una risposta e la donna lo ammonì con l'indice alzato, assumendo un'aria severa. Il bambino le tese una mano e lei la prese, sforzandosi di trattenere un sorriso. Si voltarono e scesero insieme i gradini del sottopassaggio.

Simon imprecò. Sferzando l'aria col bastone corse, veloce e silenzioso, verso l'imboccatura del tunnel. Udì le voci davanti a sé, poi dietro l'angolo delle scale, e le seguì, cercando di non respirare l'odore di umidità e di urina stantia.

Il ticchettio delle scarpe della donna echeggiava nell'aria fredda. Le voci rimbalzavano tra le pareti e, poiché l'ultimo treno era arrivato da più di un'ora, nessun rombo di ruote ferrate giunse a soverchiarle. Simon avanzò silenzioso. La biglietteria era già chiusa. Gli unici frequentatori potevano essere teppistelli armati di vernici a spruzzo - quelli che nessuno riesce mai a vedere in azione - per dichiarare un qualche loro amore imperituro sulle superfici madide.

Simon svoltò a sinistra e imboccò la seconda rampa. Il pianerottolo era buio; qualcuno aveva fracassato la lampadina. Davanti a sé vide la donna e il bambino, quasi a metà del corridoio, sotto un cono di luce che pareva penetrare a fatica la sporcizia del luogo. Erano vicini alle buie fauci delle scale che, sulla destra, portavano alla piattaforma centrale. Il sottopassag-

gio dai muri lebbrosi proseguiva fino all'ultimo binario e ad altre scale che piegavano anch'esse ad angolo e che, viste da lì, sembravano prive di sbocco. Si aveva la sensazione, tanta era l'umidità, che fuori piovesse, benché non fosse caduta una goccia da intere settimane. Il pavimento, in certi punti, era scivoloso e c'erano parti di muro che sembravano di formaggio bucherellato, provocando l'inquietante pensiero che, se si fosse provato a tastarle, il braccio potesse affondarvi fino al gomito.

D'improvviso, con un grido di paura, il bambino scivolò e cadde. La donna sussultò, si guardò rapidamente intorno con aria disgustata, ma poi gli s'inginocchiò ugualmente accanto sul viscido pavimento, posando la borsetta accanto all'orso di pezza ruzzolato a poca distanza. Simon si fermò nell'ombra a osservare la scena con un sogghigno, le mani strette intorno al bastone.

Il bambino si mise a piangere. Protese le mani verso la donna e lei lo prese tra le braccia per calmarlo, dandogli dei colpetti confortanti sulla schiena. Il piccino le si rannicchiò sotto il cappotto, come in cerca di calore, posandole il capo nella fontanella della gola. Le piccole braccia le circondarono il collo. Con incredibile forza.

La donna cercò di respingerlo. Gli occhi le si dilatarono. Cercò di allentare la stretta, ma invano. Provò a strapparsi di dosso con maggiore energia le braccia del bambino, divenute una morsa ferrea. Tentò di spingergli indietro la testa, ma la sentì inamovibile, come incollata a un lato del suo collo. Cacciò un grido: «Piccola bestia schifosa!».

Mulinò scompostamente le braccia e scalciò freneticamente, ma non riuscì a staccarlo da sé. Tentò di divincolarsi, ma lui, con forza sovrumana, la inchiodò al suolo. Avvolgendosi i capelli di lei a una mano, le tirò la testa all'indietro. La donna tentò nuovamente di urlare, ma non le uscì di gola altro che un rauco gorgoglio, mentre il sangue le zampillava dal naso.

Il bambino le affondava ritmicamente il mento nella gola, come suggerendo il latte. Ormai le gambe della donna si contraevano debolmente, le braccia pendevano inerti lungo i fianchi. La vita le stava rapidamente defluendo dalle vene, nutrendo la piccola sanguisuga, seduta a cavalcioni su di lei.

Simon sentì un conato di nausea. Poteva quasi udire Christopher schioccare le labbra e deglutire golosamente. Non era capace di moderarsi, di prendere quel che gli serviva e lasciare il resto, lasciare un po' di vita. Doveva spremere ogni goccia, profanare le sue vittime: non contento del sangue, voleva nutrirsi della loro paura. E questa donna, era stata spacciata al-

la svelta: Simon gli aveva visto fare ben di peggio.

Le gambe della vittima si contrassero un'ultima volta, poi giacquero immobili. Un braccio si curvò in alto, poi ricadde a terra con un sordo tonfo. Christopher ritrasse con riluttanza la testa dalla gola della donna. Voltava le spalle a Simon.

'Ora' pensò Simon: 'ora, mentre è sazio di sangue'. Scese le scale, il volto contratto. Teneva orizzontalmente il bastone, simile a una lancia appuntita, con le mani all'altezza dei fianchi. Avanzò cauto nel tunnel.

Christopher si frugò nella tasca della tuta, ne estrasse un coltello e con un gesto rapido squarciò la gola alla donna per occultare i segni dei denti. Poi pulì il coltello sul cappotto di lei, lasciando una sozza strisciata nella lana morbida. Si rialzò, ancora voltando le spalle a Simon, e si passò una mano sulla bocca.

Simon era sempre più vicino.

Christopher colpì il petto della donna con un calcio e mugolò soddisfatto.

Simon era quasi su di lui. Ma era troppo concentrato su quel che intendeva fare per accorgersi della borsetta: un calcio involontario, e quella filò lontana, scivolando sul pavimento. Simon si bloccò, atterrito. Christopher si girò di scatto e se lo trovò di fronte.

«Simon» esclamò con un sussulto, ma subito il tono della sua voce mutò per esprimere una piacevole sorpresa. «Ma che gioia, vederti, mio caro. E così ben equipaggiato». Scoppiò a ridere, ma il riso divenne un sibilo acuto. I suoi abiti presero a sgualcirsi, afflosciarsi, cadere a terra. La faccia sembrò accartocciarsi. Il sibilo si mutò in uno strido penetrante. D'un tratto per terra non vi fu che un mucchietto di abiti.

Simon vi conficcò il bastone, ma un'ombra nera ne uscì divincolandosi e salì svolazzando al soffitto. Simon le scagliò contro il bastone, ma l'ombra fluttuò incolume fuori dal tunnel, continuando a squittire.

Simon impreccò in tutte le lingue che conosceva. Si chinò a raccogliere la tuta abbandonata, poi, in uno scatto d'ira, la scagliò di nuovo a terra. Il maledetto avrebbe potuto trasmutare anche gli abiti (quelli della loro specie erano capaci di trasformare le molecole di qualsiasi cosa a contatto col loro corpo), ma li aveva lasciati lì apposta, solo per beffarlo!

Simon sputò. Non era il caso di soffermarsi accanto al cadavere. Gettò un'ultima occhiata alla donna, rabbrivendo alla vista della sua smorfia di morte. Sotto il corpo c'era qualcosa. Superando la sua repulsione, si avvicinò per vederlo meglio.

Era l'orso di pezza, macchiato di sangue. Simon lo raccolse: era duro e bitorzoluto, un giocattolo poco attraente. Da una scucitura di una zampa cadde qualcosa. Terra! Simon sorrise, poi un singhiozzo gli salì alle labbra. Terra!

Un colpo in testa. Simon vide le stelle, poi il buio. Cadde.

«Ho dimenticato questo» disse una vocetta metallica, e l'orso gli fu strappato dalle mani.

«Grazie del bastone» gridò di lontano la voce.

La vista gli si nebbiò prima di finire di vomitare. Gli abiti non c'erano più, ma il bastone era per terra, là dove aveva ricevuto la mazzata. Si rialzò sorreggendosi al muro viscido. Non poteva rimanere oltre in quel luogo.

Muovere la testa gli costava uno sforzo terribile, ma doveva farlo. Doveva trovare un nascondiglio. Aveva almeno scoperto qualcosa di molto importante: se Christopher si portava dietro la terra nell'orsacchiotto, ciò significava che non ne aveva altra. Questo era il suo punto debole. Aveva paura di perderla, perché ciò avrebbe significato molti giorni insonni e un lungo viaggio per rifornirsene nel paese natio. Ma strada facendo sarebbe diventato sempre più debole. Se fosse riuscito a mettere le mani su quella terra...

Ma ora che Christopher sapeva della sua presenza a Londra, sarebbe stato più guardingo. Tendergli una trappola sarebbe stato difficile, per non dire impossibile, e intanto avrebbe avuto il tempo di progettare una fuga... 'Ho fallito di nuovo' pensò Simon. 'Non avrò mai la meglio su di lui'. Era ingiusto. Dopo tutto ciò che aveva fatto, sarebbe rimasto impunito.

'Sono così solo' pensò Simon amareggiato. 'Sarò sempre solo. Non c'è nessuno che voglia dividere con me il mio fardello, renderlo più leggero'. Pensò a Zoe, alla scintilla di vita che quella ragazza aveva riacceso in lui. Ma era tutto inutile. Ciò che desiderava non sarebbe mai stato possibile. La belva dentro di lui non l'avrebbe permesso.

«Ah» sospirò, «se almeno...».

9

Zoe

Solo quando arrivarono le prime maschere Zoe si rese conto che era Halloween. Al trillo del campanello aveva aperto la porta, sorpresa di trovarsi di fronte un gruppo di folletti e piccole streghe. Un signore sorridente li aspettava fuori dal cancello d'ingresso. Quell'anno tutti i bambini doveva-

no essere accompagnati da un sorvegliante.

«Aspettate» disse Zoe e, cercando di nascondere la propria confusione, corse a cercare la scorta di cioccolatini che la mamma teneva sempre in dispensa.

La cioccolata e un sacchetto di pasticcini da tè trovato in fondo al mobile di cucina bastarono soltanto per la prima ondata di accattoni, mostri e diavoletti, poi dovette ricorrere ai tre barattoli di spiccioli che suo padre teneva sul cassetto. Le monetine le fruttarono occhiate ostili, ma per fortuna i bambini erano quasi tutti ancora troppo piccoli per vendicarsi seriamente con qualche dispetto, secondo la tradizione.

Fra una visita e l'altra Zoe aveva indossato l'abito da sera nero di sua madre e si era pettinata accuratamente i capelli lasciandoli ricadere in due bande lisce ai lati del viso. Sperava così che quel tocco di atmosfera 'stregata' servisse a dissuaderli dalle loro vendette. Però mancava ancora qualcosa. Aprì il guardaroba dell'ingresso e frugò nelle tasche della giacca. Prese la scatoletta di cartoncino mimetico, l'aprì e si legò attorno al collo col nastrino rosso la crocetta regalata da Lorraine. L'effetto, allo specchio, era soddisfacente, anche se il ricordo era un po' malinconico.

Non si parlavano da due giorni. Anzi, non si erano nemmeno viste, tranne il giorno prima, nell'atrio della scuola, ma Lorraine le aveva voltato le spalle e se n'era andata. Era stato quasi un sollievo: Zoe non avrebbe saputo che cosa dirle, come spiegarle...

'Devo chiederle scusa' si ripeté per l'ennesima volta, ma, nonostante i buoni propositi, si sentiva incapace di agire.

«Mi comporto da stupida!» esclamò d'un tratto a voce alta, e sollevò la cornetta del telefono.

Le sue dita formarono automaticamente il numero. Aspettò. Il terzo squillo fu interrotto bruscamente.

«Pronto?»

«Diane?» ('Un piccolo rinvio' pensò. 'Il tempo di assestarsi'). «C'è Lorraine?»

«Ah, sei tu, Zoe. Mi dispiace. È andata a dormire da sua madre». Non sembrava affatto dispiaciuta. «Non tornerà fino a domattina».

«Bene, grazie lo stesso, Diane. Posso provare a chiamarla lì».

«Non so se è il caso, Zoe. È la loro ultima sera insieme, almeno per un pezzo. Monica vorrà averla tutta per sé, non attaccata per ore al telefono. Sii comprensiva, piccola».

'Proprio come te' pensò Zoe. «D'accordo. Grazie».

«Nessun problema! Ciao». Diane riattaccò.

«Già, nessun problema» borbottò Zoe. Dov'era finita, adesso, la rubrica del telefono? La trovò nel cassetto e la sfogliò rapidamente. Però, una volta trovato il numero, iniziarono i ripensamenti. Forse Diane aveva ragione, una volta tanto. Forse era meglio non chiamare. 'Ma potrei non rivederla mai più' rifletté: 'non posso lasciarla partire con quest'ombra fra noi... Certo è che Lorraine non sarebbe rimasta a casa con la mamma la sera di Halloween se io non mi fossi comportata così male con lei. Probabilmente non vuole parlarmi'. Richiuse di colpo la rubrica.

Soffriva fin d'ora per la mancanza dell'amica. 'Non voglio restare sola' pensò. Riaprì senza un'idea precisa la rubrica e la sfogliò di nuovo, in cerca di qualcuno da chiamare. La maggior parte delle ragazze elencate erano in realtà amiche di Lorraine; con nessuna di loro era veramente in confidenza, e poi chiunque avesse un minimo contatto con la realtà avrebbe già preso un impegno per quella sera. Continuando a cercare, l'occhio le cadde sul numero di Carol, l'amica della mamma. Forse poteva chiamare lei. 'Carol è sempre gentile' pensò, 'mentre io, l'ultima volta che l'ho vista, sono stata davvero insopportabile'. Ma il numero era occupato. Zoe richiuse la rubrica e la gettò con stizza nel cassetto.

Stava cercando tra i dischi dei genitori qualche brano di circostanza, quando arrivò il secondo gruppo. Una bambina antipatica in uniforme da infermiera le fece una linguaccia quando si vide infilare in tasca soltanto un po' di spiccioli. 'È già molto che glieli abbia dati' pensò Zoe. 'O questi, o una manciata di popcorn, e so ben io cosa preferirei'. Trovò il disco che cercava solo dopo che se ne furono andati.

Nuova scampanellata. L'arcana musica d'organo sembrò produrre un certo effetto: gli occhi erano timorosi e i sacchi per i doni furono protesi con esitazione. Zoe rincarò un po' la dose recitando i versi delle streghe del Macbeth mentre distribuiva altri spiccioli. Le minacciose formule magiche risultarono molto più interessanti del piccolo obolo.

Il secondo barattolo di monetine era già quasi a metà e le visite si stavano diradando. Già stufa della musica d'organo, Zoe spense lo stereo.

Il campanello tornò a suonare e lei tornò ad aprire.

Simon.

Richiuse la porta con un tonfo. Il cuore le martellava nel petto.

Il visitatore picchiò alla porta.

«Vattene».

«Ti prego». La voce le giunse fioca, da dietro il battente chiuso. «Ti pre-

go, lasciami entrare».

«Vattene o chiamo la polizia». Tirò il chiavistello, tremando.

«Perché?». La voce era più forte.

«Lo sai benissimo». Si appoggiò alla porta come per sbarrarla col proprio corpo. 'Dio mio, se almeno ci fosse Lorraine' pensò.

«Mi avresti già denunciato, se avessi voluto».

«Chi ti dice che non l'ho fatto?». Comunque non era vero. D'altronde (si accorse di arrossire) cos'avrebbe potuto raccontare? Che si era avventurata stupidamente in un vicolo buio, di notte, sul luogo di un delitto, e aveva visto un ragazzo divorare un uccello? Se era stata così pazza da andarci, le avrebbero creduto? «Chi ti dice che non mi abbiano chiesto d'informarli nel caso che tu tornassi alla carica?»

«Zoe, io vivo nella menzogna». La sua voce era triste: «So riconoscere una bugia».

Perché gli credeva? «Posso chiamarli adesso». Cercò disperatamente una ragione: «Dirò che qualcuno sta tentando d'introdursi in casa».

«Ma io non posso entrare se non sei tu a invitarmi».

Sentì un'incrinatura angosciata nella sua voce, ma questo non le impedì di avvicinarsi al telefono. Era una risposta assurda.

«Era soltanto un uccello, Zoe. Hai visto le piume, no?». Doveva essersi inginocchiato col viso all'altezza della serratura, perché adesso la sua voce giungeva più chiara.

Zoe rabbrivì. Simon aveva capito perfettamente che cosa la turbava, come se le avesse letto nel pensiero. Rivide il suo bel volto imbrattato di sangue. Sì, più tardi aveva ricordato le piume. Non aveva visto nessun cadavere, nessun corpo umano, solo delle piume calpestate.

«Avevo fame». Sembrava sconsolato.

Zoe rabbrivì. Che persona era, uno che divorava un uccello crudo? Poteva essere affamato e disperato fino a quel punto, così miserabile da non avere scelta? Il disgusto fu quasi temperato dalla pietà. Che fosse realmente malato, malato di mente? La pietà svanì e ricominciò il tremito. Quella stessa sera in un altro punto della città, era stato trovato il cadavere di una donna. L'aveva letto nella cronaca del giorno dopo. Si sentì la gola secca.

«Se sei squilibrato al punto da fare una cosa del genere, saresti capace di fare di peggio. Potresti essere l'assassino che cercano». Ecco, l'aveva detto. Ora sapeva di essere stato smascherato. Si girò e appoggiò le spalle contro la porta.

«Non sono io l'assassino!» esclamò lui, indignato.

«Forse no» (anche se non ne era sicura), «però sei un tipo strano».

«Te lo concedo». Seguì un silenzio abbastanza lungo da farle sperare che se ne fosse andato. Zoe si voltò di nuovo verso la porta e si chinò a guardare cautamente attraverso lo sportellino della posta.

«So chi è l'assassino».

Zoe scattò in piedi, il cuore in gola. Si stava prendendo gioco di lei? «Avverti la polizia, allora».

«Non mi crederebbero».

«E perché lo dici a me?»

«Non so. Pensavo che potessi aiutarmi».

«Aiutarti a fare cosa, dannazione! A farlo impiccare?»

«A fermarlo!». La sua voce era rauca per l'emozione. L'intensità di quel sentimento la colpì. Lentamente, Zoe si lasciò scivolare sulle ginocchia, cercando di raccapezzarsi nella confusione che si era impadronita di lei. Un minuto prima pensava di avere a che fare con un pazzo criminale; ora si chiedeva se invece non fosse un pazzo aspirante giustiziere. Sotto quale impulso agiva? Un delirio maniacale?

«Perché te ne importa tanto?» chiese, senza quasi rendersi conto di aver alzato la voce.

«Ha ucciso mia madre». La sua voce si spezzò.

'Mio Dio' pensò Zoe. 'Gli credo. Non vorrei, ma gli credo'.

«È lui la causa della mia solitudine».

Lacrime pungenti le salirono agli occhi.

«Però tu mi spiavi». Maledizione, non si sarebbe lasciata intenerire: era un pazzo pericoloso. «Te ne sei stato fino all'alba sui gradini di casa mia. Perché?»

Non tentò neppure di negarlo. «Perché mi avevi rivolto la parola e io mi ero sentito di nuovo una persona. Forse speravo d'intravederti attraverso la finestra. Forse speravo che tu uscissi di nuovo, che si potesse parlare ancora. Non so. Forse vicino a te mi ero sentito al sicuro, reale. Ti prego, Zoe, fammi entrare. Ho bisogno di te».

Sentì che diceva la verità. Voltargli le spalle adesso sarebbe stata una vigliaccheria, un'altra soglia invalicabile, come in ospedale.

Si alzò e sfilò il chiavistello. 'Dio mio' pensò, 'sto lasciando entrare in casa un pazzo, un pazzo sanguinario'. Aprì lentamente la porta.

Era alto e magro. Sotto gli stretti jeans neri e il giubbotto di pelle s'intuiva il vigore di una muscolatura asciutta. Immobile, eppure carico d'energia, sembrava un ballerino in procinto di eseguire un complicato passo. Il ne-

ro degli abiti metteva in risalto il pallore del volto dai tratti fini, ben modellati, e l'argento cenerino dei capelli, così leggeri da assumere una consistenza eterea, quasi spettrale. Le faceva venire in mente un animale di razza inselvaticito. Gli occhi gli brillavano a gara col luccichio delle borchie metalliche sul giubbotto di pelle. Zoe non capì se fossero solo riflessi di luce, o lacrime come le sue. Ma prima che potesse stabilirlo, Simon trasalì e abbassò lo sguardo, quasi che la luce fosse troppo intensa per lui. Fu in quel momento che Zoe notò l'oggetto che teneva sotto il braccio. Sembrava un quadro.

Le porse una mano sottile, ma non accennò a entrare. «Devi essere tu a invitarmi. Non posso entrare finché non me lo chiedi» disse, e attese la risposta ad occhi bassi.

Sui libri di psicologia c'era probabilmente un nome per quel genere di comportamento... Ma aveva deciso. «Entra, Simon» disse.

Un sorriso gli illuminò il volto, ma lui sembrava ancora troppo timido per guardarla in faccia.

'È così bello da spezzare il cuore' pensò Zoe. Di colpo, era convinta. Impossibile che fosse un assassino.

«Entra» ripeté, chiedendosi dove farlo passare. Lo guidò in salotto e lui la seguì, guardandosi attentamente intorno. «Bevi qualcosa?». Si sentiva insicura nel ruolo di padrona di casa.

Lui la guardò, poi accennò a un sorriso. «Ho succhiato il latte della morte, nessun altro alimento può sostentarmi».

Zoe rise nervosamente: «Cioè? Sì o no?». 'Santo cielo' pensò, 'come sei complicato...!.

«Perdonami» rispose lui, sostenuto. «È qualcosa che ho scritto tempo fa. Non credevo che avrei mai avuto occasione di citarmi e non ho saputo resistere».

Scriveva? Zoe alzò leggermente le sopracciglia.

«Non sono del tutto analfabeta» disse lui, cogliendo con disappunto la meraviglia di lei con un altro sguardo fugace. «E non ho bisogno dei tuoi beveraggi».

«Come vuoi. Io invece berrò qualcosa» ribatté Zoe e andò a prendersi una cocacola. 'È nervoso quanto me' pensò. In cucina se la prese comoda, per calmare i nervi e respirare un paio di volte a fondo.

Rientrando, lo trovò che armeggiava con la radio. Il quadro che aveva portato con sé era appoggiato alla spalliera del divano. Trovò una stazione rock che sembrò soddisfarlo, poi le si avvicinò, fermandosi al suo fianco

davanti al ritratto dalla cornice dorata. Ancora non l'aveva guardata in faccia e Zoe cominciava a infastidirsi.

Allungò un braccio come per metterglielo intorno alle spalle, ma Zoe si scansò frettolosamente. «No» disse lui, come ansioso di tranquillizzarla. «Voglio solo quella cosa che hai al collo».

Chiedendosi perché, Zoe lasciò che disfacesse il nodo e le togliesse dal collo la piccola croce. Col braccio teso, Simon fece oscillare più volte il piccolo oggetto appeso al nastro e, per la prima volta da quando era entrato, la guardò in viso. Poi, senza distogliere lo sguardo da lei, depose la croce in una scatola di ceramica sul tavolino davanti al divano e richiuse con cautela il coperchio. «Il vestito è bellissimo, ma questo non ci sta bene».

Zoe era irritata, ma non osò protestare. 'Non importa' pensò: 'meglio lasciar correre'. E andò a sedersi su una poltrona dall'altra parte del tavolino.

Con suo grande sollievo, lui non la seguì, ma si sedette sul divano e cominciò a guardarsi attorno. Si lasciò andare tra i cuscini come un gatto a casa propria; ogni traccia di nervosismo era scomparsa. Sembrava interessarsi particolarmente ai dipinti alle pareti. Si sfregò le mani come per riscaldarle alla fiamma di un caminetto. «Anch'io ho un quadro» disse, benché fosse del tutto superfluo.

I Ramones riempivano la stanza della loro musica martellante. «Mi piace il rock» disse Simon. «Mi è sempre piaciuto, fin dall'inizio. C'è una forza primordiale, come il sangue che pulsa nelle vene. Prima c'erano il blues e il jazz... Mi piacevano, ma non così, non come questi ritmi che ti fanno battere forte il cuore. Al mio paese, sai, la musica non era permessa, ma dopo ho avuto di tempo per rifarmi».

«*Psychotherapy, psychotherapy*» martellava la canzone.

Si voltò con aria sognante verso il quadro: «Volevo che tu lo vedessi».

'Calma' pensò Zoe.

«Vieni a guardarlo» la invitò.

Spinta dalla curiosità, Zoe si alzò dalla poltrona e andò a inginocchiarsi per terra di fronte al quadro, spingendo di lato il tavolino dal ripiano di vetro. La cornice era rovinata qua e là e un angolo era spezzato. Il dipinto sembrava antico. Era un ritratto di famiglia: un uomo dall'aria severa, con un abito nero e un ampio colletto bianco stava in piedi vicino a una donna seduta, anche lei vestita di nero, con in grembo un bambino in fasce. Un altro, di circa sei anni, stava fiero accanto al padre, nello stesso abbigliamento austero. Il volto le ricordava qualcuno. Nel quadro vi erano molte ombre. Il mobilio era pesante e le espressioni dei personaggi erano acci-

gliate, a eccezione, forse, di quella della donna. Sembrava quasi che si sforzasse di non sorridere, gli occhi sfavillanti, come se avesse un temperamento troppo allegro per mantenere a lungo quella posa solenne.

Zoe interrogò Simon con lo sguardo.

«La mia famiglia» rispose lui.

«Vuoi dire i tuoi antenati?»

«I miei genitori, con me e mio fratello».

Zoe aggrottò le sopracciglia. Non era sicura che quel discorso fosse di suo gradimento. «Come le false foto d'epoca» domandò, «con la gente travestita da pionieri, o roba del genere?»

Simon girò il quadro e glielo porse. Sul retro, una data sbiadita scritta a mano - 1651 - e alcune parole in una grafia tutta svolazzi; *L'Eccellentissimo signor Edmund Bristol con la Consorte* (la parte che seguiva era illeggibile) e *Figli* (di nuovo illeggibile).

«Era l'anno della calata del vecchio Rowley a seguito dell'armata scozzese» spiegò Simon. Zoe lo guardò. «Colui che in seguito divenne Carlo II» proseguì, «ma non quello stesso anno. Cromwell lo sbaragliò a Worcester».

Zoe gli fece segno di tacere, spazientita. «Sciocchezze! Qualsiasi falsario può imitare questa roba».

Simon riprese il quadro e lo girò di nuovo verso di sé, guardandolo con tenerezza: «Questo sono io» disse indicando il bambino in fasce.

'Oh no!' pensò Zoe.

«E questo è l'assassino» disse indicando l'altro bambino. «Mio fratello Christopher».

«E io dovrei credere a storie del genere?» gridò Zoe. Fece per alzarsi in piedi, ma lui le afferrò la mano e la trattenne in una stretta glaciale. 'È stato un errore' pensò Zoe, 'uno stupido errore'.

«Christopher attende nella notte» continuò Simon.

'Oh no, dimmi che non sei tu' implorò silenziosamente Zoe.

«Dice alle donne di essersi perso, poi approfitta del loro buon cuore». Gli occhi di Simon ardevano, la terrorizzavano. «Le conduce in un luogo buio e le aggredisce, poi taglia loro la gola». La stretta si fece più serrata nella foga del racconto. «Ha l'aspetto di un bambino, ma è vecchio come il peccato, disgustoso e corrotto. Loro credono che sia soltanto un bambino».

Zoe sentiva sempre più freddo, come se il gelo di quella mano serpeggiasse lentamente in lei. Rivide col pensiero il bambino che aveva fermato Lorraine all'imbocco del vicolo. «Mi sono perduto» le aveva detto. Fu

scossa da un brivido. 'Mi sta ingannando' pensò. Ma no: lei non gli aveva mai raccontato quell'episodio. Come poteva esserne a conoscenza? E in quell'attimo si rese conto: sarebbe potuto toccare a Lorraine! No, non poteva essere vero.

«Ha ucciso mia madre» continuò Simon. «Era immensamente felice di rivederlo, ma lui l'ha uccisa nel più rivoltante dei modi. Eppure sapeva che era lei! L'ho seguito a lungo e finalmente l'ho trovato. Ma ho fallito il colpo, Zoe. Ho tentato di ucciderlo e ho fallito il colpo. Che cosa farò, adesso?»

'Lasciami andare' avrebbe voluto urlare Zoe.

La mano di Simon allentò la stretta e le accarezzò delicatamente il braccio. Zoe cercò di arretrare, ma invece si trovò stretta a lui. Nei suoi occhi scorre un lampo di luce, un lampo caldo come quella sera in cui lui l'aveva accompagnata a casa. Simon aveva bisogno di lei. E questo la rincuorava, dopo le lunghe settimane in cui le era sembrato che nessuno avesse bisogno di lei. Le sue labbra la sfiorarono: fresche, morbide, quasi caste. 'Non posso crederci' pensò Zoe. Lui gemette impercettibilmente, come se quello fosse il suo primo bacio, a lungo negato, e Zoe gli si abbandonò fra le braccia. Schiuse la bocca e lui le morse delicatamente il labbro inferiore.

«Ahi!». Zoe lo respinse.

Gli occhi di lui erano grandi, scuri, irresistibili. Abbassò le palpebre e Zoe si sentì improvvisamente come sull'orlo di un sogno interrotto. «Mi dispiace» stava dicendo Simon, contrito. «Ti ho costretta a baciarmi. Non volevo. Dovevi essere tu a volerlo. Ma ho avuto paura che si rompesse l'incanto».

«È assurdo» protestò Zoe, indignata. «Non mi hai costretta». Il cuore le batteva forte e il labbro le pulsava dove lui l'aveva morsa. «Come puoi pensarlo?»

«Io non sono come te» le disse. «Non sono più un essere umano».

Zoe corrugò la fronte. Non le piaceva che lui le rammentasse la sua diversità: voleva solo che la tenesse fra le braccia. Nessun bacio era mai stato come quello. Gli si rannicchiò accanto sul divano, ma, imbarazzata dal proprio desiderio, non riuscì a guardarlo in faccia. Si passò involontariamente una mano sulla bocca e sulle sue dita rimase una piccola traccia di sangue. Simon si chinò su di lei e le lambì delicatamente il labbro. Una sensazione struggente la invase, ma lui rabbrivì, come di freddo. Zoe si tirò indietro, temendo la propria reazione.

«Ti racconterò una storia» le disse lui con un tremito nella voce, «e allo-

ra mi crederai».

10

Simon

Simon spense la radio. 'Niente interferenze' pensò, 'anche se questa musica mi piace molto'. I Motorhead tacquero bruscamente e lui tornò a sedersi sul divano accanto a Zoe.

«Sono nato in un villaggio vicino Bristol» cominciò. «Mio padre possedeva una fattoria e un allevamento di pecore e commerciava in stoffe. Ma era ambizioso». Simon vide Zoe rilassarsi tra i cuscini, intenta ad ascoltare.

«In quei giorni il potere era nelle mani del Parlamento; il vecchio re era morto e il suo successore ancora in esilio. Erano tempi austeri, in cui il minimo piacere era condannato come peccato. Il palo coperto di fiori che sempre si innalzava per calendimaggio era stato abbattuto, e la preparazione al Natale consisteva soltanto nel digiuno, perché ogni festeggiamento era stato proibito. Ciò rese la vita difficile a mia madre, che era per natura una creatura allegra, amante della danza e del canto. Fu costretta a indossare abiti scuri e ad assumere in pubblico un'espressione solenne. Ma la sera, a casa, ci cantava canzoni bellissime incurante delle critiche del vicinato. Aveva una risata gioiosa e tutti quelli che la conoscevano dicevano che era difficile non lasciarsi contagiare dalla sua allegria». Simon allungò una mano oltre il bracciolo del divano e, continuando a parlare, accarezzò la cornice del quadro. Era tutto ciò che gli rimaneva di lei.

«Ero ancora piccolo, quando mio padre cominciò ad arricchire e decise di commissionare questo ritratto a testimonianza della nostra prosperità. Il dipinto era stato ultimato da poco, quando entrò nella nostra vita Wulfram von Grab». Si irrigidì, ma vedendo che Zoe lo fissava incuriosita, cercò di mantenere la calma.

«Mio padre soleva dire che, malgrado tutti i difetti dell'amministrazione puritana, il Lord Protettore Cromwell ci aveva aperto possibilità di commercio con l'Europa inimmaginabili al tempo degli Stuart. Ai mercanti dotati di buon senso politico si aprivano grandi possibilità di successo, e mio padre cominciò a recarsi sempre più spesso in città. Fu durante uno di quei viaggi che incontrò von Grab. Costui gli assicurò di essere in grado di aiutarlo ad approfittare della crescente richiesta di panno inglese nell'Europa continentale, ovviamente in cambio di una percentuale, e così mio padre lo

invitò a casa nostra per discutere più a fondo la questione».

Simon colse l'interrogativo sulla faccia di Zoe ancor prima che lei lo esprimesse. Come aveva fatto a quel tempo Simon a rendersi conto di tutto questo? «Naturalmente» spiegò, «da grande sentii accennare più volte a questa storia e, a pezzi e bocconi, riuscii a rimettere insieme le cose.

«Von Grab era un uomo alto e pallido, con una massa di capelli scuri - che si diceva fosse una frivola parrucca - e occhi ancora più scuri. Si muoveva con eleganza e sottolineava la sua animata conversazione con rapidi gesti delle mani lunghe e aristocratiche. Divenne un gradito ospite in casa nostra e si conquistò le simpatie di mia madre con i suoi motti di spirito e le sue canzoni. E fu, a sua volta, conquistato da mio fratello Christopher.

«Benché i miei genitori lo trovassero affascinante, i domestici erano convinti che ci fosse in lui qualcosa di strano, ma non riuscivano a capire se ciò dipendesse dalle sue abitudini continentali o da una sua personale eccentricità. In un'epoca in cui tutti si alzavano all'alba, lui dormiva fino a mezzogiorno inoltrato e, mentre la nostra famiglia si coricava poco dopo il crepuscolo, lui rimaneva sveglio fin nel cuore della notte. Non mangiava quasi niente, lamentando una digestione difficile (benché gli piacesse il vino rosso) e non andava mai in chiesa. Ma poiché era pieno di soldi e forse avrebbe fatto la fortuna di mio padre, i miei chiudevano un occhio sulle sue stranezze.

«Von Grab usciva di rado. Gli piaceva piuttosto starsene dopo cena seduto davanti al caminetto a raccontare qualche storia fantastica, e allora perfino i domestici sgattaiolavano silenziosamente nel salotto per ascoltarlo, in piedi nell'ombra.

«Dicono che Christopher ne fosse ammaliato. Sedeva ai piedi dell'ospite, o sulle sue ginocchia, mai sazio di ascoltarlo. Sotto lo sguardo divertito della mamma, von Grab rideva arruffandogli i capelli biondo cenere - quei capelli che ora sono bianchi - e lo chiamava il suo caro angioletto, il suo piccolo *Fledermaus*. Christopher stava con lui più che poteva. Mia madre, giudicando von Grab un uomo di carattere affettuoso ed espansivo, gli rimproverava scherzosamente di esser ancora scapolo».

Zoe, irrequieta, cambiò di nuovo posizione sul divano. Simon la calmò con un gesto. «Sto arrivando al punto.

«Una notte il valletto di mio padre stava attraversando di soppiatto l'ingresso per andare a far visita alla sgattera, quando sentì due persone bisbigliare sul pianerottolo del primo piano. Salì le scale strisciando lungo il muro e vide von Grab sulla porta della camera degli ospiti, intento a parla-

re con Christopher che in camicia da notte, alla luce della candela, appariva anche più piccolo e con gli occhi infossati. Il domestico pensò che il bambino avesse fatto un brutto sogno e fosse andato a farsi consolare dal suo amico: così tornò sui suoi passi. Non aveva alcun interesse a far sapere che si aggirava per casa a quell'ora.

«Forse von Grab capì di essere stato visto e pensò che il seme del sospetto fosse ormai stato piantato, o forse non poté più aspettare (non lo saprò mai con certezza): fatto sta che la notte seguente, mentre tutti dormivano, fuggì sulla sua giumenta nera portando con sé soltanto pochi oggetti personali. Nessuno se ne accorse fino alla mattina seguente, quando tutta la famiglia stava cercando Christopher.

«Quella mattina, infatti, la cameriera aveva trovato vuoto il letto del bambino, che sembrava sparito nel nulla. Poi, quando mia madre era ormai in preda al panico e la casa in subbuglio, il valletto di mio padre mise da parte ogni imbarazzo e raccontò quanto aveva visto. Mio padre bussò alla porta di von Grab, ma nessuno rispose. Il battente, semplicemente accostato, si aprì su una stanza deserta. Il letto era intatto: Wulfram von Grab era scomparso, e Christopher con lui».

Zoe si protese verso Simon con un'espressione seria e intenta, irretita dalla sua storia.

«Mio padre scrisse lettere disperate alle persone che von Grab aveva menzionato come propri soci e le fece recapitare da un servitore alla più vicina stazione di posta. Inviò messaggeri in tutti i porti. Poi partì per Bristol, alla volta della taverna dove aveva conosciuto von Grab. Ma lo straniero non era stato visto da quelle parti e ogni ricerca risultò infruttuosa. Mio padre dovette far ritorno avvilito al suo lavoro: ormai non gli restava che sperare in Dio e nelle lettere che aveva spedito.

«I messaggeri tornarono uno a uno senza alcuna notizia e le lettere di risposta che giungevano via via precipitavano ogni volta mio padre nello sconforto. Nessuno aveva mai udito il nome di von Grab. 'Come può essere?' chiedeva a tutti mio padre. Era troppo buono e onesto per vedere alcunché di male nelle attenzioni prestate da un uomo maturo a un bambino. Mai avrebbe potuto immaginare quel che sarebbe accaduto in seguito.

«Tentato tutto il possibile, la nostra casa tornò gradualmente alla solita vita, anche se in realtà nulla sarebbe più stato come prima. Mio padre dichiarò che dopo quella tragedia bisognava darsi pace e, dal canto suo, si gettò a capofitto nel lavoro. I suoi affari prosperarono e uno dei presunti corrispondenti di von Grab, venuto a conoscenza della dolorosa vicenda, si

offrì di appoggiare le imprese commerciali della mia famiglia sul continente, così che mio padre divenne ancora più ricco. All'epoca, tutti i numerosi rappresentanti che viaggiavano per suo conto avevano l'ordine categorico di cercare Christopher.

«Mia madre non cessò mai di piangere il figlio perduto: ormai sorrideva di rado ed era sempre più nervosa, al punto da sobbalzare se la fronda di un albero del giardino, mossa dal vento, sfiorava la finestra».

Simon si sforzava di rivedere con gli occhi della mente, a così gran distanza di tempo, la madre che aveva tanto amato, ma ormai, pur ricordandone la tenerezza e il calore, doveva ricorrere all'immagine del quadro per ricostruire i lineamenti. Sospirò, poi riprese a raccontare.

«Mi amò con un'intensità disperata, che perfino un bambino piccolo, a volte, può trovare soffocante. Non aveva protetto il suo primogenito e ora non voleva perdermi di vista neppure per un istante. Se quella era una punizione divina, non riusciva a spiegarsene il motivo. Quando la gente del paese cominciò a mormorare che dovevano essere stati i peccati della nostra famiglia la causa di quella tragedia, lei smise di andare in chiesa la domenica. Voleva punire Dio.

«Avevo compiuto da poco quattro anni, quando mia madre cominciò a vedere Christopher: dietro i vetri, di notte, oppure nascosto nell'ombra di una stanza buia, o fuori, illuminato dalla luna. 'Eccolo!' gridava. Le prime volte mio padre scattava in piedi per correre a controllare, o uno dei servi-
tori si precipitava sulla porta; ma non videro mai nessuno. Presto si limitarono a scuotere la testa. Mio padre le accarezzava mestamente i capelli e cercava di consolarla, ma lei diveniva sempre più isterica perché gli altri rifiutavano di crederle.

«Uno dei miei pochi e più vivi ricordi di mia madre è di quando, una sera, mi mise seduto sullo scranno di mio padre: 'Da bravo' mi sembra ancora di sentirla dire: 'sta' fermo qui. Torno subito'. Sorrideva. Credo di ricordarlo perché era un fatto così insolito...

«Aprì la finestra e chiamò qualcuno lì fuori; poi uscì dalla stanza e mi lasciò solo nella fredda brezza notturna che entrava dai vetri aperti. Non la rividi mai più». Simon ebbe un moto istintivo di difesa da quel freddo che esisteva soltanto nel suo ricordo. 'Il freddo di quella notte è dentro di me per sempre' pensò.

«Più tardi mia madre fu trovata in giardino, con la gola squarciata».

Zoe ispirò profondamente e si portò una mano al collo, come per proteggersi. Il suo gesto non sfuggì a Simon, che le si accostò abbassandole la

mano. Negli occhi dilatati della ragazza scorse una profonda pietà: 'Com'è strano e meraviglioso e triste' pensò, 'raccontarle questa storia e vederla così partecipe'. Avrebbe voluto toccarle il viso, ma si trattenne.

«Ora tutti mi vezzeggiavano e accontentavano ogni mio desiderio. Non capivo le loro lacrime, ma anch'io piansi molto, per molte notti, chiamando mia madre senza ottenere risposta. Era sempre stata dolce, gentile e allegra: non aveva meritato un simile destino.

«Poco tempo dopo ci trasferimmo a Bristol. Mio padre non riusciva più a vivere nella vecchia casa. Ricavò una buona somma dalla vendita dei terreni e allargò il suo giro d'affari. Io venni affidato alle cure dei domestici, nel frattempo aumentati di numero, e lo vidi sempre più di rado. Ricordo di avergli portato rancore per non aver trattenuto la mamma, ma forse, più che altro, avevo paura che anche lui non tornasse più. Chi può dirlo? Certo è che da allora non vi fu più nessuna intimità fra noi...

«A Bristol non rimanemmo a lungo. Nel mio ottavo anno di vita, lo stesso in cui morì Cromwell, mio padre decise che per i suoi affari gli conveniva trasferirsi a Londra. Prendemmo possesso della nostra nuova dimora in Eskin Lane mentre il nuovo re si insediava a Whitehall.

«Mentre crescevo, alle prese coi classici sotto la guida di un severo precettore, Londra subiva una drastica trasformazione. Si respirava un'aria di rinascita quasi primaverile, e la gente mutava gli abiti neri e bianchi in una fioritura di colori vivaci. Quando scampammo alla peste del 1665 e poi al grande incendio di Londra, mio padre cominciò a sperare che Dio ci concedesse un po' di pace.

«Quando fui un giovanotto, tra me e mio padre nacquero profondi contrasti. I suoi abiti, benché di stoffe di prima qualità, erano ancora nei toni dimessi del grigio e del marrone. Io invece, al passo coi tempi, spendevo la mia parte di rendita in sete lucenti e merletti, tornati allora di moda. Ero sempre propenso all'acquisto di una preziosa giarrettiera che mettesse in risalto il mio polpaccio ben tornito». Zoe sorrise. «Fingevo di non sentire le sue esortazioni a proseguire gli studi o ad aiutarlo negli affari. 'Sei tu quello che ha fatto i soldi gli dicevo: che bisogno hai di me?'.

«Presi l'abitudine di andare a pavoneggiarmi al Convent Garden e al Royal Exchange dove si davano convegno tutti gli elegantoni della città, nella speranza di farmi amico qualche aristocratico. Immagino che dietro le spalle mi chiamassero figlio di villano rifatto, ma in compagnia ero brillante e avevo i soldi per offrire da bere, e per ciò mi riservavano sempre una calorosa accoglienza.

«C'era una taverna dove i miei amici amavano trascorrere le serate. Si chiamava *Osteria del Cinghiale e del Carrettiere* ma noi l'avevamo ribattezzata *delle Cinghiette con le Giarrettiere* perché c'erano sempre signorine disposte ad accettare un invito a cena e anche a qualcos'altro. Là dissipavo il mio tempo fino a tarda ora e rincasavo all'alba, spesso completamente ubriaco. Mio padre ne era amareggiato e spesso avemmo delle liti che servirono solo ad allontanarmi ancor più da casa. Lui, tuttavia, non ebbe mai l'animo di tagliarmi i viveri, anche se più di una volta minacciò di diseredarmi. Ero viziato e non me ne rendevo conto. Mi sembrava che mio padre dedicasse più tempo al lavoro che a me. Suppongo che questo fosse per lui un modo per non lasciarsi sopraffare dal dolore, ma io l'interpretavo come una mancanza di affetto. Se mia madre fosse stata in vita, sarebbe stato diverso.

«A quei tempi le strade erano scarsamente illuminate e non era prudente girare da soli di notte; per pochi soldi, comunque, era possibile farsi scortare da qualche portatore di fiaccola. Ce n'era sempre qualcuno in attesa di clienti all'ingresso della taverna e io me ne servivo spesso. Ce n'era uno in particolare, però, un ragazzo cencioso e pallido, più giovane degli altri e nuovo del mestiere, che mi fissava sempre con insistenza. Non sapevo perché, ma il suo sguardo mi metteva i brividi e per questo lo evitavo».

Simon s'interruppe per un istante, con la fronte aggrottata. Voleva ricordare tutto, ma era successo tanto tempo prima che a volte gli sembrava quasi un sogno.

Zoe cominciò a sorseggiare la sua bibita, rimasta intatta fino a quel momento. «Continua» l'incitò.

Simon prese dal tavolino un posacenere e cominciò soprappensiero a passarselo da una mano all'altra, cercando le parole.

«Una notte, all'angolo della taverna da cui stavo uscendo» riprese, «ubriaco come al solito, scoppiò una rissa. Due portatori di fiaccola si stavano azzuffando: il più grande cacciò un urlo e fuggì e il ragazzo pallido mi si avvicinò con una lanterna. 'Luce, vossignoria?' mi chiese. Io risi della sua sfacciataggine ma, troppo sbronzo per guardare per il sottile, gli accennai la via davanti a me, borbottando il mio indirizzo. Lo seguii zigzagando e fermandomi più di una volta a orinare contro un muro. A un certo punto sbattei violentemente contro un palo e imprecai come un barcaiolo di Wapping, abilità di cui andavo particolarmente fiero.

«Stava calando la nebbia, ma ero troppo intontito per avere freddo. 'Sei troppo giovane per questo lavoro, moccioso' gli dissi. 'Sono più vecchio di

quanto sembri signore' mi rispose. Presto la nebbia divenne così fitta che la sua fiaccola riusciva a malapena a rompere l'oscurità. Un improvviso scroscio di pioggia mi bagnò e forse emisi un gemito, perché il ragazzo si voltò a guardarmi. 'Si sente bene, signore?' mi chiese, e improvvisamente mi accorsi di star male».

Simon posò con tale violenza il posacenere sul tavolino che Zoe sussultò e allontanò l'oggetto da lui. «Scusami» borbottò Simon. «Ma ormai so che la causa di quel malessere non era stato il vino. Era stato lui. Mi sentivo lo stomaco sottosopra e la testa in fiamme. Gli occhi del mio accompagnatore erano due girandole che si dilatavano a dismisura mentre il suo corpo si assottigliava. Staccai a fatica lo sguardo da lui e mi guardai intorno. Non sapevo più dov'eravamo.

«Lei sta male, signore' mi disse stringendomi una mano nel suo piccolo pugno freddo. 'C'è un gentiluomo di mia conoscenza che abita qui vicino. Vi ospiterà'. Mi prese per mano e io mi affidai a lui, desideroso soltanto di sdraiarmi su un letto.

«'Dove siamo?' gli chiesi; ma eravamo già davanti a una porta e il ragazzo stava bussando. Mi guardò fisso negli occhi mentre attendevamo una risposta, e io cominciai a sentirmi mancare. Ricordo vagamente la porta che si apriva, il ragazzo che sussurrava qualcosa a una serva in cuffia da notte, poi delle braccia robuste che mi afferravano. Qualcuno deve avermi messo a letto, perché non ricordo altro che l'incubo.

«Stavo vorticando nell'aria. Qualcosa mi ronzava attorno alla testa... una mosca gigante. Cercavo di colpirla, ma quella non voleva andarsene. Continuava a sfiorarmi la faccia con le setole nere, mi mordeva e puzzava di carogna.

«Mi svegliai più volte per ritrovarmi in una camera da letto, con un terribile prurito al collo e alle spalle, ma ero così debole che non riuscivo a tenere gli occhi aperti. A un tratto vidi anche un uomo accanto al mio letto: era bruno e bello come il nostro re, coi baffi neri e una parrucca a lunghi riccioli, ma aveva il volto terreo. In un momento di lucidità cercai di parlargli, ma dalla gola non mi uscì che un rantolo.

«'Calmati, calmati' mi disse con voce stranamente carezzevole nonostante l'accento gutturale. Mi accarezzò la testa con lunghe dita sottili. 'Hai la febbre'. A un suo cenno anche il mio giovane accompagnatore entrò nel mio campo visivo. 'Questo briccone ti porterà un buon brodo fortificante'.

«Ero disorientato: il ragazzo era un monello di strada o il servo di quell'uomo? Ma la voglia di un buon brodo vinse la mia curiosità. Mi la-

sciai imboccare come un bambino piccolo. La minestra calda mi sciolse la lingua: 'Mio padre?' riuscii finalmente a balbettare.

«'Gli abbiamo mandato un messaggio' rispose l'uomo. 'Avevi dato tu stesso l'indirizzo al ragazzo, non ricordi? Verrà appena possibile'. Non ricordavo affatto di avergli dato l'indirizzo e comunque non credevo che mio padre si sarebbe precipitato al mio capezzale. Forse notarono il mio scetticismo, perché l'uomo aggiunse: 'Non sempre gli affari possono aspettare' e uscì, come per confermare la sua stessa sentenza.

«Notai qualche macchiolina di sangue sul lenzuolo. 'Vi siete graffiato nel delirio' disse il ragazzo, seguendo il mio sguardo. 'Per poco non ho dovuto legarvi le mani'.

«Avrei voluto chiedergli i miei abiti, ma a quel punto fui di nuovo preso da un'improvvisa sonnolenza e caddi in un altro dormiveglia.

«Non so per quanto tempo rimasi in quella casa, ma penso di esservi stato vari giorni. Ero tormentato da strani sogni, ma al mio risveglio c'era sempre il ragazzo vicino a me. Una volta vidi l'uomo entrare e lanciare un'imprecazione, come colto di sorpresa. Schiaffeggiò il ragazzo, facendo schizzare il brodo dappertutto. Prima di perdere conoscenza sentii che diceva: 'Basta minestre!'. Ma presi quella scena per un sogno, perché il ragazzo continuò a venire spesso a imboccarmi e allora mi sentivo rinfrancato». Simon prese le mani di Zoe fra le sue.

«Una notte» continuò serrando la stretta, «come attraversando la barriera dei sogni, mi trovai avvinghiato al petto del mio elegante ospite». Con uno sforzo, distolse lo sguardo dal volto di lei. Non voleva vedervi rispecchiato il proprio disgusto. «Sentii un dolore penetrante al collo, dov'era posata la sua testa. Cominciai a dibattermi e a urlare interpretando erroneamente il suo agire, offeso nella mia giovane virilità. Lui si staccò da me e mi schiaffeggiò, furibondo. Sembrava un pazzo: il suo volto era in fiamme, con gli occhi iniettati di sangue e la bocca insanguinata. Poi, vedendo la mia paura, sollevò il labbro in un ghigno soddisfatto, scoprendo i canini ingialliti, grondanti di sangue».

Zoe svincolò le mani da quelle di Simon con un gemito e cominciò a sfregarsi le dita. Simon gettò un'occhiata stupita alle proprie mani, ma continuò a parlare.

«'Forse stasera sono stato troppo entusiasta' disse l'uomo in tono quasi divertito. 'Ne hai ancora quanto basta per qualche altra notte, non devo sprecarlo'. Mi lasciò che urlavo, con la gola rauca, troppo debole per muovermi. Credo di essere svenuto.

«Quando mi svegliai, vidi al mio capezzale il ragazzo. Mi scansai da lui, rannicchiandomi dall'altra parte del letto. 'Il pasto vi restituirà le forze per poco' mi spiegò come se fosse la cosa più naturale del mondo, 'e non c'è tempo da perdere. Se desiderate fuggire dalle grinfie del mio padrone, è necessario agire'.

«'Che cosa?' mormorai attaccandomi a un filo di speranza. Ma subito aggiunsi, sospettoso: 'Perché vuoi aiutarmi?'.

«'Perché mi maltratta. Perché mi priva di tutto ciò che desidero. Perché lo odio. Vi basta? Sono stanco di fare il suo sporco lavoro, attirare le prede nella sua tana, solo perché è così schifosamente vecchio e bolso che non gli riesce di attirarle da solo.

«Mi avrebbe salvato la vita, perciò annuii. Il ragazzo mi espose il suo piano. 'Non può nutrirsi dei suoi simili: se io vi rendo uguale a lui, non potrà uccidervi'.

«Non credevo possibile sentirmi più nauseato di quanto già non fossi, ma a quel punto il mio stomaco si ribellò». Simon fece una smorfia di disgusto. «Cercai disperatamente di alzarmi dal letto. 'No!' cercai di gridare, ma non mi uscì che un guaito di paura.

«'Preferite morire?' mi sussurrò lui, spietato. 'Non avete scelta'. Io non riuscivo a parlare. 'Non è poi così terribile. Non dovrete per forza diventare una belva come lui. È successo anche a me e non sono così spaventoso, vero?'. Mi ritrassi quanto più potevo su quello stretto giaciglio, ma lui tese impaziente la mano verso di me. 'Non sarete obbligato ad assalire degli esseri umani: potrete accontentarvi degli animali. Ne mangiate anche ora, no?'. Cercai di liberarmi da lui, ma la sua presa era salda. 'È la vostra ultima possibilità' insistette. Sorridendo, mi accarezzò la fronte madida di sudore. 'Potrei anche tramutarvi contro la vostra volontà, ma non mi va di farlo. Non voglio forzarvi. Voglio solo salvarvi la vita'. Continuava ad accarezzarmi la fronte, cercando di calmarmi, e io stoltamente mi lasciai confortare. 'Voglio salvarvi la vita' ripeteva. 'Lui vuole uccidervi!'.

«Tanto grandi erano la mia debolezza e il terrore di morire, che, senza dare ascolto al grido dentro di me, credetti alle sue menzogne e... acconsentii».

Avvertendo il calore della mano di Zoe sulla sua, Simon ricordò solo allora dove si trovava. Guardò intensamente la ragazza e si vergognò della pietà che leggeva sul suo volto. Tacque per qualche istante prima di riprendere il filo del discorso.

«Mi sbottonò la camicia. Non sapevo cosa aspettarmi. In un batter d'oc-

chio mi solcò il petto con un'unghia simile a un artiglio. Gemetti, poi vidi le sue zanne e persi ogni speranza. Mi stava torturando: era uguale all'altro. Si graffiò un polso e lo premette sul graffio del mio petto. Il nostro sangue si mischiò sotto il mio sguardo sbigottito. 'Per sicurezza' disse poi, porgendomi il polso. Lo guardai attonito. 'Succhiate' disse. Voltai di scatto la testa, ma lui mi afferrò per i capelli con una forza straordinaria per un ragazzo e mi costrinse a girarmi. 'Per la vostra vita' sibilò. Così, reprimendo un urto di nausea, bevvi il suo sangue, mentre lui lappava come un cane il mio da sopra il cuore. Succhiai finché lui non allontanò il polso.

«È così che nascono quelli come noi, Zoe. Bisogna mischiare il sangue. Le nostre vittime, una volta dissanguate, sono morte e basta. Non risuscitano, a meno che nell'agonia finale non uniscano il loro sangue a quello di uno di noi dannati.

«Mentre lo guardavo inorridito, il ragazzo tese il braccio verso di me per farmi vedere come il sangue si rapprendeva, e l'epidermide si richiudeva con una sorta di energia propria, la ferita si rimarginava e il segno impallidiva a vista d'occhio. 'Nessuno può farvi del male, ormai' disse.

«Ed è vero, Zoe. Qualunque cosa mi accada, l'unico segno che ho è quello della sua unghiata».

«Mostramela» lo sfidò Zoe.

Simon sorrise, triste. Si tolse il giubbotto di pelle e si sfilò la maglietta dalla testa, spettinandosi. Zoe gli passò febbrilmente un dito lungo la cicatrice che gli attraversava la parte sinistra del petto fino al fianco. Simon chiuse gli occhi. Quel tocco bruciava deliziosamente la sua carne fredda come il marmo. A paragone di lei si sentiva ancora più freddo. L'attirò a sé. 'Scaccia questo gelo' supplicò silenziosamente, 'restituiscimi il calore'. Zoe tremava e Simon pensò: 'Non è la paura, è perché nessun uomo l'ha mai stretta così'. Lei lo avvolse in un abbraccio. 'Da quanto tempo' pensò Simon 'una bella ragazza non trema per me, per me soltanto, non per il mio potere ipnotico'. Continuò la sua storia, stringendola a sé per difendersi dal freddo.

«Sprofondai in un sonno buio e senza sogni; quel tipo di sonno in cui una persona perde il contatto con la sua stessa esistenza. È stato allora, penso, che sono morto.

«Quando mi svegliai ero mutato. Mi sentivo come se un sole freddo splendesse dentro di me e si dilatasse sempre più. Con quel sole cresceva il mio potere e, per tutto quel giorno, col potere crebbe il mio furore. La mia natura animale si risvegliava. Infine giacqui irrigidito sul letto, fissando il

soffitto in attesa del mio tormentatore, non sapendo che cosa avrei fatto, terrorizzato dalla mia stessa ferocia.

«Finalmente la porta si aprì cigolando e io finì di dormire. L'uomo si avvicinò credendomi addormentato e io lo sentii ansimare avidamente mentre si piegava su di me. Il suo peso sulla sponda del letto mi fece rotolare verso di lui. Quando avvicinò la faccia ripugnante al mio collo, fui sul punto di strangolarlo senza riflettere, ma i suoi denti che affondavano già nella mia vena mi paralizzarono per un istante. E allora si ritrasse inorridito. Sputò, digrignò i denti e si strappò via dal letto con tale violenza da scardinare l'intelaiatura. Fui scaraventato contro il muro. 'Ragazzo!' urlò voltandosi come una furia verso la porta. 'Ragazzo! Cos'hai fatto?'

«Mi trascinai verso di lui sui rottami del letto demolito, mentre il ragazzo si precipitava raggianti nella stanza. 'Cagnetto spregevole' disse il mio sequestratore. 'Come osi sfidarmi?'. Ma quando avanzò barcollando verso il ragazzo, la bestia dentro di me si scatenò». Pareva quasi che Simon si rivedesse in quella stanza, sentisse di nuovo gonfiare dentro di sé l'ondata di odio. «Mi guardai intorno in cerca di un'arma e afferrai il primo oggetto che mi capitò sottomano. Mi avventai su di lui e gli conficcai nell'addome una grossa scheggia della spalliera spezzata». Simon sentì Zoe rabbrivire con un'esclamazione di disgusto. «Cadde al suolo contorcendosi tra gli spasimi. La parrucca nera gli volò via dalla testa, rivelando una capigliatura color ghiaccio. La pelle cominciò a raggrinzirsi. Lo vidi accartocciarsi, rimpicciolire e infine giacere immobile, un'avvizzita forma scimmiesca senza più nulla di umano.

«Il ragazzo scostò con un calcio quel corpo rattappito ed esclamò ghignando: 'Ben fatto. Molto meglio di quanto sperassi...'. Io tremavo così forte che non potei neppure meravigliarmi delle sue parole». Simon tacque per qualche istante, conscio dell'abbraccio di Zoe. Poi riprese: «'Ora sono ricco' mi disse il ragazzo. 'Quello stolto mi ha nominato suo erede universale, non aspettandosi che presto lo sarei diventato davvero. I servitori sapranno come sbarazzarsene... Ho promesso loro molto denaro in cambio della loro lealtà. Insieme ci godremo la vita, Simon'.

«Era la prima volta che mi chiamava per nome. Non ricordavo di avergli mai detto come mi chiamavo. 'Perché insieme?' gli chiesi. 'Perché io?'. E lui: 'Quando si ha l'aspetto di un bambino, si ha bisogno di un protettore, di qualcuno che reciti la parte del tutore davanti alla gente. E chi può farlo meglio del proprio fratello?'».

Zoe si staccò da Simon e si appoggiò di nuovo alla spalliera del divano.

«Christopher!» esclamò.

Simon annuì.

«L'avevo immaginato». Eppure sembrava sconvolta.

«Sì, tutto si spiega: chi era quell'uomo e chi era quel bambino... se posso profanare questa parola». Simon distolse lo sguardo da lei. Gli era ancora più penoso raccontare il seguito. Posò le mani sul tavolino e continuò a parlare, con gli occhi bassi, mentre il gelo tornava a salirgli dentro.

«'Diventerai ancora più forte' mi disse Christopher, 'ma i tuoi colori sbiadiranno col mutare del sangue. Il tuo cuore cesserà di battere, ma il sangue continuerà a strisciarti nelle vene. Respirerai solo per abitudine: l'aria ti servirà per parlare, non per vivere. E rifuggirai dall'ardore del sole, perché la luce del giorno è per i viventi e il sole respinge quelli come noi. Vivrai di notte. Ma quale potere avrai! Il potere di succhiare l'essenza della vita e piegare gli altri al tuo volere. Vivrai a lungo, molto a lungo... quanto basta per accumulare ricchezze enormi e concederti molti piaceri. Ce la passeremo bene insieme, Simon. Tu non sei come la mamma».

«'Cosa vuoi dire?' gli chiesi, già temendo la risposta.

«E Christopher mi spiegò. 'Wulfram voleva che la uccidessi per provargli la mia fedeltà. Mi dispiaceva, così le offrii una possibilità. Ma lei mi voltò le spalle. Non mi amava più.

«'La mamma?' sussurrai sconvolto. 'Hai ucciso la mamma?' chiesi più forte. Poi: 'Mamma!' urlai».

Zoe gettò indietro la testa con un grido. Il tavolino si era incrinato. Il vetro era appannato di brina. Simon tremava.

«Mi scagliai contro di lui, ma fui scaraventato a terra. Non mi aspettavo una forza simile da uno della sua corporatura. Mi sorrise, gongolante: 'Te l'ho detto, diventerai molto forte... ma non subito. Per adesso il più forte sono io'». E mi voltò le spalle.

«'Ah... chi vorresti per il tuo primo pasto?' mi chiese con naturalezza mentre si allontanava, senza neppure girarsi. 'Devo portarti da quella taverna la tua ragazza preferita?'

«Mi rialzai a fatica da terra. 'Avevi detto *animali*'.

«'Ho mentito' mi giunse dallo spiraglio fra i battenti. Poi la porta si richiuse e io lo sentii tirare un chiavistello dall'esterno. Fu allora che mi resi conto di quel che era accaduto.

«Zoppicando, perlustrai ansiosamente tutta la stanza in cerca di una via d'uscita, ma non c'erano altre porte. Pensai di fuggire da una finestra, ma non ce n'erano: soltanto spesse mura. Presi inutilmente a pugni e a spallate

la porta. Cercai addirittura di scavare una galleria nella parete con un cucchiaio, ma la stanza doveva trovarsi sottoterra e forse c'era una parete di roccia dietro l'intonaco. Mi arresi esausto, e mi gettai sul letto demolito. Ero in trappola, ero dannato, con una disgustosa carcassa per tutta compagnia. Fu allora, forse, che cominciai a impazzire».

Simon notò improvvisamente il tavolino rotto e spostò la mano.

«Quella sera stessa lui mi portò a casa una ragazza spaurita, quasi una bambina. Mi rifiutai di avvicinarla. 'Lo farai, lo farai'. Rise e la trascinò via.

«Notte dopo notte continuai a rifiutarmi, e lui s'infuriava ogni volta di più. Ma stavo perdendo le forze, e ogni volta che lui ripeteva l'offerta mi era più difficile resistere. Alla fine me la portò davanti legata e le tagliò la gola con un coltello da cucina, così che il sangue fluisse liberamente. Ne bevve davanti a me finché il suo espediente ebbe effetto: l'odore del sangue fresco mi andò alla testa. Mi gettai su di lei senza ritegno, mentre Christopher rideva a crepapelle, come se quella scena fosse il massimo del divertimento. Ma il divertimento doveva ritorcersi su di lui, perché così facendo mi aveva dato il potere di sopraffarlo. Con sua grande sorpresa, lo atterrai con un pugno e fuggii da quella stanza, da quella casa odiosa, e fui in strada.

«Corsi a più non posso. Ricordo che mi fermai a vomitare in un vicolo e mi pulii la bocca un'infinità di volte con l'unico indumento che indossavo, una camicia lacera, inzuppata di sangue. Ma poi la mia mente cedette sotto il peso del rimorso e del disgusto.

«In qualche modo trovai la strada per giungere alla periferia della città e poi ai campi e ai boschi. Non so come sono riuscito a sopravvivere. Non chiedermi cosa ho fatto, perché non ho quasi alcun ricordo di quel periodo. Divenni un brutto incosciente. Scoprii che, dopo tutto, Christopher aveva detto giusto. Si può sopravvivere per un certo periodo cibandosi di animali, ma non è possibile saziarsi... La fame non ti lascia mai e continua a tormentarti. So di avere ucciso degli esseri umani, quando ho potuto trovarne, e qualsiasi altra creatura vivente.

«Passarono anni: lentamente riacquistai il senno e tornai ad avvicinarmi al mondo umano. A quel punto ero ormai abituato a uccidere, ma non avevo mai fatto l'abitudine al disgusto che ne seguiva. Quando ritrovai la memoria, giurai di vendicarmi di Christopher per amore di mia madre... e per amore di me stesso. Sono ormai molti anni che lo seguo».

«Come hai fatto a ritrovarlo, dopo tanto tempo?» volle sapere Zoe.

Simon sorrise tristemente. «È stato facile. Ho seguito le cronache che parlavano di un certo tipo di violenza: ragazze scomparse, o ritrovate con la gola tagliata. Tre volte ci siamo perfino trovati faccia a faccia. A Londra, nel 1880, gli avevo quasi messo le mani addosso, ma all'ultimo momento mi è sfuggito».

«E qui, come sei arrivato?»

«Ci sono venuto quasi settant'anni fa. Mi spinse a imbarcarmi la notizia di un assassinio su un transatlantico. Ho sofferto di nausea per tutta la traversata».

Zoe scosse la testa: «Intendevo dire quando sei arrivato in questa città».

«Ah... sentii parlare di una misteriosa serie di decessi in un orfanotrofio. Avevo perso già da un anno le tracce di Christopher. Mio fratello si era lasciato dietro un'inquietante scia di reati di corruzione di minori, così evidente da sembrare quasi un'esca per indurmi ad abboccare, ma a un certo punto la pista finì nel nulla proprio quando ero sul punto di scoprirlo. L'orfanotrofio fu il primo segnale.

«Ci andai. All'inizio dovetti superare molti ostacoli, ma poi, data la mia somiglianza con Christopher, fui ricevuto da una delle amministratrici. Non sapevo che storia le avesse raccontato mio fratello, ma io le dissi che eravamo stati separati in seguito a una sentenza del tribunale, poi lui era scappato da una casa-famiglia. Le spiegai che non sempre Christopher diceva la verità, ma che mi sarebbe bastato vederlo una volta per potermi spiegare con lui. Lei fu gentile ma irremovibile. Non potevano accontentarmi: Christopher era stato messo in un collegio del tribunale e, senza documenti che attestassero la validità delle mie richieste, non si poteva ottenere niente. Perché non facevo intervenire la mia assistente sociale? Non so quali macchinazioni mi attribuisse, comunque non credette una sola parola di quanto le avevo detto.

«Uscii in preda allo sconforto. Ma ero stato invitato da lei nel suo ufficio, quindi potevo tornarvi. Ci andai quella notte stessa, passando attraverso un vetro rotto, e frugai nel suo schedario. Scoprii l'indirizzo di Christopher... ed eccomi qua.

«L'ho tenuto d'occhio, Zoe. Ho visto che cosa fa. Anche tu non vorrai certamente che lui continui a girare a piede libero nella tua città. Beve il sangue delle sue vittime, Zoe!»

«Come te?»

«Ma, Zoe, non è tollerabile che le uccida: non così!»

«Tu non hai mai ucciso nessuno?». Lo sguardo di lei era penetrante.

Simon raccolse la maglietta e la torse fra le mani. «Te l'ho già detto. Non farmelo ripetere». Poi le afferrò la mano. «Ma io non sono costretto a farlo. Posso controllarmi. Lui non ci prova neanche. Gode a uccidere».

Zoe gli tolse la maglietta di mano, se la stese sulle ginocchia e ne lasciò assorta le pieghe. «Riesci a controllarti?»

«Sì, ho già provato. Basta avvolgerli in una dolce nebbia e succhiare piano piano il sangue, poi staccarsi da loro quando respirano ancora».

Non accennò ai tentativi falliti, quando da troppo tempo non assaporava sangue umano e non era riuscito a staccarsi in tempo, perché anche lui si era trovato avvolto nella nebbia insieme alle sue prede, fluttuando smemorato per risvegliarsi chissà quanto tempo dopo con una spoglia fredda e vuota tra le braccia. Certo, a conti fatti, così era più soddisfacente, e spesso si era chiesto se quelli come lui si nutrissero, più che del sangue, della morte stessa. Per quanto riguardava Christopher, era proprio così: la morte sembrava deliziarlo molto più del sangue...

«E il crocifisso?» chiese ancora Zoe. «Ti dava fastidio?»

«Oh no». Si strofinò il braccio con aria colpevole, come per calmare un'improvvisa irritazione: una scusa per volgere altrove gli occhi. «È una superstizione da donnucchie. Non devi credere a tutto quello che si racconta. Era un ornamento di cattivo gusto, tutto qui». 'Cosa mi succede?' si chiedeva intanto. 'Credevo di aver deciso di fidarmi di lei'. Però era troppo pericoloso offrire stupidamente a qualcuno un'arma contro di lui.

«Simon...». Zoe gli toccò un braccio. «Dove sono le tue zanne?»

Lo guardava impietosita. 'Pensa ancora che io sia un malfattore avido e sanguinario?'. «Non compaiono sempre: devono essere stimulate dall'odore, o dalla bramosia del sangue. Vuoi che te le mostri?» disse quasi celando, avvicinando il viso a quello di lei.

Scorse nei suoi occhi un lampo di paura che lo eccitò e lo spinse a continuare. 'Ah, non mi crede fino in fondo' pensò. Ma Zoe si strinse a lui, posandogli la testa su una spalla. Gli accarezzò il braccio. Un dolce, benefico calore.

«Povero Simon. Cos'è che posso credere?»

La gola di lei pulsava di vita proprio accanto alla sua bocca e il suo tenero, caldo profumo gli diede una leggera vertigine. Una momentanea resistenza, ma fu inutile: era troppo vicina, troppo invitante. I canini spuntarono dalle loro guaine. «Puoi credere a questo» le sussurrò e la baciò dolcemente sul collo. «E a questo e a questo». Poi il bacio pungente, lucente, il bacio d'argento, rapido e netto, affilato come una lama.

Zoe gettò un piccolo grido di sorpresa e lottò per qualche istante, ma lui le accarezzò i capelli e il viso. 'Non ti farò male, piccola mia' pensò. 'Non ti farò male'. Lei gemette e l'abbracciò più stretto: era l'estasi della vittima che il suo tocco le comunicava, che scaturiva pulsando dalle sue dita, dalle sue braccia, dal suo petto, come il sangue dalle vene di lei, unito al suo in un ritmo martellante. La ragazza sospirò, il suo respiro si fece difficoltoso. Simon si sentì mancare. 'Devo fermarmi adesso' pensò. 'Ma non posso'. Non riusciva più a staccarsi...

Eppure lo fece, allontanandola decisamente da sé con un gemito. Si guardarono negli occhi, storditi.

«Se voglio» sussurrò con voce rauca, «posso fermarmi».

Zoe arrossì, poi si toccò il collo e guardò meravigliata le goccioline di sangue sulle sue dita. «Ma... non è stato terribile... Non so come dire...».

Desiderava baciarla ancora. «Può essere terribile. *Lui* ne fa una cosa terribile. Io posso essere delicato». Le prese la mano e, nel profondo di sé, avvertì di nuovo il ritmo martellante. 'Posso fermarmi' si disse, riavvicinandosi a lei.

Lo squillo del telefono li fece sussultare.

Zoe si staccò dal suo abbraccio e andò a rispondere. «Mia madre» disse come per scusarsi.

Simon rimase in ascolto. Zoe aveva risposto con voce preoccupata, ma poi cambiò tono. «Lorraine!» esclamò sorpresa. «Ciao!... Davvero?... Te l'ha detto Diane? Ah, certo». La voce si fece esitante. «Sì, praticamente stavo...». Era sollievo? «No, stavo... Sì, i ragazzini di Halloween». La sua voce era calda, come se avesse voglia di raccontare tante altre cose, ma poi sembrò ricordarsi di lui. «Devo terminare un lavoro, Lorraine. Ti richiamo più tardi, d'accordo? A dopo». Riattaccò.

Quando Zoe rientrò nella stanza, Simon capì che l'incanto era stato spezzato. Ma quel che più gli premeva era sapere il perché di quell'attimo di panico quando era squillato il telefono. Zoe parve leggergli nel pensiero. Col volto tirato, abbassando gli occhi, spiegò: «Ho creduto che si trattasse di mia madre. Sta morendo».

Era una confessione laconica, forse in risposta al farraginoso racconto di lui. 'Ci accomuna la morte' pensò Simon con amara ironia.

«Adesso è meglio che te ne vada» soggiunse Zoe. «Mio padre può tornare a momenti. Non saprei come giustificare la tua presenza. Sarà già difficile spiegargli questo». Indicò il vetro incrinato.

«Non puoi dirgli che ti ci è caduto sopra qualcosa?»

«Santo cielo, e che cosa? Una bomba?»

Non voleva esser messo alla porta così presto. «Mi lascerai tornare?»

«Perché?». Zoe si toccò la gola.

A disagio, Simon si chinò a raccogliere la maglietta. «Per parlare» mormorò. «Solo parlare».

«Di che cosa dovremmo parlare?». Sembrava un rifiuto.

«Della morte» disse. Una pugnalata nel buio.

Gli occhi di lei si fecero grandi e tristi, ma annuì. «Sì».

Simon non riuscì a reprimere un sorriso. Lo nascose infilandosi la maglietta. «Tornerò presto. Non sapevo di aver tanto bisogno di te, Zoe». L'abbracciò forte e la baciò velocemente, impetuosamente.

Ma ancora una volta si ridestò in lui l'amarezza. Era un fallimento, persino per quella caricatura che era diventato. Per anni si era sforzato di convincersi che gli altri, gli esseri umani, erano creature stupide, insensate, inadatte a vivere, così da cibarsene più facilmente; e ora aveva permesso a una di loro di diventare reale. 'Che ne sarà di me, adesso' pensò. 'Non sarò più capace di cacciare!'. Si sarebbe raggrinzito, accartocciato, mummificato, ma non sarebbe mai morto... E sempre quell'orribile fame. L'immagine di se stesso devastato, folle, strisciante in qualche vicolo oscuro, lo fece rabbrivire.

Zoe gli toccò il viso. Gli occhi di lei, insopportabilmente umani, esprimevano più interessamento di quanto lui avesse mai meritato. «Qualcosa non va?»

«Non riuscirò mai a vendicarmi» disse Simon. «Christopher è troppo astuto per me. Tanto vale che io fugga finché sono in tempo a nascondermi da lui. A rifarmi altrove una stupida vita qualsiasi. Sono sempre stato uno sciocco. Un fallito. Lui invece continuerà a uccidere e a beffarmi. Sarà lui a vincere».

«No! Non può». Quell'improvviso ardore lo sorprese.

Si rimise il ritratto sotto il braccio e si gettò il giubbotto di pelle sulle spalle. Zoe l'accompagnò alla porta.

«Vincerà Christopher perché, anche se lo uccidessi, continuerei a vivere all'infinito questa vita innaturale, senza senso, odiandone ogni secondo».

«Non parlare così» disse Zoe. «Ti meriti di più».

«Non è vero».

Lei gli rispose con una dolorosa, inarticolata esclamazione di protesta.

«Mi dispiace. A presto».

Zoe richiuse piano la porta, come timorosa di abbandonarlo alla sua di-

sperazione. Ma il buio l'aveva già inghiottito.

Simon sgattaiolò furtivo lungo le strade fino alla sua tana, cercando di districare il groviglio dei propri sentimenti. Un giovane vagabondo che aveva preso a seguirlo lungo il parco, fu solo un piccolo fastidio. Lo seminò presto, passando dai giardinetti posteriori delle case.

Era l'alba quando si raggomitò in un angolo polveroso e abbandonò ogni pensiero per un sonno che aveva il sapore dolciastro del sangue.

11

Simon

Zoe sedeva nella luce della luna che inondava di un liquido chiarore la sua stanza formando un cerchio luminoso sul cuscino dove la sua testa aveva riposato fino a qualche minuto prima. Poi la luce argentea aveva trapassato le sue palpebre, quasi fossero trasparenti, impedendole di dormire.

'Dicono che a dormire sotto la luna si diventa pazzi' pensò, e sorrise. 'Ormai è troppo tardi' aggiunse: 'sono già impazzita'.

Si rannicchiò, le ginocchia strette fra le braccia, nel vano della finestra, sul sedile coperto di una fodera di cotone, con un disegno a margherite, residuo di una lontana primavera. Il prato, fuori, luccicava di brina e la notte era adamantina, incantata.

Pensò a Simon. Era così gentile quando l'abbracciava e i suoi baci erano così dolci da fargliene desiderare sempre più. Le aveva cinto il collo di una collana di brividi. Si era appena accorta quando i canini le erano penetrati nella gola, ma in quel momento le bollicine d'argento avevano cominciato a salirle dal petto per esplodere nella testa come un sorso di champagne, e il suo corpo aveva reagito, cogliendola di sorpresa, con rapidi ansiti improvvisi. Arrossì ripensando come l'aveva stretto a sé. 'Che cosa gli ho detto?' si chiese. 'Ero come ubriaca'.

'Dovrei provare ripugnanza' pensò. Ma no, a ripensarci non c'era niente di ripugnante: solo inquietante. Ci si può gettare incoscienti fra le braccia della morte godendone l'estasi, bruciando come falene nella fiamma. Non aveva voluto fermarlo.

Era qualcosa che Simon faceva di proposito, si chiese, o era parte del suo male, una compensazione per la vittima, come il veleno narcotico di una puntura di ragno? Però Christopher godeva del terrore delle sue vittime. 'Dio mio' pensò. 'Se Simon può controllare così i sensi delle sue prede, di che cosa sarà capace Christopher?'. L'aria della stanza era gelida e Zoe

si avvolse più strettamente nella vestaglia.

Aveva stentato a credere, sulle prime, a ciò che Simon le aveva fatto; ma c'era stato il sangue sulla gola e i segni dei morsi sul collo che si erano cancellati così rapidamente, rimarginandosi in poche ore per lasciare solo una vaga traccia. Si sentiva ancora debole e confusa, ma anche stranamente stimolata.

Simon era diventato sempre più caldo via via che beveva il suo calore e aveva tremato. Quel tremito l'aveva esaltata più di ogni altra cosa. Era stata lei a provocarlo. E poi Simon si era fermato, no? Poteva fidarsi di lui. Ma fu il senso di solitudine che emanava ad averla vinta su tutti i suoi dubbi. 'Ha solo bisogno di qualcuno con cui parlare' concluse. 'Tutto qui. Proprio come me'.

Con la coda dell'occhio scorse un'ombra muoversi in giardino. Sentì un tuffo al cuore. No, era soltanto un gatto di passaggio. 'Di che cosa ho avuto paura?' pensò. 'Forse di un bambino che si è avvicinato di soppiatto alla mia casa?'

Ma perché Simon temeva il fratello? In che cosa consisteva la superiorità di Christopher? 'Non cedere' avrebbe voluto gridargli in un subitaneo moto di ribellione. '*Puoi agire, puoi affrontare il tuo problema*'.

Allentò la stretta dei pugni. Era stupido prendersela con uno che non era neppure presente. Ma, ultimamente, si era spazientita un po' troppo spesso. 'Oh no' mormorò tra sé. Aveva dimenticato di richiamare Lorraine. 'Devo farlo assolutamente domani' decise e sospirò. L'indomani si sarebbe sentita a pezzi senza un po' di riposo. Si sfregò gli occhi per convincersi di aver sonno. 'Meglio tornare a letto' concluse, e tirò le tende per ripararsi dalla luce importuna.

Una pioggia grigia e insistente batteva sulla cupola tesa dell'ombrello di Zoe che avanzava tra le pozzanghere dirigendosi verso la fermata dell'autobus. Ogni volta che affondava un piede in uno di quei torbidi laghetti aumentava l'umidità che le saliva su per i pantaloni di velluto a coste, rendendoli sempre più rigidi sui polpacci. Le auto le frusciavano accanto, senza che i conducenti si curassero delle annaffiate che le ruote mandavano sui marciapiedi, i fanalini di coda si lasciavano dietro una scia rossa nella strada viscida e nera. Ai lati della via, i lampioni erano circondati da un nebbioso alone iridescente.

La mamma non doveva essersi accorta che pioveva così forte. Non avrebbe mai telefonato se avesse saputo che Zoe si sarebbe precipitata da lei

in una serata come quella. Ma la telefonata era giunta, una di quelle telefonate che Zoe desiderava tanto ma ormai riceveva sempre più di rado. «Vieni a trovarmi» aveva sussurrato la voce della mamma. «Papà stanotte dovrà lavorare, e io sarò sola»; Zoe aveva afferrato l'impermeabile e l'ombrello rosso della mamma e si era precipitata fuori prendendosi solo il tempo di controllare se aveva in tasca il biglietto dell'autobus. 'Che importa se piove' si era detta sorridendo. Si sentiva un'altra, distante anni luce dalla ragazza che quella mattina si era sentita troppo stanca per andare a scuola.

Un rumore di passi sull'asfalto bagnato alle sue spalle le segnalò l'avvicinarsi frettoloso di qualcuno. Si fermò senza riflettere, più incuriosita che spaventata, e si voltò proprio nel momento in cui veniva raggiunta.

«Zoe» disse Simon e si fermò bruscamente, tendendole una mano.

In un cantuccio della mente, Zoe si stupì che il suo respiro non fosse affannoso; ma poi gli prese automaticamente la mano come se fosse una vecchia abitudine. Proseguirono insieme. Zoe reggeva di lato l'ombrello per ripararlo dalla pioggia, ma lui non sembrò notarlo.

«Dove vai?». Scostò dagli occhi i lunghi capelli gocciolanti, schizzando d'acqua le guance.

«All'ospedale».

Gli occhi di Simon espressero sorpresa, forse preoccupazione. «Stai male?»

«No, c'è mia madre».

«Oh».

Scesero dal marciapiede e attraversarono la strada. Zoe notò il suo gesto di repulsione prima di superare il rivolo di pioggia che scorreva nella canaletta. «Qualcosa non va?»

«L'acqua che scorre» le spiegò. «Mi fa orrore».

«Perché mai?»

«L'acqua rigetta i morti. Un cadavere viene sempre a galla, anche se dopo molto tempo».

'Questa conversazione ha qualcosa di assurdo' pensò Zoe. 'Mi dà i brividi'.

«La mia esistenza è contro natura» continuò lui, «e tutto il mondo naturale cospira per ricordarmelo. I raggi del sole mi bruciano e l'acqua viva (me ne accorgo quando l'attraverso) tenta di trascinarvi via dalla faccia della terra. Mi dà la nausea».

'Non c'è da meravigliarsi che sia stato così male durante la traversata

dell'Oceano' pensò Zoe. 'Sempre che sia vero'. Gli strinse forte la mano, strappandogli un sorriso.

«Posso venire con te?» domandò Simon alla fermata dell'autobus. Le lasciò la mano per frugarsi in tasca, ma non sembrò trovarvi quel che cercava.

«Ho un biglietto anche per te» disse Zoe. 'Mi fa piacere che venga' pensò. 'Forse è un bene'.

Le mani di Simon si rilassarono nelle tasche del giubbotto. «Sei sicura di non volere tua madre tutta per te?»

«No». Zoe rimase colpita dal suo intuito. «Le farà bene. Ormai non esce più. E poi le piacciono le persone fuori del comune. Si diventerà a cercare d'indovinare che tipo sei».

«Le vuoi molto bene». Non era una domanda. «È un momento difficile, per te».

«Difficile è dir poco». Le labbra di Zoe si contrassero.

«Non mi è capitato spesso di vedere una morte naturale. Di che cosa stai morendo tua madre?»

Zoe s'irrigidì. Come poteva parlare con tanta freddezza? «Ha il cancro» disse. «Non è una cosa tanto naturale».

«Scusami, non volevo sembrarti insensibile, ma quando penso alle morti a cui ho assistito, questa mi sembra molto meno innaturale. In certo modo rientra nelle leggi di natura».

Arrivò l'autobus. Zoe salì in fretta, richiuse l'ombrello e infilò nella macchinetta due biglietti. 'Parla di mia madre come se fosse un caso clinico qualunque'. Senza preoccuparsi di verificare se la seguiva, prese posto a metà dell'autobus semideserto, di fronte all'uscita, posando l'ombrello bagnato accanto al sedile. Quando si voltò, Simon era già al suo fianco.

«Non intendevo prendere alla leggera la morte di tua madre, so che per te è importante. Ogni morte è importante».

Rimasero in silenzio mentre l'autobus si allontanava traballante nella notte.

«All'inizio» disse finalmente Simon, «si pensa... o meglio si spera... di svegliarsi e scoprire che è stato soltanto un incubo».

Zoe si voltò di scatto a fissarlo, ma lo sguardo di Simon era lontano: lontano anche da lei.

«E si pensa che lei verrà fra un momento» continuò, «a tirare le tende per fare entrare il sole e augurarci il buongiorno».

«Sì. Come lo sai?»

Gli occhi di Simon tornarono a mettere a fuoco la realtà, riflettendo la luce come cristalli. «Che razza di figlio sarei, se non lo sapessi?»

Arrossì come una stupida, sentendosi improvvisamente a disagio. Anche lui aveva perduto la madre. «Sì, naturalmente».

«L'avevi dimenticato». Il tono era più gentile.

Zoe annuì, imbarazzata. «Anch'io ho provato la stessa sensazione... Ho pensato a uno scherzo crudele e che presto tutti avrebbero finito per ammetterlo».

«E poi la rabbia» soggiunse Simon, come parlando di qualcosa di ovvio. «La rabbia contro di lei perché se ne va...».

«... e questo ti sconvolge l'esistenza» assentì Zoe.

«Contro Dio» disse ancora Simon.

«Contro tutti quelli che ti stanno vicini: perché non ti capiscono, perché non è toccato a loro invece che a te».

Simon annuì. «Io me la sono presa anche con me stesso: per essere stato troppo piccolo, a quel tempo, per capire, o per fare qualcosa per impedirlo».

«A volte ho pensato che mi si punisse di qualche colpa» aggiunse Zoe, «ma non riuscivo a vedere quale. Cercavo dei modi per farmi perdonare».

Una donna seduta più avanti si voltò a guardarli e Zoe si rese conto che avevano parlato a voce alta. Abbassò il tono. «Ora so che si può essere la persona migliore del mondo, e non se ne ricaverà un bel niente. Non è come andare bene a scuola... non c'è logica, non ci sono premi».

Simon sospirò. «Mi addolora sentirti parlare così. Così giovane e così amareggiata».

Zoe rimase sorpresa. «E tu allora? Dopo tutto questo tempo, dopo tutto quello che hai passato?»

«Sì, può darsi. Ma ho avuto molto più tempo per diventare quello che sono. E comunque, l'importante non è fare ciò che è giusto solo perché è giusto, anche senza ricompensa?». Rise sommessamente. «Ma di che cosa sto parlando? Che ne so, io, del giusto e dell'ingiusto? Ho dovuto razionalizzare il male per tanto tempo che ormai non sono più certo di conoscere la differenza. Pare che sia l'istinto di conservazione la motivazione più forte di tutte... per tutti».

Zoe si accorse che stavano per oltrepassare l'edificio dell'ospedale. «Dannazione!». Balzò su per suonare il campanello. L'autobus frenò alla fermata successiva, dove scesero precipitosamente. Se non altro aveva smesso di piovere: una fortuna, visto che Zoe aveva dimenticato l'ombrello

sulla vettura.

Mentre percorrevano il vialetto d'accesso, Simon le circondò le spalle con un braccio. 'Dovrebbe essere morto da trecento anni' pensò Zoe, 'e invece è qui a consolarmi. Assurdo'.

«Non lasciare che la collera ti allontani dagli altri, Zoe» disse Simon quando furono a metà del viale. «Non rifartela con le persone che ti vogliono bene. Io mi estraniai da mio padre e vedi il risultato. Mi tormenta il pensiero che tutto sarebbe stato diverso se avessi capito che quello era il suo modo di reagire al dolore, e l'avessi confortato. Insieme avremmo potuto tener testa a Christopher. Avremmo potuto vincere. Sono stato un idiota».

Zoe lo attirò a sé. «Il senno di poi non serve a niente, tanto meno dopo trecento anni». E subito dopo si chiese in cuor suo: 'Sto veramente allontanandomi da tutti? No: sono gli altri che si allontanano da me'. Ma le sue parole l'avevano toccata nel vivo. Non aveva ancora telefonato a Lorraine.

A poca distanza dall'ingresso, Simon rallentò il passo e alzò la testa come per misurare l'altezza dell'edificio. Zoe esitò davanti alla grande porta a vetri. «Sei sicuro di voler entrare?» gli chiese.

«Sì» rispose lui, ma ora sembrava incerto, timoroso.

«Potresti aspettarmi fuori».

«No».

Ma, vedendolo esitare, Zoe varcò per prima la soglia. Lui la seguì da vicino, come un bambino accompagnato dal dentista, gettandosi intorno rapide occhiate, trasalendo ogni volta che qualcuno li sfiorava. Zoe era certa che un rumore improvviso gli avrebbe provocato un attacco cardiaco... se fosse stato possibile. Si attirarono qualche occhiata incuriosita, ma dopotutto, si disse Zoe, questo era o non era un ospedale? 'Penseranno che lo stia accompagnando al reparto psichiatrico'.

«Non sono abituato alla luce» si scusò Simon.

Quando la porta dell'ascensore si richiuse, Zoe si pentì di non aver preferito le scale. Percepiva il panico di lui come una vibrazione nell'aria. Per fortuna erano soli: se ci fosse stata altra gente, Simon non avrebbe certamente retto.

«Il problema è» disse (e Zoe sentì le parole uscirgli a fatica) «che col mio tipo di vita si preferisce sempre sapere che c'è una via d'uscita». Sofocò una risatina nervosa mordendosi il labbro.

Giunti al quinto piano, Zoe sorrise gentilmente alla paffuta caposala. La donna le restituì il sorriso: «Che numero?».

«Cinquecentododici».

«Ah sì. La signora Sutcliff. Mi ha detto che aspettava sua figlia».

«Sono io».

«Bene, vai pure, cara. Conosci la strada, vero?». Gettò a Simon un'occhiata diffidente, ma non fece domande. Simon si voltò a guardarla con aria di sfida: i meccanismi di difesa avevano ripreso a funzionare.

Zoe lo tirò per la manica: «Lascia perdere». Che intenzioni aveva? Voleva provocare una discussione?

Simon interruppe il contatto visivo con sperimentata indifferenza. 'Un vero attore' pensò Zoe, ricordando la sua inquietudine di pochi attimi prima. Le sembrava sentire i commenti nella stanza delle infermiere: 'È lo stress' avrebbero detto. 'Fa venir fuori il loro lato peggiore. Va in giro con quei pezzi da forza pur di farsi notare'. Sorrise: se avessero saputo...

Ma il sorriso svanì quando bussò alla porta della madre senza ricevere risposta.

Aprì con cautela la porta. Le luci erano abbassate e la mamma era un mucchietto raggomitolato fra le lenzuola. Un'ondata di terrore la fece accorrere accanto a lei, ma il ritmo regolare del respiro la tranquillizzò. Si sedette con cautela su una sedia accanto al letto. 'Non avremo una gran conversazione, stasera' pensò.

Simon, perfettamente a suo agio in quella luce velata, avvicinò un'altra sedia. Osservava con interesse la madre di Zoe; ogni traccia di nervosismo era scomparsa dal suo volto. «Ecco da chi hai preso la tua bellezza» disse.

«Non è più quella di una volta».

«Si nota ancora».

Zoe tacque, non sapendo bene che cosa rispondere.

'Potrei scuoterla' pensò. 'Potrei sveglierla'. Abbozzò il gesto, ma la vide così tranquilla che rinunciò, ritirando in fretta la mano. 'Ha bisogno di dormire' si disse. 'Devo approfittare di ogni occasione'. Ma le sue labbra erano irrigidite dalla delusione. 'Perché ha telefonato se era stanca? Pensavo che mi volesse vicina'.

Simon fissava in silenzio il volto della donna. Impossibile indovinare quali pensieri gli passassero per la mente. Formavano una strana coppia: la moribonda e il non-morto... 'Sta forse augurandosi di poter morire anche lui?' si chiese Zoe. 'Forse la vita gli è imposta per forza, come la morte a lei?'

La colpì un pensiero improvviso. Simon aveva forse il potere di trasmutarla? Di darle il proprio sangue come aveva fatto Christopher con lui? Poi

si sarebbe potuto trovare un qualche modo di procurarle il sangue di cui aveva bisogno anche senza uccidere nessuno. La mamma avrebbe avuto tutto il tempo per la pittura, per la famiglia: tutto il tempo del mondo. Ma Simon avrebbe accettato?

«Simon» sussurrò, «se un malato grave diventa vampiro, può sperare di guarire?»

Simon si voltò a guardarla inorridito: «Come puoi augurare a qualcuno una cosa simile?».

«Dimmi soltanto se è possibile».

«Da quando sono cambiato, sono rimasto giovane... senza più invecchiare. Le mie ferite, da allora, sì sono sempre rimarginate in breve tempo, senza lasciare traccia». Si sforzava di parlare con calma, ma l'ira crescente gli troncava le parole in gola. «Se uno si tramutasse mentre ha un cancro» proseguì a fatica, «il suo corpo non muterebbe molto, almeno credo. Il cancro non sparirebbe, ma il corpo riprodurrebbe via via le cellule distrutte. Di fatto, quella persona sarebbe destinata a soffrire per sempre. Che cosa accadrebbe alla sua mente? Riesci a immaginarlo?»

Zoe si portò un pugno alla bocca per reprimere un grido. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

La voce di Simon si addolcì. «La trasmutazione può avere effetti terribili, Zoe. È innaturale. Guarda Christopher: io, almeno, ho avuto il tempo di crescere, ma lui è intrappolato per sempre in un corpo da bambino e le sue collere sono infantili. Il suo corpo gli sussurra segreti che lui non conoscerà mai perché non può neppure udirli. Credo sia per questo che uccide così crudelmente. Io non potrei mai mutare deliberatamente qualcuno in un essere simile».

Aveva ragione, Zoe se ne rendeva perfettamente conto. Ma le era sembrato di intravedere un ultimo barlume di speranza e ora anche quel barlume si spegneva, rapido come il pensiero. E, ancora una volta, Simon le gettava addosso Christopher... «Se è così terribile, perché non lo fermi?» scattò, esasperata.

«Ho tentato, lo sai!»

Il suo tono precipitoso, soffocato, le ricordò di abbassare la voce. «Tenta di nuovo!»

Discussero con feroci bisbigli.

«Christopher è più forte di me. Riesce sempre a spuntarla».

«Di che cosa hai paura? Del fatto che è il tuo fratello maggiore? Ma tu sei più grande di lui; sarai certamente anche più forte...».

Simon strinse i pugni. «Perché ti occupi tanto dei miei problemi?» sibilò.

«I tuoi problemi?». Zoe scattò istintivamente in piedi. «Sei venuto tu a cercarmi, ricordi?... E poi non sono problemi solo tuoi, sono problemi di tutti. Devi impedirgli di uccidere altra gente. Christopher sparge la morte. La morte è questa». Puntò il dito contro la madre. «E tu potresti fermarla».

La donna gemette e si agitò. Zoe trattenne il fiato: che fosse sveglia? Aveva sentito quel che dicevano? Ma udendo di nuovo il ritmo regolare del respiro si calmò e tornò a sedersi.

Simon rincalzò il lenzuolo attorno al corpo della dormiente con delicata premura, come si trattasse della propria madre, la madre perduta. 'La morte si è presa anche lei' ricordò Zoe. No, non la morte: Christopher! «Devi fermarlo, Simon. Per amore di tua madre».

Simon si guardò le mani. «Ho paura, Zoe. Potrebbe uccidermi. Sa come farlo».

Zoe era sconcertata. «Hai paura della morte? Tu?»

Simon si strinse nelle spalle. «Per quanto a lungo si sia vissuto, l'idea di non esistere più fa paura. Per quanto stanchi della vita, non si vorrebbe mai affrontare l'ignoto».

«Ma non è detto che tu perda». Guardò la madre. Non poteva combattere la morte che se la stava prendendo, ma poteva combattere la morte che aveva preso la madre di Simon. Poteva combattere Christopher. «E se io ti aiutassi?»

Stavolta fu Simon a rimanere stupito. «Lo faresti?»

«Sì, perché so che puoi vincere».

Simon si protese ad accarezzarle una mano. «Come posso farti correre questo rischio?»

«Devi» disse Zoe, «o giuro che lo farò da sola». E in quel momento sentì di averne il coraggio.

Simon si mise a ridere, gli occhi illuminati di gioia. «Non avevo mai ricevuto una proposta simile». La sua voce era intenerita. «Come potrò fallire con te accanto?»

«E ora andiamo» disse Zoe, già spaventata dalle proprie parole. «Devo fare una telefonata».

Prima di uscire, tirò fuori di tasca un foglietto ripiegato, lo lisciò e lo depose sotto la mano della madre. Era una poesia: «Sortilegi contro la morte».

12

Simon

Faceva troppo freddo, persino per le coppie di innamorati, l'ora era troppo inoltrata; una gelida brezza novembrina soffiava tra i cespugli, scuotendo le azalee e facendo stormire i ligustri, ma Simon non sentiva il freddo (se il ghiaccio bacia il ghiaccio la temperatura non cambia) e neppure sudava mentre conficcava ripetutamente la vanga rubata nella terra indurita. La fossa gli arrivava già fin quasi al ginocchio.

Il giubbotto di pelle era appeso a un ramo; una manica oscillava inerte ogni volta che una palata di terra colpiva il tronco dell'arbusto. I muscoli di Simon si contraevano e distendevano con ritmo incessante nello sforzo.

Il cielo era coperto di nubi dense, ma Simon non aveva bisogno di luce per vederci: quella tonda luna da streghe era abbastanza alta nel cielo. Aveva gli occhi di un animale, e il ritmo costante del suo lavoro era come il passo del lupo, capace d'inseguire una preda per tutta una notte.

Ormai la buca gli arrivava alla vita. Continuando a scavare Simon pensava a Zoe e la gioia del ricordo lo spronava: la tortura della sua pelle, il suo respiro così umano, le ombre nei suoi occhi, le ossa fragili, l'effimera bellezza destinata a offuscarsi e scomparire: '... prima che una sola ruga segni la mia faccia' pensò amaramente Simon. 'Potrei abbeverarmi al calore del suo tenero petto e lei chiuderebbe gli occhi per sempre prima ancora che l'ebbrezza finisse di cantare in me'.

Non doveva lasciarsi commuovere. Sarebbe stato più lungo il tempo trascorso a rimpiangerla che non quello dedicato a conoscerla. Ma di che cosa doveva meravigliarsi di più? Di aver vissuto per tutti quegli anni senza amare nessuno, o di essere ancora capace di amare qualcuno? Chi poteva dirlo?... Rise sommessamente ricordando che, secondo il detto, 'il tempo porta consiglio'. No, lo scorrere del tempo porta soltanto nuove sorprese.

Era triste che la madre di Zoe stesse morendo e ancor più triste che Zoe ne sentisse già la mancanza. 'Potrei dirle: *Non è così terribile. La tua vita è breve. Non soffrirai troppo a lungo per la sua mancanza.* Ma non mi crederebbe. È tutto ciò che ha. E una vita è una vita, breve o lunga che sia'.

La fossa, adesso, era abbastanza profonda. Scavata in modo un po' maldestro, ma adatta allo scopo. Raccolse la coperta tarmata che si era portata dietro e la distese sulla buca, poi scagliò lontano la vanga e, con forza soprannaturale, le balzò dietro, sfidando la legge di gravità. Ringhiò di soddisfazione, per l'immane piacere che quel dispiego di energia ancora

gli procurava.

'Quanta infelicità ho causato?' si chiese mentre disponeva dei ramoscelli sfrondata sulla coperta. 'Quanto rimpianto si sono lasciati dietro coloro che ho usato per prolungare la mia inutile esistenza?'. Non ci aveva mai riflettuto. Aveva pensato quanto fosse crudele toglier loro la vita, infliggere loro una sofferenza fisica, ma non gli era mai passato per la testa che altri avrebbero continuato a soffrire. 'Che assurdità!' pensò. 'Sarò condannato a rimanere per sempre un giovane egoista, come Christopher è un bambino petulante? Quanti anni sprecati senza imparare nulla, senza mai crescere...'. Era tutto privo di senso e tuttavia parte della stessa maledizione.

Cominciò a disporre sopra i ramoscelli manciate di foglie morte raccolte ai piedi dei cespugli.

Quell'odore umido e penetrante gli riportò alla mente un altro autunno, quando aveva ritrovato (troppo tardi) la via della casa paterna. Attraverso le losanghe di vetro impiombato della finestra aveva spiato dall'esterno, come un ladro, un uomo avvizzito, incanutito, sul cui volto i segni del dolore avevano disegnato una ragnatela di rughe. Non c'era nessuno a confortare quel vecchio che si agitava inquieto nel letto, non un figlio che gli tenesse la mano mentre moriva. Un servitore entrò portando un bicchiere, lo lasciò sul comodino, spense la luce e uscì senza una parola.

Simon era rimasto là tutta la notte, il volto premuto contro i vetri. Non c'era nessuno che potesse invitarlo a entrare: poteva soltanto aspettare senza staccare gli occhi da suo padre, sapendo che se anche il destino gli avesse dischiuso una porta, non sarebbe mai potuto entrare, né avrebbe potuto dire al vecchio che cosa gli era accaduto. Meglio lasciarlo morire nell'ignoranza che infliggergli la sofferenza di sapere dannati entrambi i suoi figli.

Se ne andò prima del sorgere del sole, col cuore così gonfio di pena che sembrava aver ripreso a palpitare. Aveva appena cessato di essere un animale e ricordato la sua natura d'uomo, ma fu costretto a respingere quella consapevolezza, a rinnegare il proprio cuore per far cessare lo strazio.

Rimase a Londra, non lontano dalla casa paterna, e quando seppe della morte del padre furono i soldi rubati a un ubriaco a ricomprare il ritratto di famiglia da un cameriere disonesto, neanche tre ore dopo la sepoltura. Le sole persone che avesse amato erano morte. Non avrebbe mai più voluto bene a nessuno, e nessuno gliene avrebbe voluto.

'Ma ora ho Zoe' pensò lasciando cadere un'ultima manciata di foglie. 'Ha promesso di aiutarmi. Nessuno lo ha mai fatto, eppure lei, pur sapendo chi sono, mi aiuterà'. Sì, la vita aveva ancora in serbo delle sorprese.

Quando il cielo divenne d'argento, prima che il sole rosso lo squarciasse a oriente, Simon ritornò al suo rifugio. Fu lì che, su una delle assi che sbaravano la finestra, trovò una ben diversa sorpresa... una sorpresa sgradevole, che lo colpì come un pugno in pieno petto.

Fissato con una puntina al legno, una busta di carta svolazzava, bianca come un piccolo spettro. L'afferrò con mano tremante e decifrò la maldestra scrittura a stampatello:

SO DOVE STAI

Le dita di Simon strapparono convulsamente un lembo della busta, la aprirono.

Sono stanco del gioco. Mi hai stufato. Posso seguirti e tu non lo saprai. Posso ucciderti e non mi sfuggirai. Basta giocare a gatto e topo. Basta fare il bravo fratello. Sei un tormento, sei un insetto. Nessuno piangerà per te. Nessuno si accorgerà di niente. Non importerà a nessuno. Scappa dove vuoi, Simon. Sei morto.

Era firmato *Christopher*.

«Troppo tardi» mormorò Simon, «troppo tardi», e appallottolò rabbiosamente il foglio per fermare il tremito della mano. 'Una settimana fa sarei fuggito' pensò, 'ma ora non più. Ho un'arma contro di te, Christopher, un'arma che tu ignori'. Poi dilatò gli occhi, colpito da un pensiero improvviso. 'Zoe!'. Che Christopher sapesse di Zoe? Sentì l'impulso di correre da lei, metterla sull'avviso. O non doveva piuttosto andare via, nascondersi, non avvicinarla mai più? Si voltò indeciso, e vide con terrore l'orizzonte tingersi di rosa. 'Non posso più andare da nessuna parte' si disse sgomento. 'Non posso più fare niente. Sono di nuovo nella trappola del mio odioso male'.

Spostò un'asse e s'insinuò dentro, strappandosi i jeans contro un chiodo.

'Ma neanche lui, adesso, può uscire' si consolò Simon. 'Non di soppiatto, non alla luce del giorno. Christopher è in trappola come me e, anche se riuscisse a raggiungermi, gli mancherebbero le forze'. Poi un altro pensiero lo colpì. «Sono un idiota» mormorò, rimettendo malamente l'asse al suo posto. *Nessuno ti piangerà*, aveva scritto Christopher. *Nessuno si accorgerà di niente*. Dunque non sapeva di lei!

Quand'era che Christopher l'aveva pedinato? La notte dopo il fallito at-

tacco, o una delle notti seguenti? Soprappensiero, Simon si passò più volte le dita tra i capelli sottili, scostandoli dal viso. Quanto avrebbe pagato per poterlo sapere! Ma se Christopher l'avesse visto con Zoe, ne avrebbe certamente approfittato: avrebbe minacciato lei per far cadere lui. Era quello il suo stile. 'Quindi' concluse con sollievo, 'mi ha seguito una notte in cui non l'ho incontrata. E sicuramente non sa della sua esistenza'.

Trascinò fuori la valigia da sotto lo scrittoio, l'aprì e ne accarezzò lievemente il contenuto, traendo forza dalla sua terra natale. 'Dormirò' si disse. 'Dormirò e riprenderò le forze. Il resto è da vedersi'.

Ma la paura continuò a tormentarlo mentre cercava di prender sonno. 'E se mi sbagliassi? Se lui sapesse tutto e stesse tendendomi un tranello? E se le facesse del male?'

Tormentato da quei pensieri, non si accorse che il primo caldo raggio di sole penetrava dalla fessura delle assi sconnesse.

13

Zoe

Era davanti alla casa di Lorraine. Stavano portando fuori una barella. Sopra c'era la mamma. Aveva gli occhi chiusi, era pallida in volto, ma parlava. «Ho dimenticato il mio quadro. Per favore, va' a prenderlo. Devo averlo con me». La trasportavano verso l'ambulanza in attesa. Zoe tornò indietro, riattraversando la grande porta a vetri dell'ospedale.

L'ascensore era piccolo. La grata metallica si richiuse con fracasso alle sue spalle. Era in trappola. La cabina vibrava mentre saliva lenta, angosciosamente lenta. 'Ti supplico, fa' presto, fa' presto!'. Nessuno dei piani che intravedeva le era familiare. Poi l'ascensore si arrestò, ma i battenti rimasero come incollati. Le tavole sotto i suoi piedi cominciavano a staccarsi una a una. La paura la prese alla gola. Prese a pugni il metallo, supplicandolo di cedere. Presto sarebbe caduta anche lei, precipitando piano dopo piano, per schiantarsi come una marionetta disarticolata sul cemento dei sotterranei.

La porta si aprì, ma la cabina non aveva raggiunto del tutto l'altezza del piano. Aggrappandosi a piccole sporgenze del muro di mattoni, Zoe riuscì a strisciare attraverso lo stretto pertugio, ansimando. L'accolse una luce bianca e accecante.

Si trovava su un cornicione altissimo. Giù in basso, l'ambulanza stava partendo. «Aspettate!» voleva gridare, ma un terrore agghiacciante le per-

metteva solo di trascinarsi carponi lungo il cornicione, aggrappandosi spasmodicamente ai bordi per non venire inghiottita da quell'abisso vertiginoso. Il vento fischiava sopra la sua testa.

Lasciò ciondolare le gambe nel vuoto. Doveva raggiungere l'ambulanza, ma non sentiva altro che la certezza della morte imminente. Pezzi d'intonaco si sgretolarono al contatto della sua mano. Sotto le punte dei piedi sentì un muro. Mentre annaspava, scivolò. Si sentì cadere e gettò un urlo, aspettandosi l'impatto violento col marciapiede, ma trovò un nuovo appiglio. Piena di graffi ed escoriazioni, toccò il suolo.

L'ambulanza si stava avviando: Zoe voleva rincorrerla, ma le gambe faticavano a muoversi, come se l'aria fosse solida. Le lacrime cominciarono a scorrerle sulla faccia.

Lorraine era accanto a lei e le porgeva un quadro. Zoe la colpì in uno scatto iroso. «Non preoccuparti» le disse Lorraine. «Va soltanto nell'Oregon. Potrai sempre andarla a trovare».

Sollevata, Zoe prese il quadro: raffigurava un bambino dai capelli d'argento, vestito di colori vivaci, che le sorrideva.

Sdraiata nel suo letto, Zoe socchiuse gli occhi nella pallida luce dell'alba velata dalle tende della camera. Girò lentamente la testa per assicurarsi che Lorraine dormisse ancora sul pavimento accanto a lei, nel sacco a pelo. Il sogno indugiava ancora attorno a lei come una nebbia. 'Va soltanto nell'Oregon. Potrai sempre andarla a trovare'. Sentiva ancora quella sensazione di sollievo. 'Ero in collera con Lorraine' pensò, 'e ho sovrapposto le due realtà: tutt'e due che se ne vanno... Non è colpa sua, non è colpa di nessuna delle due. Non ha senso prendersela con loro'.

Osservò il viso dell'amica dormiente. 'Devo fissarlo nella memoria' pensò.

Sul pavimento intorno al sacco a pelo verde di Lorraine erano sparpagliate fotografie, diari, album di ricordi, libri di ritagli e quaderni pieni di poesie di Zoe: le memorie di tanti anni di amicizia. Il piatto dello stereo girava ancora pigramente: se n'erano dimenticate del tutto la sera precedente, quando erano rimaste sveglie a chiacchierare molto dopo la fine dell'ultimo disco.

Oggi Lorraine partiva, e ciò rendeva quella mattina diversa da tutte le altre. 'Meno male che le ho telefonato' pensò Zoe. 'Altrimenti non ci saremmo più riviste. Non mi ero resa conto che tutto accadeva così in fretta'.

Quell'ultima sera Lorraine le era sembrata timorosa, quasi timida, diversa dal solito. Sembrava ansiosa di compiacerla. 'Forse avrei dovuto arrab-

biarmi più spesso con lei' pensò Zoe con un briciolo di malignità, 'invece di farmi sempre mettere i piedi sulla testa'.

«Come sei pallida» le aveva detto Lorraine appena arrivata. «Non ti senti bene?»

Zoe aveva sorriso della preoccupazione dell'amica. Le faceva piacere quella premura. «No. Solo... tante cose».

«Ma guarda: tante cose» aveva ripetuto Lorraine scuotendo la testa. «E io che ti credevo la più parolaia di noi due...». Ma il tono ironico non corrispondeva al suo comportamento. Aveva chiesto il permesso di andare in bagno e si era offerta di rimettere in ordine la stanza, quasi fosse la prima volta che pernottava in casa dell'amica.

'Non avevo mai sospettato che potesse essere insicura' pensò Zoe, 'ma è bastato che io m'inalberassi e subito ha avuto paura che non volessi più saperne di lei'.

Così Zoe si era trovata a rassicurare Lorraine con tante piccole attenzioni. Sciocchezze, in fondo: ridere divertita appena l'amica aveva detto qualcosa di vagamente spiritoso, o lasciarle scegliere che cosa preparare per cena. Lorraine aveva finito per ritrovare la sua naturalezza, costringendo scherzosamente Zoe ad aiutarla a cucinare una montagna di spaghetti e obbligandola a servirsene una doppia porzione, non senza lagnarsi di aver messo su troppi chili.

«Balle!» aveva risposto Zoe. «Sei un figurino, tu, mica come me...».

E Lorraine, sospirando: «Sei un po' magra, ma hai un numero di più di reggiseno. Faresti meglio a mangiare di più, se non vuoi che il peso di quel seno prosperoso ti faccia perdere l'equilibrio».

A quell'idea avevano riso fino alle lacrime.

Quando Harry Sutcliff rincasò, le trovò intente a lavare i piatti. Lorraine, come solito, aveva civettato comicamente con lui e, a forza di moine, l'aveva convinto a cenare. Zoe si sentiva scaldare il cuore a veder finalmente suo padre sorridere e mangiare con insolito appetito. 'Merito di Lorraine' pensò: 'la sua vitalità è contagiosa'. E non se la prese come sempre quando lui si scusò e si ritirò silenziosamente in camera sua con una borsa piena di pratiche che non era riuscito a sbrigare in ufficio. Non ricomparve neppure poco dopo, come avrebbe fatto in passato, per pregarle di fare meno chiasso. Zoe, non sapendo se esserne sollevata o irritata, aveva continuato sotto sotto ad aspettarsi di sentire la sua voce.

Erano rimaste sveglie a lungo fino alle ore piccole, come per rimandare l'inevitabile facendo durare quella notte a oltranza. Si erano abboffate di

patatine fritte e ketchup, avevano ascoltato i dischi e riso di mille stupidaggini come ai bei tempi dell'infanzia.

Ma c'erano anche stati dei silenzi imbarazzati ogni volta che avevano sfiorato gli argomenti a rischio.

Alla fine Lorraine aveva cercato di parlare di sua madre, pur stentando a trovare le parole. «Non è giusto. Stavo appena abituandomi ad andarla a trovare laggiù, e ora anche questo mi sarà sempre più difficile». S'interruppe bruscamente mettendosi a frugare in una pila di album, come cercando qualcosa.

Zoe sentiva tra loro due lo spettro della morte di sua madre, che impediva a Lorraine di esprimere tutte le sue paure. Sospirò. 'A volte ho pensato che è un'egoista, ma non lo è... o almeno non del tutto' si disse. 'È ingiusto anche per lei. Ha tutti i diritti di sentirsi giù: anche lei sta per perdere sua madre'. Quest'ultima riflessione la colse di sorpresa: non aveva mai visto la situazione in quei termini, era sempre stata troppo presa dalle proprie paure.

«Lorraine» sussurrò, rompendo uno di quegli insopportabili silenzi, «mi dispiace di essere una frana».

Lorraine le tirò un tappo. «L'hai già detto ieri sera». Ma guardò Zoe di sottocchi, sentendo che c'era dell'altro.

«Sì, ma sono comunque una frana impedendoti di parlare liberamente. Stavolta prometto che non mi farò prendere da una crisi isterica se mi parli di tua madre. Perdonami: sono stata un'egoista, e per giunta ho trattato te, da egoista».

Lorraine distolse lo sguardo.

'Che cosa ho fatto?' pensò Zoe, confusa. 'Ecco che l'ho offesa'. Le spalle di Lorraine tremavano. 'Peggio, l'ho fatta piangere'. Scese dal letto e si avvicinò carponi al sacco a pelo dell'amica, incerta sul da farsi. 'Dovrei avere più tatto' pensò... proprio nell'istante in cui la sua mano si tuffava nella ciotola colma di ketchup.

«Che schifo!»

Lorraine si girò con gli occhi pieni di lacrime, vide la mano di Zoe e ululò, esilarata. Era impossibile non imitarla.

«O lo lavi via, o lo lecchi» disse Lorraine con voce strozzata dal ridere. «To', gradisci un po' di patatine?»

«Smettila, o ti strozzi».

Nuove risate.

Mentre si avviava in bagno, Zoe disse: «Mi sa che ora possiamo parlare,

no?».

Lorraine inspirò profondamente: «Mi sa».

Ma c'era una cosa di cui Zoe non sarebbe riuscita a parlare. 'Cosa potrei dire? Che ho conosciuto un ragazzo che è uno schianto e adora succhiare il sangue? Mi prenderebbe per matta'.

Più di una volta si era passata la mano sul collo, sfiorando i segni ormai quasi scomparsi. Era stato tre notti fa: si erano rimarginati in fretta, lasciando solo due piccole macchie giallastre. Gli aveva promesso di aiutarlo, ma come? Che cosa l'aveva posseduta in quel momento? I suoi baci, forse. E se fosse stato tutto un equivoco? Se qualche innocente avesse dovuto pagarne le dolorose conseguenze?

Tormentata da quei pensieri aveva continuato a rigirarsi nel letto, incapace di dormire anche quando Lorraine era già da un pezzo nel mondo dei sogni.

Ma adesso era mattina e il primo raggio di sole che penetrava da uno spiraglio della finestra illuminava i capelli di Lorraine, accendendo nascosti riflessi d'oro nei riccioli arruffati. Avrebbe potuto esserci Lorraine in quel vicolo, se Simon aveva detto la verità. Non era una ragione di più per aiutarlo? Cercò di allontanare quei pensieri concentrandosi sul presente, sulla sua amicizia con Lorraine. 'Rimarrà per sempre così' si disse. 'Non cambierà mai. Questo mattino è tutti i mattini in cui ho visto Lorraine addormentata sul mio pavimento, e io sarò lì, in quei mattini che dureranno per sempre. E non c'è nessun vampiro infelice, coi suoi baci pungenti, ad attendermi là fuori nel freddo...'.

Lorraine si sgranchì, socchiudendo le palpebre. Si stirò energicamente per riprendere il contatto col giorno, e il tempo ricominciò a scorrere.

Era l'ultima volta che avrebbero fatto a testa o croce per la doccia e poi deciso insieme come vestirsi; l'ultima volta che Lorraine avrebbe rubato uno spruzzo del profumo preferito di Zoe, l'ultima volta che avrebbero cercato di conquistarsi con scherzose gomitate la visuale migliore allo specchio. Be', forse non proprio l'ultima. Si sarebbero fatte visita, naturalmente, ma non sarebbe stato più lo stesso. E poi... (Zoe non poté fare a meno di pensarci con un brivido) se Christopher avesse vinto, non ci sarebbe più stato neanche questo.

Lorraine preparava uova e pancetta per colazione. Cantava come se l'aver messo l'amica a parte delle sue pene avesse liberato la musica in lei.

«Stai promettendo di diventare una di quelle mogliettine insopportabili» osservò Zoe.

Harry Sutcliff entrò in cucina, annusò scherzosamente l'aria e si sedette a tavola. «Mi meraviglio, Lorraine, che tu abbia trovato qualcosa da cucinare».

Lorraine rise. «Infatti non l'ho trovato, l'ho portato da casa: qualcuno doveva pur ripulire il frigo...».

«Sei comunque un'ottima cuoca» osservò lui avvicinandosi il vassoio dei toast.

Lorraine gli passò il burro. «È la legge della sopravvivenza, dal momento che Diane è negata per la cucina! E poi, sa com'è, gli uomini bisogna prenderli per la gola e io mi sto esercitando con lei» aggiunse facendogli l'occhiolino.

Zoe si stupì di vedere il padre arrossire, poi abbassare sorridendo lo sguardo sul piatto: sembrava ringiovanito di anni. Era uno scherzo innocente, la civetteria di Lorraine, eppure bastava ad alleggerirgli il cuore per qualche momento. E forse ciò che Zoe stava vedendo era la momentanea immagine del ragazzo di cui si era innamorata la mamma. 'Se anch'io imparassi a farlo sorridere' pensò Zoe, 'sarebbe tutto più facile'.

Harry tornò in camera sua subito dopo la colazione per sbrigare qualche altra faccenda pratica prima di andare all'ospedale. Le ragazze si misero a riordinare senza fretta. «Quanto sgobba» commentò Lorraine.

«Già. Fatture, bollette, conti da pagare». La voce di Zoe era affettuosa. Sentiva più compassione per l'uomo intravisto quella mattina, così diverso dal rigido estraneo che si era trovata intorno nelle ultime settimane.

Lorraine rigovernava e Zoe asciugava. Il ticchettio dell'orologio si portava via i loro ultimi minuti insieme e Zoe stava ancora nascondendo un segreto alla sua amica del cuore.

'Ora o mai più' pensò. 'Ma che cosa dovrei dirle? Lorraine, ho conosciuto un vampiro, e gli ho promesso di aiutarlo a uccidere suo fratello, che, guarda caso, è un vampiro anche lui. È quel bambino al quale hai parlato per la strada. È mancato poco che ti sgozzasse... Oh no, non so che tattica useremo, a questo ci penserà lui... Se le dico una cosa del genere, le piglia male'.

E, in ogni caso, cosa avrebbe potuto farci Lorraine? Partiva quel giorno stesso. Non poteva far rimandare la partenza a Diane... almeno non per un motivo del genere! Diane le avrebbe fatte rinchiudere tutt'e due. Oppure Lorraine si sarebbe preoccupata da morire per tutto il viaggio fino all'Oregon. No, Zoe non poteva farle uno scherzo simile.

'Ma cosa farò quando Simon tornerà?' pensò. 'Come potrei dirgli di aver

cambiato idea?

«Ti vedo un po' svanita, Zoe».

Zoe sussultò. «Sì, forse».

«C'è un ragazzo, vero? Oh, non stupirti così: riconosco i sintomi».

Prima di potersi trattenere, Zoe si passò di nuovo la mano sul collo. Arrossì. «Ecco, vedi...».

«Lo so» l'interruppe Lorraine. «S'incontra un ragazzo carino e, prima ancora di rendersene conto, lui è lì che ti mordicchia il collo anche se lo conosci appena. E tu non me ne hai parlato perché ti sentivi una puttarella. Ieri mi sono morsa la lingua per tutta la serata per non chiederti niente. Ma sinceramente, Zoe, non è mica un crimine! Si vive una volta sola! Su, dimmi com'è. Carino?»

Zoe annuì, senza trovare il coraggio di parlare.

«Vi rivedrete?»

«Sì».

«Per carità, prendi fiato, mi stai assordando con tutte queste chiacchiere! Su, lasciamo perdere. Però sono un po' seccata che tu non me ne abbia parlato prima. Ma ti conosco. Quando avrai rimuginato abbastanza me ne parlerai... solo che d'ora in poi dovrai scrivermi!». Lorraine prese di colpo un'aria solenne. «Prometti che mi scriverai, Zoe».

«Ma certo, sciocchina!» esclamò Zoe, sollevata di aver cambiato argomento. «Lettere lunghissime, elaboratissime, in cui ti racconterò assolutamente tutto».

Lorraine sospirò: «Ho capito: dovrò comprarmi un dizionario».

«Non è che l'Oregon» osservò Zoe ridendo. «Ti verrò a trovare».

Riposte le ultime stoviglie, Lorraine radunò i propri averi e si avviò con Zoe verso casa, dove le attendeva Diane. Camminavano adagio, la mano nella mano, come quando avevano otto anni.

Giunte alla meta, tutto sembrò procedere a un ritmo accelerato. L'auto era già quasi completamente zeppa di bagagli (e Diane non mancò di farlo notare a Lorraine, con un certo imbarazzo di Zoe), ma le ragazze l'aiutarono a ficcarci dentro a forza le ultime valigie. Diane fece una mezza scenata per come avevano sistemato la sua chitarra e Lorraine prese un'aria sempre più irritata. «Per fortuna» sussurrò a Zoe dall'altro lato della Toyota, «che non può suonare mentre guida».

Perlustrarono tutta la casa, ora stranamente piena di echi, per assicurarsi di non aver dimenticato niente, ma tutte le stanze erano vuote. Infine non ci furono più scuse per rimandare. Diane, già seduta al volante, faceva tin-

tinnare con impazienza le chiavi, e Lorraine si affrettò a prender posto accanto a lei.

«Ci aspetta un lungo viaggio» disse Diane. «Ciao, Zoe, è stato bello conoscerti».

Lorraine guardò con occhi feroci la matrigna e strinse le mani di Zoe dal finestrino. «Ti telefonerò appena possibile».

Poi la Toyota uscì a marcia indietro dal vialetto e si diresse verso l'autostrada. Zoe rimase a guardarla scomparire dietro l'angolo. «GZN due-cinque-sei» recitò meccanicamente, come un testimone oculare che memorizzasse la targa di un'auto in fuga dopo un incidente.

Si avviò verso casa a passi stanchi, voltando le spalle a quello che d'ora in avanti sarebbe stato «il posto dove abitava Lorraine», il posto dove non sarebbe tornata mai più. 'Sono sola' pensò. 'No, non del tutto. Ho un appuntamento'. Con un sorriso amaro aprì il portone ed entrò nella casa silenziosa.

Rientrato a tarda sera, suo padre venne a cercarla nella sua camera. Zoe stava leggendo a letto. Gli rivolse un sorriso timido, invitandolo con un cenno a sederlesi accanto. Harry accettò l'invito e trasse un profondo respiro, come preparandosi a dirle qualcosa di cui avesse molta paura. Zoe s'irrigidì.

«Mi dispiace per l'altro giorno» cominciò, accarezzandosi nervosamente il mento. «La mamma e io ne abbiamo parlato a lungo. Hai ragione: in effetti non ho badato molto a te negli ultimi tempi, e tu sei andata avanti da sola, senza mai lamentarti. Se questo non significa essere una persona matura... Ma noi volevamo soltanto proteggerti, te l'ho già detto».

Zoe si sentiva imbarazzata delle scuse del padre e al tempo stesso ne era confortata. Ma non sapeva bene come comportarsi: avrebbe desiderato un abbraccio, ma era troppo timida per dirglielo.

«Ho preso dei contatti con quel tizio dell'ospedale, di cui mi aveva parlato la mamma. Quel tizio della psicoterapia. Pare che faccia del lavoro di gruppo con le famiglie dei... dei pazienti».

Avrebbe dovuto dire: le famiglie dei malati terminali. Ma non riusciva a pronunciare quelle parole.

«Un tipo in gamba: non me l'aspettavo. Non so come mai: forse pensavo di essere l'unico a dover affrontare una cosa del genere. Ma lui ha colpito nel segno un paio di volte, a proposito di quel che si prova in certi momenti». Fissava il muro alle spalle di lei, come se così gli fosse più facile parlare. «In conclusione» (il suo sguardo si spostò sul tappeto, sempre evitando

gli occhi di Zoe), «ho pensato che potresti venire anche tu, la prossima volta. Fra una settimana o giù di lì. Chissà, forse potrà farci bene, e Dio sa se ne abbiamo bisogno. Ci sono dei gruppi già formati... cose così».

Sfregava nervosamente la mano sul velluto a coste dei pantaloni. Zoe gliel'afferrò per fermarla. Chiunque fosse quel tizio dell'ospedale, sembrava che fosse riuscito a far presa su di lui. Forse c'era un filo di speranza. «Va bene. Tentiamo».

Suo padre alzò lo sguardo con un sorriso di sollievo. «Allora è deciso» disse battendosi, come il martelletto di un giudice, la mano sul ginocchio. Poi il sorriso impallidì.

«Domani, purtroppo, la mamma non starà molto bene. Un'altra seduta di chemioterapia. Ma desideriamo che tu venga dopodomani, Zoe, per fare un discorso come si deve... Su tutto, tutto quello che ti verrà in mente. Ne abbiamo bisogno tutti e tre. Potrai fermarti quanto vorrai».

«Mi farebbe piacere».

Suo padre le prese una mano. «Non vogliamo che tu ti senta esclusa. Non l'abbiamo mai voluto».

Zoe gli strinse affettuosamente le dita. «Lo so, ma il fatto è che... ecco... a volte mi sono sentita così a terra». Non riuscì a trattenere le lacrime. 'Accidenti' pensò, 'non voglio farlo star male. Non voglio ferirlo'.

Ma lui l'abbracciò e la tenne stretta, accarezzandole affettuosamente la schiena. 'Ci sta provando sul serio' pensò Zoe, e questo diede la stura alle lacrime. Era di nuovo il suo papà. Si sarebbe occupato di lei, avrebbe rimesso tutto a posto.

Quando la sentì più calma, il padre allentò l'abbraccio. «Dormi, ora, Zoe». La baciò sulla fronte e uscì dalla stanza chiudendosi piano la porta alle spalle.

Zoe spense la luce sul comodino e si allungò tra le lenzuola. Sarebbe stato più facile dormire adesso, senza più quel peso sul cuore. Ma ricordando Simon si sentì nuovamente opprimere. 'Quando tornerà?' pensò. 'In che guaio mi sono cacciata?'

Però adesso suo padre aveva ritrovato il modo di parlarle francamente e forse poteva riuscire a capirla, magari addirittura aiutarla a uscire da quella situazione... Ma no! Se non si era fidata della comprensione di Lorraine, come poteva fidarsi di lui? 'Dovrà credermi' pensò. 'Io non dico mai bugie. Tutt'al più crederà che abbia incontrato un tipo pericoloso e prenderà provvedimenti. Avvertirà la polizia, non mi lascerà più sola'.

Cercando di convincersi si alzò dal letto e si avvicinò alla porta del pa-

dre. Bussò leggermente. Nessuna risposta. Bussò ancora, un po' più forte. Ancora nessuna risposta. Aprì cautamente la porta e infilò dentro la testa. Lo vide disteso sul letto, ancora vestito. Dormiva profondamente. Sul letto c'era la ventiquattrore, chiusa. Nel sonno, l'uomo teneva le sopracciglia leggermente aggrottate, russando piano. Era esausto. Zoe capì che sarebbe stato fuor di luogo pretendere di parlargli, e soprattutto assurdo aspettarsi di venire creduta. 'Dovrò fare ancora da sola' pensò e tornò in camera sua.

L'indomani, domenica, si svegliò tardi. Suo padre era già uscito. Era andato in ufficio per lavorare indisturbato, oppure a trovare la mamma all'ospedale? Si era dimenticato di lasciarle un biglietto.

Per far passare il tempo, Zoe prese da uno scaffale una voluminosa raccolta di fantascienza e si mise a leggere uno dei racconti, raggomitolata in una poltrona del soggiorno. Ma di lì a poco si rese conto di aver letto lo stesso paragrafo due volte, senza capirlo. I suoi pensieri continuavano a tornare a quel primo incontro con Simon. Sarebbe tornato, stasera? Finalmente decise di lasciar perdere il libro e di scendere in cantina per mettere un po' di biancheria in lavatrice; poi tirò stancamente fuori l'aspirapolvere.

Verso sera si sedette al tavolo di cucina con carta e penna, cercando di tradurre in poesia un pensiero che le aveva occupato la mente.

Nel cuore della notte
ho veduto il ragazzo solitario
attendere nel pallido chiarore della luna,
gli occhi cangianti
tra ghiaccio e nube.
Stelle
sopra i jeans scoloriti,
sui capelli d'argento,
e il cuoio nero lucente.
Selvaggio soltanto a metà,
ancora pazzo, forse,
smarrito nel tempo,
incatenato alla notte.
Mentre si aggira furtivo
sorpreso da un suono improvviso
potrebbe mutarsi in un raggio di luna
e dileguarsi per sempre.

Udì raspare alla porta del cortile. Batté le palpebre, posò la penna e si voltò a guardare. Il vetro rifletteva le immagini all'interno, ma Zoe intravede ugualmente un'ombra. La chiave, incredibilmente, girò nella toppa, la serratura scattò e la porta si aprì silenziosamente da sola. Simon emerse dalla notte ed entrò.

«Mi basta venire invitato una volta».

«Non c'era bisogno di fare tanta scena» lo rimbeccò Zoe, resa spavalda dal sollievo.

Con aria mortificata, Simon le si sedette vicino e le tolse il quaderno da sotto le mani. Si mise a leggere mentre lei lo guardava. 'Continuo a dimenticare quanto è bello' pensò Zoe, sorpresa. E poi, ad alta voce: «E se mio padre fosse stato qui?» domandò.

«Sapevo che eri sola». Sorrise alzando gli occhi dalle parole sulla carta e le sfiorò una guancia con le dita. «Ti ho aspettata per secoli».

Per un attimo Zoe si lasciò incantare dall'immagine di loro due che fuggivano tenendosi per mano, lontano da tutti i problemi del mondo. *Prenditi la notte* le sussurrò dentro una piccola voce sottile, ma Zoe scosse le spalle.

«Hai idea di come agiremo?» chiese, accorgendosi con disappunto che la sua voce aveva tremato. Segretamente sperava in una risposta negativa.

Simon posò il blocco di carta sul tavolo. «Ho un piano».

Zoe notò che Simon teneva nascosta sotto il tavolo l'altra mano, quella con cui non l'aveva accarezzata. Fece per prendergliela, ma lui tentò di ritrarla, poi, riluttante, gliela mostrò. Era ustionata: una grossa striscia rossastra attraversava il palmo da parte a parte.

«Sono rimasto fuori troppo a lungo» disse semplicemente.

«Il sole?» chiese Zoe.

«Ho tardato a mettermi al riparo, ero già mezzo addormentato. Non ho riaccostato bene le assi che sbarrano la finestra e il sole è penetrato da una fessura. È stato il dolore a svegliarmi».

Zoe gemette.

Simon sorrise. «Sì, è un dolore infernale, ma passerà presto».

«Mi chiedo come può Christopher farsi credere un bambino normale, se non può uscire alla luce del sole».

«Quelli come noi possono tollerare i primi deboli raggi del mattino, o, per qualche momento, la luce di una giornata grigia. I suoi genitori adottivi, che lo credono un albino, lo tengono sempre infagottato e al riparo da luci violente per proteggere la sua pelle 'sensibile'. Ma non credo che lui

oserebbe uscire al sole...».

Albino. Zoe ripensò al bambino all'imbocco del vicolo e rabbrivì ancora una volta. Era lui! Sentì un moto di collera. Non poteva tollerare che mettesse in pericolo la vita di un'altra ragazza come Lorraine.

Simon ritrasse la mano e indicò la penna.

«Posso scrivere sul tuo quaderno?»

Zoe annuì. Si sentiva più sicura, ora che aveva deciso.

Simon aprì una pagina bianca e disegnò un ottagono. «Questo è il piccolo padiglione del parco».

«Il gazebo» mormorò Zoe.

Simon continuò a disegnare, tracciando un ovale di lato all'ottagono. «Questa è una fossa, di faccia alla tua panchina. L'ho scavata stanotte».

«Ma oggi se ne accorgeranno sicuramente...».

«L'ho mimetizzata».

«Ma Simon, potrebbe caderci dentro qualcuno!»

«Nessuno va mai da quella parte. E con questo tempaccio il parco sarà spopolato».

Non si curava di poter far del male a degli innocenti? pensò Zoe, ed ebbe un moto di paura: questo lo rendeva meno umano ai suoi occhi. «Perché quella fossa?» domandò.

«Sul fondo ho piantato dei pali di legno. E sarai tu ad attirarci Christopher. Sono pali molto aguzzi...».

Zoe sentì una fitta allo stomaco. «Mi sono sempre chiesta perché funzionassero... nei film di vampiri che ho visto, intendo dire. Non dovrete essere invulnerabili?»

«È necessario che un palo ci trapassi da parte a parte» le spiegò Simon, a disagio. «In tal modo il corpo innaturale viene trattenuto il tempo sufficiente a lasciar fuggire l'anima, rimasta così a lungo prigioniera e tormentata. In tal caso possiamo morire di una vera morte».

Zoe pensò con sgomento all'egoismo di un corpo che imprigionava la propria anima. «E se fosse lui a prendere me?»

«Ci sarò anch'io, Zoe. Non permetterò che ti succeda niente. Lui non sospetta di te. Se cercassi di attirarlo io, non mi seguirebbe. Nel caso che ti aggredisca, arriverò in un baleno per distrarlo. Tu devi solo attirarlo in quella zona del parco».

«Ma come posso indurlo a seguirmi?»

«Ci apposteremo davanti alla sua casa. Ho controllato a che ora esce: deve aspettare che i genitori adottivi siano andati a dormire. Poi ti seguirà

sicuramente... una ragazza bella e sola... Non ci sono dubbi».

«Quanto tempo manca?»

«Ancora qualche ora».

«È molto».

«Ma avrò il tempo di spiegarti alcune cose di lui: della terra di cui ha bisogno, del suo orso di pezza: notizie che ti saranno utili. Ma intanto» - e qui la sua voce divenne dolce e suadente - «pensavo che potresti lasciarti baciare».

Zoe distolse nervosamente gli occhi dai suoi, accarezzandosi involontariamente il collo.

«No» sussurrò lui. «Soltanto un bacio. Un vero bacio».

Mentre Zoe prendeva il soprabito che aveva appoggiato alla balaustra, Simon, sulla soglia del portone, colpiva nervosamente il telaio con la punta di una scarpa. «Ti prego, smetti» lo rimproverò Zoe. «Anch'io sono nervosa».

Simon alzò gli occhi, quasi con sforzo. «C'è la possibilità che sappia tutto di te» disse in fretta e s'incamminò.

Zoe lo rincorse, i nervi tirati fino allo spasimo. «Che vuoi dire?»

Simon si fermò a testa china, le mani infilate nelle tasche. «Se non vuoi andarci, capirò».

Zoe si sentì sbiancare. «Non volevi dirmelo, vero?»

«No».

«Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?»

«I tuoi maledetti baci». Le infilò in mano un foglietto.

Zoe lesse gl'infantili caratteri a stampatello, sempre più confusa. «Ma, Simon, non c'è scritto niente di me».

«No, ma non ci si può fidare di lui. Non mi stupirei che fosse un trucco per farmi credere che non sei in pericolo».

'È paranoico, tutto qua' pensò Zoe. 'Legge strane cose fra le righe. Comunque me l'ha detto. Non poteva mandare avanti il suo piano senza dirmelo, anche se è costretto a giocare il tutto per tutto'.

«Abbi fiducia in te stesso, una volta tanto» gli disse gentilmente, nonostante il groppo che sentiva in gola. «Le probabilità non sono maggiori di prima e io non potrei esser più spaventata di così».

A mezzanotte Zoe si avviò sulla strada silenziosa per accingersi al suo ruolo di adescatrice.

Sapeva che Simon era a pochi passi da lei. Che la teneva d'occhio, ve-

gliava su di lei. Doveva credere fermamente che Simon era in grado di proteggerla. Eppure aveva il palmo delle mani bagnato di sudore e la gola secca. Si era messa al collo, sotto il maglione, la piccola croce che le aveva regalato Lorraine. Le infondeva sicurezza, a dispetto di quel che ne pensava Simon. Non bisognava privarsi di nessuna difesa.

Nonostante le calze pesanti, sentiva freddo alle gambe, ma si strinse nel soprabito, sforzandosi di camminare lentamente. Voleva dargli tutta l'opportunità di notarla.

Si accorse del momento in cui Christopher cominciò a seguirla, pur senza averlo sentito arrivare: la qualità dell'aria era mutata. Forse, a percepirla, era stata quella parte di Simon che si era mescolata col suo sangue.

Proseguì verso il parco sotto il chiaro, gelido cielo notturno tempestato di stelle, osando appena respirare.

14

Simon

Simon, la spiava nell'ombra. Sgattaiolava da un albero a un cespuglio a un cancello, sempre tenendosi a debita distanza.

'Che belle gambe ha' pensava. 'Che magnifici capelli, lunghi, neri: proprio come Bess nella poesia del bandito. Ma, ricordando come Bess moriva per salvare l'amato, scacciò quel pensiero. Ma Zoe aveva ridestato nella sua mente reminiscenze di poesia. 'Ella incede radiosa' mormorò, e sorrise. Un'auto passò lentamente e Simon si dissolse in un'ombra nebbiosa.

Quando Zoe voltò l'angolo, lui la seguì fluttuando attraverso uno spiazzo erboso. Ma non era facile portare avanti il suo piano in quella condizione. 'Non posso permettermi di essere così evanescente stanotte' pensò; chiamò a raccolta tutte le sue facoltà per radunare le molecole disperse, condensandole nella forma di un ragazzo pallido che avanzava con agile grazia lungo una cancellata.

E a quel punto avvertì nell'aria la presenza dell'altro. Christopher lo precedeva. Non riusciva ancora a vederlo, e si sentì afferrare dal panico; ma poi un movimento fra gli alberi attirò il suo sguardo: era un pipistrello, così in alto che Zoe non avrebbe potuto scorgerlo. 'I pipistrelli percepiscono gli ultrasuoni' pensò Simon e imprecò silenziosamente, tornando a dissolversi. 'Spero che Christopher non rimanga così troppo a lungo' si disse, mentre un'apatia torpida tornava a impadronirsi di lui.

Sentì Zoe accelerare il passo. 'Se n'è accorta. Rallenta, Zoe, o Christo-

pher s'insospettirà! Rallenta!'. L'ultimo pensiero echeggiò intorno a lui e Simon cominciò a muoversi più lentamente, a fluttuare. Ah, lo scintillio della notte... 'Perché non posso innalzarmi fino alle stelle? No. Devo seguire... Seguire chi? La ragazza. Quale ragazza? Credo che mi disintegrerò scintillando come brina'. No risuonò remota la voce della ragione. *Christopher* sibilò piano la memoria. L'ammonimento si propagò di molecola in molecola, le riunificò nello stesso proposito, gli restituì il suo capo.

Si rannicchiò dietro una Volvo in sosta, scrutando il parco oltre la strada. Passarono due ragazzoni fumando, tirandosi pugni camerateschi, poi scomparvero dietro l'angolo. Ora Simon si trovava più avanti di Zoe, ma riusciva a vederla avanzare sul marciapiede opposto. Poteva solo sperare che Christopher non avesse avvertito la nebbia sospetta che aleggiava nella notte limpida.

Se Zoe riusciva a condurre Christopher nel parco, tutto sarebbe andato liscio. Doveva solo raggiungere la fossa, fermarsi lì accanto con aria svagata e lasciarlo avvicinare. «Oh, povero bambino» gli avrebbe detto, attirandolo nella trappola mortale.

Una scura forma volante oscurò per un attimo la luce dei lampioni sopra la testa di Zoe. La ragazza non alzò gli occhi, ma Simon la vide trasalire mentre l'ombra si proiettava sul marciapiede. 'Non voltarti, non tradirti'. Lei strinse i pugni, ma continuò a guardare avanti. Non poteva udire, come Simon, gli squittii che penetravano l'aria localizzando le forme in movimento nella notte. Simon non osava più muoversi: non voleva correre il rischio di attirare lui l'attenzione di Christopher.

Precedendo Zoe, il pipistrello si tuffò nella chioma di un albero e scomparve. Un istante dopo un bambino sbucò da un cespuglio e si fermò sul marciapiede. Portava in spalla uno zainetto da cui spuntava un orso di pezza. Il bambino, un'espressione speranzosa sul volto, attese che Zoe gli si avvicinasse.

Simon scoperse i denti in una smorfia feroce ed emise un sordo ringhio. Maledetto! Perché tanta fretta? Non poteva seguirla ancora per un po'? Che sospettasse qualcosa?

Zoe raggiunse il parco e Christopher le si fece incontro. La ragazza trasalì. 'Non tradirti Zoe' supplicò mentalmente Simon. 'Per te è soltanto un bambino, ricordalo'. Si portò una mano alla bocca, mordicchiandosi nervosamente un'unghia. Maledizione! Maledizione! Maledizione!

I due parlottarono. Simon non riuscì a distinguere quel che si dicevano, neppure tendendo le orecchie esercitate alla caccia. Erano troppo lontani.

Si sentì quasi impazzire. Forse, in quel momento, le parole di Christopher lo tradivano. Forse lasciavano capire che conosceva Zoe. La ragazza non sarebbe stata in grado di rendersene conto, ma Simon sì... se solo avesse potuto udirli.

Zoe s'incamminò verso l'interno del parco con Christopher per mano. 'Brava. Hai del fegato'. Agli occhi di Simon, il sorriso della ragazza appariva forzato, ma probabilmente Christopher si curava così poco degli umani da non distinguere un sorriso falso da uno vero.

Continuò a seguirli a distanza ravvicinata. La direzione era giusta, poteva sperare... Ma d'un tratto i due si fermarono all'ombra di un grande albero. 'Non lì' implorò silenziosamente. 'Non fermatevi lì'. Il chiaro di luna non penetrava quell'ombra vasta, in cui si distinguevano soltanto due forme indistinte. 'Ricorda che cosa ti ho detto' pensò: 'non guardarlo mai negli occhi o sei perduta. Uscite di lì. Uscite!'. Ma la ragazza e il bambino rimanevano sotto l'albero. Gli sembrò che il temposi fosse fermato. Avrebbe voluto urlare.

Il loro piano stava per fallire. Doveva assolutamente avvicinarsi. Sfidando il pericolo, scivolò nella notte. 'Se riesco ad avvicinarmi posso aggredirlo alle spalle' pensò.

Le ombre si facevano più distinte man mano che avanzava. Vide l'ombra più piccola mostrare qualcosa alla più grande, col braccio proteso. Ormai era abbastanza vicino da percepire il cinguettio infantile. «Questo è il mio orsetto. Si è perso anche lui. Dagli un bacio, così non piange».

Zoe si chinò verso il bambino, avvicinandosi pericolosamente a quelle mani rapaci. Lui le avrebbe preso i capelli, esposta la gola... si sarebbe impadronito di lei. Simon si preparò al balzo.

«Carino, il tuo orsetto» esclamò Zoe, e di scatto lo strappò di mano a Christopher. Il bambino arretrò vacillando e Simon s'immobilizzò, interdetto.

«Ridammi il mio orso» balbettò Christopher, riprendendosi.

Ma Zoe continuò a tenerlo sollevato. «Voglio solo guardarlo».

«Ridammelo!»

Zoe rise. Una risata innaturale. «Che ti prende? Non si può scherzare?» disse indietreggiando.

Christopher avanzò verso di lei coi pugni serrati. «Dammelo» insisté in tono imperioso, ma poi si fermò di botto e tornò a recitare la parte del bambino indifeso.

«Su, giochiamo!» l'invitò Zoe. «Ti sfido a riprendertelo!». Si voltò e uscì

correndo dall'ombra con l'orso sdrucito fra le mani.

Christopher gettò un grido di rabbia e spiccò la corsa dietro di lei, il terrore dipinto sul volto.

Simon sorrise sferrando un pugno in aria. 'Corri, Zoe, corri'. Ce l'avrebbe fatta! Trattenne a stento un grido di vittoria.

Zoe si dirigeva verso il gazebo. «Su» continuava a incitare il bambino. «Non fare il permaloso!»

Simon era esilarato. Christopher non osava tradirsi lanciandosi su di lei per strapparle l'orso di pezza dalle mani. Pensava ancora di farcela continuando a fingere di essere un bambinetto sperduto che rincorre il suo amato orsacchiotto, offeso da uno scherzo di cattivo gusto. Simon sperò che non avesse ricucito lo strappo e che la preziosa terra si stesse lentamente spargendo su quel suolo estraneo.

Continuò a seguirli, incalzandoli col pensiero. Muoversi in silenzio, ormai una lunga abitudine, non gli costava sforzo. Si fece temerario. Poiché ora Christopher non aveva occhi che per il suo balocco, osava di quando in quando attraversare perfino le zone rischiarate dalla luna, emergendo per qualche attimo dal buio, ansioso di non perderli di vista.

Zoe corse intorno al gazebo, vi entrò e ne uscì, su per i gradini da un lato e giù dall'altro. C'erano quattro scalette intorno alla piccola costruzione e Zoe le aveva imboccate tutte, tranne quella dalla parte della buca. Christopher la rincorreva freneticamente, sempre più veloce, dimenticando poco a poco la finzione. Presto sarebbe stato troppo furente per preoccuparsene. Gettò via lo zaino che gl'impacciava i movimenti. Il parco era buio, la notte inoltrata: avrebbe colpito velocemente, posto fine al gioco.

Zoe era pallida e ansimava, come se l'aria gelata le mozzasse il respiro. Si nascondeva di qua, sbucava di là, rallentava. E Christopher, sulle sue grasse gambette, si muoveva sempre più veloce, balzava da un gradino all'altro, s'insinuava nei pertugi delle pareti senza dar segno di stanchezza. Ora c'erano in lui solo rabbia e una crescente bramosia di sangue.

«Non mi acchiappi!» gridò Zoe ansante, dirigendosi all'altro lato del gazebo, verso la buca.

Simon corse rapido dietro la siepe e si gettò bocconi tra le foglie secche. Da lì poteva osservare la scena.

Zoe spiccò il salto dall'ultimo gradino.

'Sta' attenta, Zoe, sta' attenta!'. L'immagine di lei, disarticolata, trafitta da parte a parte, gli balenò nella mente. Simon si coprì la bocca con le mani per soffocare un grido d'orrore.

Si sentì congelato nel tempo. Christopher era in cima alle scalette del gazebo, Zoe era librata in aria. Simon era in piedi, piegato in due.

Christopher, pronto a saltare giù dai gradini dietro a Zoe, si fermò: aveva percepito un movimento. Aguzzò la vista e scorse Simon in precario equilibrio tra il fogliame. Zoe atterrò rotolando al di là della buca. I due fratelli si fissavano negli occhi: Simon sconvolto, Christopher sprezzante.

Simon si drizzò lentamente in piedi. Zoe rimase stesa tra l'erba, ansante, stringendo al petto l'orsacchiotto come un talismano.

«A che gioco giochiamo, Simon?». La voce cristallina di Christopher risuonò con una durezza che non aveva niente d'infantile. «Che cosa stai tramando? È amica tua, questa puttanella?». Sghignazzò scorgendo il lampo di collera negli occhi di Simon. «Ma certo: che ingenuo sono stato! Forse sto invecchiando. Dove volevi condurmi, Simon?»

Simon aveva recuperato un po' di calma, ma non volle mostrarlo a Christopher. «Sta a te scoprirlo!». Christopher non sospettava di trovarsi a pochi centimetri dalla fossa. C'era ancora una speranza.

«Vuoi che lo domandi a lei?» Christopher scoperse i canini scintillanti gettando a Zoe un'occhiata lasciva.

Simon avrebbe voluto colpire quella faccia, graffiarla, sbranarla. Suo fratello risvegliava in lui un odio irrazionale, ribollente, che gli offuscava il pensiero. Accecato dall'ira, non si avvide subito della trasmutazione.

«Hai finito di divertirmi» disse Christopher con voce stridula, spezzata, come se la laringe gli si stesse distorcendo. E poi un grido acuto: «Avrei dovuto ucciderti molto tempo fa».

Un pipistrello calò fulmineo, sorvolando la fossa piena di pali aguzzi che avrebbe dovuto ucciderlo. Unghie affilate sfiorarono gli occhi di Simon, che barcollò fuori dai cespugli, proteggendosi il volto con le mani. Era sull'orlo della buca. Il pipistrello tornò all'attacco. Simon lo scansò fulmineo, ma la bestiaccia d'un tratto ridiventò un bambino e mandò Simon a gambe levate.

Lottarono furiosamente. Simon cercava di non avvicinarsi troppo alla buca, ma Christopher, senza saperlo, lo spingeva sempre più da quella parte.

La sua forza era sovrumana, ma lo era anche quella di Simon. Però Christopher era in vantaggio: gli mancava quella scintilla di umanità che temperava l'aggressività del fratello. Mordeva e graffiava e colpiva come una furia, e infine le piccole dita artigliate si serrarono in una stretta mortale attorno alla gola del fratello.

«Non puoi uccidermi» ansimò Simon. «Non hai nessuno strumento con cui uccidermi».

«Posso mutilarti, però» ringhiò Christopher. «Posso storpiarti e abbandonarti qui finché non mi sarò procurato un mezzo per liberarmi di te». Affondò i denti nell'avambraccio di Simon, strappando il cuoio del giubbotto come fosse carta e lasciando una profonda lacerazione nella carne.

Simon urlò, più di rabbia che di dolore. «Maledetto!». Lo strinse alla gola, ma Christopher gli sfuggì agilmente e si gettò rotolando a terra, lasciandolo con sé. La testa di Simon finì sull'orlo della fossa.

Un ramo si piegò, le foglie frusciarono. Simon sentiva la terra sbriciolata precipitare in basso sotto il peso dei due corpi. 'Non cedete' implorò mentalmente i ramoscelli secchi, 'o Christopher scoprirà la trappola e mi ci getterà dentro'.

Un grido: «Simon!».

Si era dimenticato di Zoe. Ma lei era improvvisamente lì e percuoteva Christopher con un ramo.

Christopher rise con la sua squillante voce infantile, la voce che Simon odiava tanto. Il ramo si spezzò. Il volto di Zoe era inondato di lacrime. Christopher continuò a stringere la gola di Simon, mozzandogli il respiro.

E poi, d'un tratto, risuonò un'altra voce: «Stavolta non ci scappi, biondino!».

Christopher si staccò da Simon con un balzo. «Che diavolo...?». Si accucciò, pronto a battersi o a fuggire.

Simon si girò, sbigottito: due giovani arrivavano correndo dal fondo del parco. Uno era alto, con un'aria vagamente familiare; l'altro, più basso, ancora un adolescente, lo seguiva a ruota.

Si fermarono ansanti di fronte a lui. Christopher arretrò prudentemente. «Che fai, porco? Molesti i bambini?» disse il più basso.

Simon scorse un lampo d'interesse negli occhi di Christopher: aveva accantonato l'idea della fuga.

Il più alto dei due si fece avanti. «Kelly rivuole il suo giubbotto, pezzo di merda».

L'altro lo seguì. «Già. Se lo sarebbe ripreso da solo, ma è ancora all'ospedale».

Simon, furente per il fallimento del suo piano, li affrontò con gli occhi fiammeggianti. Ormai Christopher poteva svignarsela tranquillamente. Dove sarebbe andato? Quanti anni ci sarebbero voluti per ritrovarlo?

Il giovane alto si sfilò qualcosa dalla cintura: un coltello a serramanico,

con la lama troppo affilata per essere resistente.

Simon si fermò. Adesso lo riconosceva. L'idiota! Come poteva pensare che gli sarebbe andata meglio, stavolta? Ma l'odore di alcool che gli giungeva a zaffate era una risposta sufficiente. S'illudevano di poter cacciare il cacciatore?

Il teppista scambiò la sua esitazione per paura e avanzò verso di lui brandendo il coltello. Simon lo lasciò avvicinare, mentre la rabbia gli ribolliva nel petto. Era a pochi passi da lui, ma Simon non indietreggiò. L'altro sembrò perplesso: non aveva previsto quella reazione. Vibrò una coltellata in aria, aspettandosi che Simon si abbassasse, ma la lama lasciò un taglio netto sul suo viso. Simon ghignò ferocemente scoprendo i canini appena usciti dalle loro guaine, e leccò il proprio sangue.

Il ragazzo arretrò sbigottito. Il suo sguardo incredulo passò dal coltello alla faccia di Simon. Poi sbarrò gli occhi e la lingua gli penzolò fra le labbra spalancate, come un povero idiota. Simon sentì la ferita rimarginarsi: sapeva quale apparizione avesse spinto il ragazzo a darsela a gambe.

Si voltò di scatto verso il secondo aggressore, che l'aveva aggirato di soppiatto, sperando di prenderlo alle spalle. Alla vista del sangue che imbrattava il volto di Simon, del suo ghigno diabolico e di quella carne che si rimarginava pulsando e increspandosi a vista d'occhio, trasalì terrorizzato. Arretrò d'un passo, poi di un altro. Le braccia mulinarono nel vuoto. Scivolò all'indietro. Uno schianto di rami spezzati e un urlo disperato. Era scomparso nella fossa, la trappola destinata a Christopher.

«Ah, è così? Avevi pensato di farmela?» commentò Christopher con un sorriso di scherno.

Simon avanzò verso di lui. 'Te l'avevo quasi fatta, bastardo' pensò.

Zoe stava frugandosi con frenesia nelle tasche del soprabito.

«Fuggirò lontano» sibilò Christopher, «ma prima mi farò la tua amichetta».

Si gettò su di lei, le zanne scoperte. Ma qualcosa era apparso fra le mani della ragazza: un crocifisso. Christopher si fermò con un ringhio rauco, le mani protese come per difendersi, poi cominciò a trasmutarsi. Ali coriacee gli spuntarono dalle braccia.

«Non lasciarlo scappare!» gridò Simon.

Zoe lo guardò, troppo atterrita per comprendere.

«Fermalo!»

I lineamenti di Christopher si raggrinzirono, si deformarono: il naso si voltò all'insù mentre risuonava uno squittio beffardo.

Simon non poteva guardare Zoe perché la luce riflessa dalle sue mani levate gli feriva gli occhi, ma si precipitò ugualmente verso di lei e le strappò di mano la croce ardente con un grido di dolore. La scagliò sulla creatura che era Christopher proprio quando si stava alzando in volo. Il nastro s'impigliò intorno al collo del pipistrello e lo squittìo divenne uno strido acuto.

Dal pipistrello riemerse il bambino: il nastro intorno alla testa, la croce sugli occhi. Aveva il viso ustionato e si graffiava la carne come per strapparsi di dosso il dolore, aprendosi ferite profonde sulle guance mentre fuggiva barcollando sul prato. Correva alla cieca, inciampando a ogni passo. Un passo, un altro ancora. E poi inciampò un'ultima volta e precipitò nella buca. Un ululato, un tonfo sordo riempirono il vuoto, là dove un attimo prima c'era stato Christopher.

Simon si precipitò a guardare dall'orlo della fossa. Sentì Zoe arrivare alle sue spalle, poi tirarsi indietro con un gemito.

Christopher si contorceva, trafitto da due pali. Un fumo mefitico saliva dalla forma in ebollizione. Il corpo morente tentava di fuggire assumendo forme antiche, presenti nella memoria, ma le trasmutazioni rimanevano incomplete. Pullulavano, una dopo l'altra, materializzazioni confuse, si dibattevano sui pali appuntiti, sputando sangue: un bambino dalla testa di pipistrello, un lupo dalle braccia di bambino, un maiale dal volto infantile, spoglie prive d'ogni consistenza.

E raggomitolato in un angolo, miracolosamente illeso, il giovane teppista che mugolava torcendosi le dita, troppo terrorizzato per urlare. Simon allungò un braccio, lo tirò fuori dalla buca e lo scaraventò sul prato. Il giovane rotolò sull'erba, si rialzò e si dette alla fuga.

Christopher, di nuovo bambino, si rattrappì in un nano grinzoso, si appiattì come l'involucro di un insetto schiacciato e finalmente rimase immobile, mumificato.

Zoe taceva. Simon non si voltò a guardarla. Non voleva vedere il disgusto sul suo volto.

«Lasciami solo» le ordinò in un sussurro rauco, lottando contro lacrime di ghiaccio. «Lasciami. Sei stata eroica. Tornerò a cercarti. Ma prima devo riempire questa fossa... e devo pensare».

Non si voltò neppure una volta. Non la sentì allontanarsi, né si accorse dell'orso di pezza, sporco di terra che giaceva abbandonato al suolo. Il vuoto lo sopraffecce e la domanda che non aveva osato porsi fino a quel momento sorse inevitabile: 'Che cosa farò, adesso?'.

15

Zoe

Zoe osservò la propria immagine riflessa nello specchio della toilette di sua madre, mentre si provava una collana di perle. Brillavano con discrezione sul golfino di lana nera. Sul collo sottile nessuna traccia di lividi, come se lui non fosse mai esistito: eppure era là fuori, da qualche parte. Le dita le tremarono e di nuovo le salì in bocca quel gusto amaro.

La notte prima, tornata a casa, aveva avuto appena il tempo di svestirsi prima di correre in bagno a vomitare. Era rimasta raggomitolata sul pavimento in camicia da notte, la fronte premuta contro le fredde piastrelle di porcellana, gemendo a ogni attacco di nausea. I ripetuti scrosci d'acqua che scorreva in bagno avevano richiamato l'attenzione di suo padre, che era venuto a bussare alla porta. Zoe l'aveva fatto entrare e lui l'aveva aiutata e confortata finché non l'aveva vista in grado di tornare a letto.

«Qualcosa che ho mangiato» gli aveva detto Zoe.

Lui aveva riso, commosso: «Mangi così poco, è ingiusto...».

Zoe aveva tentato di scherzare: «Già. Di solito sono io ad avercela col cibo, non il cibo con me».

Poi, un sonno inquieto. A un certo punto si era svegliata di soprassalto, in un freddo lago di sudore, dimenticando subito che cosa avesse sognato. Ma per la paura di riaddormentarsi aveva lottato col sonno, che tuttavia, nonostante i suoi sforzi, aveva finito per riprenderla. Al mattino si era svegliata con lo stomaco sottosopra e gli occhi cerchiati.

«Non andare a scuola, tesoro» le aveva detto il padre prima di recarsi al lavoro. «Passerò a prenderti per accompagnarti all'ospedale».

Zoe non aveva nessuna intenzione di andare a scuola, ma non riuscì neppure ad applicarsi a qualcos'altro. Era entrata infine nella camera dei genitori per rovistare fra i gioielli della mamma.

Da bambina le era sempre piaciuto giocarci e a volte la mamma ne aveva approfittato per avere un po' di tranquillità. Esplorare i cassettini del portagioie le riportò la pace dell'infanzia. Ecco la stellina scintillante da pochi soldi che aveva regalato lei stessa alla mamma in un lontano Natale; ecco l'anello della nonna. C'era ordine nelle file di anelli sotto il coperchio foderato di velluto, e c'erano tanti ricordi nei piccoli oggetti rotti o spaiati riposti in scatoline minuscole.

Ma i ricordi del passato non potevano cancellare quelli della notte pre-

cedente, dell'orribile, terrificante battuta di caccia. Aveva davvero creduto che Christopher stesse per uccidere Simon senza che lei potesse farci niente. 'Volevo proteggerlo' pensò, 'ma come?' E quei due teppisti, chi erano? Rabbrivì. Giovani balordi. Fece scorrere il filo di perle nel loro sacchetto di velluto.

'Niente più mi spaventerà dopo aver visto Christopher in quella buca' concluse, e si sentì una stretta allo stomaco, ancora non immunizzato nei confronti di un simile ricordo. Richiuse il coperchio del cofanetto.

Simon aveva ucciso suo fratello. E ora sicuramente soffriva, per quanto malvagio fosse stato quel fratello. Quali potevano essere i suoi sentimenti in questo momento? Aveva trascorso tutta la vita - se vita poteva chiamarsi - a inseguire quell'unico obiettivo. E ora come avrebbe vissuto?

'Se partisse, potrei seguirlo? Potrei vivere come lui? Mi abituerei facilmente a vivere di notte, ma... il sangue?...'. No, il sangue non l'avrebbe mai sopportato.

Il suo sguardo cercò l'autoritratto della madre appeso alla testa del letto. «È tanto solo» disse a quell'immagine, come supplicando la mamma di comprendere.

Si rannicchiò sul letto dei genitori, accarezzando la familiare sopraporta all'uncinetto. Si addormentò sotto il ritratto della madre che la vegliava col suo sguardo attento. Dormì spossata un sonno senza sogni.

Suo padre, rincasando, la trovò ancora addormentata. Zoe si sciacquò velocemente il viso con l'acqua fredda e salì in auto con gli occhi ancora annebbiati: cominciò a sentirsi sveglia solo in prossimità dell'ospedale.

Ann Sutcliff era seduta sul letto e indossava una graziosa liseuse acquistata anni prima durante un viaggio in Inghilterra. Era molto pallida e smagrita, ma sorrideva.

«Vado a prendere un'acqua tonica» disse quasi subito Harry e uscì dalla camera.

Zoe si sedette sulla sedia di ferro cromato accanto al letto. Si sentiva esausta.

«Ho sentito che ti sei messa a demolire i mobili».

Zoe, sorpresa, cercò di farsi tornare in mente la scusa che aveva raccontato a suo padre. «Be', sì. Ci ho appoggiato la tazzina di caffè senza il piattino sotto. Mi avevi sempre detto di non dimenticarlo, vero?»

Notò con sollievo un sorriso divertito sulla faccia della madre. «Non preoccuparti, nessuno ti punirà per questo, sciocchina. Ma non credo che una tazzina di caffè abbia potuto fare tanto danno».

«Già, ha stupito anche me». Zoe si accorse di arrossire.

«Non m'importa che cosa è successo, Zoe. Hai anche diritto di perdere la pazienza, qualche volta».

'Oh, no' pensò Zoe. 'Crede che l'abbia fatto apposta'.

«Anch'io, prima, perdevo spesso le staffe» proseguì sua madre. «Ora molto meno».

Zoe ricordò che, agli inizi della malattia, la mamma scattava alla minima contrarietà. «Perché avevi paura» disse.

«Sì». La mamma sorrise. «Ma non è bene tenersi tutto dentro, altrimenti si strappano le cuciture! Per questo ho consigliato a papà di andare a trovare quel... teppista».

«C'è andato» disse Zoe.

«E ci andrai anche tu, vero? Avrete bisogno l'uno dell'altra...».

'... quando io non ci sarò più' pensò Zoe desolata, completando mentalmente la frase.

La mamma le strinse la mano con dolcezza, poi aggiunse, piano: «Non è la fine del mondo, Zoe». Come sempre, sembrava intuire ogni sua emozione.

«Tutti dobbiamo morire» sussurrò e chiuse gli occhi, come ammettendo che parlare le era costato uno sforzo enorme.

Zoe affondò la testa fra le spalle, come se avesse ricevuto uno schiaffo. 'Non parlarne' la implorò in cuor suo. 'Non voglio che ne parliamo'. Anche se ormai si era ripetuta tante volte che la mamma stava morendo, era terribile sentirglielo dire. Rimase a fissarsi i jeans in silenzio, incapace di alzare lo sguardo.

La mamma le accarezzò una mano. «Le cose non cambieranno solo perché tu non vuoi saperne, Zoe. Non esistono sortilegi contro la morte».

Zoe si sforzò di guardarla negli occhi. 'Sì che esistono' avrebbe voluto dire. 'Sortilegi oscuri. Io lo so'. Ma sapeva anche di non poterne parlare. «Non arrenderti. Se dici queste cose, le fai succedere».

Sua madre scosse la testa. «Non mi sto arrendendo, Zoe. È solo che adesso ho meno paura. Ma tuo padre avrà bisogno di te. Dovrai aver cura di lui».

Zoe guardò automaticamente la porta. E se ora papà le avesse sentite?

La madre notò la sua preoccupazione. «Mi dispiace darti questa responsabilità» disse con un sospiro. «È ingiusto, vero? Non dovresti essere tu la più forte dei due».

Zoe strinse i pugni. La mamma aveva ragione: era ingiusto. Tutto

quell'insieme di cose lo era. E finalmente osò fare la domanda che si era tenuta dentro per tanto tempo. «Perché proprio a te, mamma?»

«Succede a tanta gente, tutti i giorni. Perché non a me? Non sono mica speciale. Zitta, non dire niente!». Si portò con sforzo un dito alle labbra. «Lo so. Per te sono speciale. Ma non nell'ordine generale delle cose».

Zoe guardò la madre con orgoglio. 'È tanto migliore di me' pensò. 'Così coraggiosa'.

«Non riuscirò mai a pensarla come te» disse infine.

«È comprensibile. I ragazzi della tua età non pensano che la morte li riguardi».

Tacque per qualche istante e Zoe non capì se stesse riposando o riflettendo. Un inserviente passò davanti alla porta con un carrello sferragliante. Un ronzio si levò nel corridoio. Qualcuno, da un'altra corsia, stava chiamando urgentemente l'infermiera.

«Però continua a farmi rabbia» disse finalmente la mamma. «Ci sono ancora tante cose che mi piacerebbe fare. Ti ho mai detto che desideravo una casa in campagna con tanti gatti e uno studio col lucernario sul tetto?»

«Un sacco di volte». Zoe ripensò a tutte quelle volte insieme in cucina, lei appena tornata da scuola e la mamma che si concedeva una pausa. Mentre sorseggiavano un tè caldo, la mamma le descriveva il suo studio ideale fin nei minimi particolari. Non si stancava mai di progettarglielo. No, sua madre non avrebbe mai potuto vivere, come Simon, una vita notturna, senza radiose giornate di sole, senza grandi progetti, una vita di mera sopravvivenza. Avrebbe finito per languire, inaridirsi, diventare un'altra. 'Che schifo di vita' l'immaginò esclamare, e sorrise.

Sua madre la guardò incuriosita. «Qualcosa di buffo?»

«Umorismo cosmico».

«Oh». Non insistette. «A proposito di cosmico: a volte mi affascina l'idea della reincarnazione. Mi piacerebbe rivivere in un gatto che avesse una padrona come me».

Zoe ispirò profondamente. Forse diventava più facile a forza di parlarne. Ce l'avrebbe messa tutta, per il bene della mamma.

«E magari quella padrona avrebbe un marito come papà, che è allergico ai gatti...».

Il sorriso svanì dalle labbra di sua madre. «Non posso concepire di non essere niente. Mi mette i brividi».

'È la stessa cosa che ha detto Simon' pensò Zoe.

Ann Sutcliff ebbe un sussulto, strinse gli occhi, e Zoe sentì una fitta allo

stomaco. Non aveva per caso intenzione di morire proprio adesso? Ma la malata si ricompose.

«Non posso più sopportare di soffrire così».

Zoe pensò di nuovo a Simon.

«Avevo paura che vedermi in queste condizioni avrebbe cancellato i tuoi ricordi più belli, Zoe. Che avresti conservato solo quest'immagine di me. Fa' che non succeda. Ricordi quella volta che...». E s'immerse in una delle sue storie preferite dell'infanzia di Zoe.

Zoe sorrideva e annuiva, ma ascoltava soltanto a metà.

'Se lei è riuscita a farsene una ragione, ci proverò anch'io' pensò. 'Ma non è detto che la cosa mi piaccia'.

Tornò il padre e contribuì alla conversazione con un'altra storia. Poi Zoe raccontò la sua versione dei fatti e, vedendoli ridere, si sentì di nuovo in famiglia.

«Non permettere che questo rovini anche la tua vita, Zoe» le mormorò sua madre, salutandola. «Vivila sino in fondo, finché sei in tempo».

No, la mamma non avrebbe mai potuto vivere di notte, al buio.

«Sono contento che tu sia venuta» le disse il padre guidando verso casa.

C'era ancora quel filo che li univa. 'Dovrò solo aver pazienza con lui' concluse Zoe. 'Lasciarlo vivere il suo dolore a modo suo. Alla fine tornerà a me'.

Osservò come ipnotizzata i cerchi di aria gelata attorno ai lampioni, sentendosi serena e triste allo stesso tempo. 'Papà ha ancora bisogno di me' pensò. E Lorraine? 'Il fatto che sia lontana non significa che non mi voglia più bene. Non è uscita per sempre dalla mia vita. Anche lei tornerà, in un certo senso. Per quante nuove amicizie possa farsi laggiù, noi due siamo parte l'una dell'altra. Spero che mi telefoni presto'.

'Le cose cambiano' continuò a riflettere. 'La gente cresce, si sposta, muore. A volte si chiude in se stessa, a volte torna a tendere la mano dopo anni di isolamento'. Le tornò in mente l'abbraccio spasmodico di Simon. 'Che succederebbe se nulla cambiasse?' si chiese. 'Tutto stagnerebbe: freddo e immobile, decadente, terrificante'. Ma perché doveva essere così doloroso, il cambiamento? Perché significava anche perdere le persone amate?

Erano giunti a casa.

Sul letto trovò un messaggio scarabocchiato su un pezzo di carta strappato dal suo blocco di appunti. *ti aspetto al parco a mezzanotte*. Era firmato con una S svolazzante.

Piegò e ripiegò il foglio, pensando a Simon. Aveva sfidato la morte, ma

era costretto a vivere una vita che gli era odiosa. Tagliato fuori per sempre, senza mai poter amare e, soprattutto, schiavo del suo bisogno di sangue. Zoe rabbrivì all'idea di quanti esseri umani poteva aver ucciso e si sentì mancare all'idea di avergli permesso di baciarla.

Eppure quand'era con lui, quando gli leggeva in volto la sua solitudine, si sentiva diversa. Nonostante tutto ciò che poteva aver fatto, Simon appariva innocente, come un animale selvaggio. Ora che la sua vendetta era compiuta, non gli restava altro che il dolore. Era troppo sensibile per non soffrire del male che era obbligato a compiere per sopravvivere. Non avrebbe mai conosciuto la felicità. E anche con una compagna la sua esistenza non sarebbe stata più facile. Meglio la morte, che una vita simile. C'è un tempo per morire, qualche volta.

Tornò col pensiero a sua madre. Forse c'era sempre una buona ragione dietro le cose, anche se non sempre era possibile scorgerla, ed era un delitto contro natura negare il cambiamento.

'Ucciderlo sarebbe forse un gesto caritatevole' pensò. Nessuno sapeva della sua esistenza. E forse quel compito toccava proprio a lei, per il suo stesso bene e per il bene di molti altri.

Il pensiero la riempì di orrore. Ma, se era stata pronta a uccidere Christopher, se lo era stata una volta, perché non di nuovo?

Nel capanno in fondo al giardino trovò una catasta di legna. C'erano anche tre pali, appuntiti per un qualche scopo. Le punte erano sporche di terra. Ne sollevò uno e lo soppesò: poteva andare. Le labbra le tremarono, lo stomaco le si contrasse. Gli si sarebbe parata davanti, avrebbe visto dipingersi sul suo volto la consapevolezza del tradimento? O l'avrebbe colpito alle spalle, a tradimento? Ma soprattutto: aveva la forza fisica per trafiggerlo?

Gettò via il legno con un grido. Simon non era come Christopher. Non le era possibile compiere quel gesto.

Zoe andò all'appuntamento con Simon lasciando suo padre addormentato sul divano. 'Che cosa devo fare?' continuava a chiedersi. Rasentò un muro sbrecciato sul quale un poeta sgrammaticato aveva scritto con lo spray: *La vita è un'illusione che dura poco.*

Simon l'aspettava sulla solita panchina. Sedeva a capo chino, gli occhi chiusi, come fosse in chiesa. La sua diafana bellezza la colpì una volta di più. Non riusciva mai a ricordarla esattamente e ogni volta la sorpresa le toglieva il respiro. Accanto a lui, sulla panchina, era posato il quadro; dal lato opposto c'era una malandata valigia marrone.

Simon sollevò la testa e i suoi occhi si aprirono di colpo per incontrare quelli di Zoe. «Buonasera» sussurrò, spostando la valigia per terra. «Siedi qui vicino a me». Zoe gli si avvicinò. Simon le prese la mano e gliela baciò. «Ricordi la tua poesia, Zoe? Stavolta mi tramuterò in un raggio di sole».

Zoe rimase interdetta per un attimo, poi un timore repentino la fece trasalire.

«Attendi l'alba con me, Zoe».

Gli occhi di lei si dilatavano via via che il senso delle sue parole le diveniva più chiaro. «No! Non farlo!». Benché poche ore prima quella prospettiva le fosse sembrata così ragionevole, adesso era sopraffatta dall'irresistibile bisogno di fermarlo. Non sopportava l'idea di perdere anche lui. Gli prese l'altra mano e gliele tenne strette entrambe. Non occorre proporglielo, non occorre parlare: lui sapeva già tutto.

«No, Zoe. Sei una ragazza meravigliosa, ma non servirebbe. Ho deciso». Zoe sapeva che aveva ragione.

«Sono rimasto anche troppo a lungo. Morire è nella natura delle cose». Fissò gli occhi in un punto lontano. «Io sono contro natura».

Sembrava che i pensieri di Simon avessero preso un corso parallelo ai suoi, dandole coraggio. Zoe si protese verso di lui e lo baciò sulla guancia. Simon mosse appena il capo e le loro labbra s'incontrarono. Fu un contatto fuggevole, delicato.

«Che cos'ho fatto di buono nella mia vita, Zoe? Perché sono esistito?»

«Hai fermato Christopher. Hai fermato perfino von Grab. È stato importante».

Simon ebbe un breve, schietto riso di gioia. «Sei generosa, Zoe. Sei l'unica persona che sa della mia esistenza e se ne cura, io posso solo farti soffrire».

Zoe ritrasse le mani. «Negli ultimi tempi mi è sembrato che fossi *tu* l'unico a sapere della *mia* esistenza. Presto non mi rimarrà nessuno».

Simon sembrò sorpreso. «Ma tu hai te stessa: la tua bontà, la tua forza, il tuo coraggio. Sei stata tu a darmi la forza di agire».

Si alzò in piedi e rimise la valigia sulla panchina, poi l'aprì, rivelandone il contenuto: della terra grigia, polverosa. Ne prese una manciata e la gettò al vento. Zoe respirò profondamente: era la vita di Simon che si disperdeva. «Aiutami, Zoe. Non posso tornare indietro».

Zoe esitò, poi si alzò anche lei. A volte, quando le cose non possono cambiare, dobbiamo essere noi a forzarle. Esitando, prese un grumo di ter-

ra e lo rigirò fra le dita, ma ogni granello sembrava chiamarla, implorarla.

«No. Gettala» le chiese Simon.

Zoe ne afferrò una grossa manciata e la gettò più lontano che poteva, serrando forte gli occhi per non vedere. 'Sta bruciando i ponti' si disse. 'Dovrei esserne contenta e invece soffro'.

Ora Simon scagliava terra in ogni direzione, sempre più in fretta, e rideva felice, come scaricandosi di un fardello sempre più lieve. Zoe si sforzò d'imitarlo. Pioveva terra dappertutto, sul gazebo, sul sentiero, sulle fronde degli alberi. 'Come posso sopportarlo?' pensò Zoe.

Restavano soltanto pochi grumi di terra. Simon sollevò la valigia e, con un grido selvaggio, la scaraventò il più lontano possibile tra i cespugli, poi si accasciò sfinito sulla panchina. Zoe tornò a sederglisi accanto, stringendogli di nuovo le mani.

«Ti prego, conserva il quadro per mio ricordo, Zoe».

Per tutta risposta, Zoe sfiorò con una carezza la cornice dorata, accettando il dono: una parte di lui, da conservare per sempre.

Rimasero a lungo seduti in silenzio, una maschera di gelo sui volti. Di tanto in tanto si udiva il rombo di un motore in lontananza, amplificato dalla notte. «Ho paura» disse infine Simon.

Zoe gli passò le braccia attorno al collo e lo strinse a sé per comunicargli tutta la forza del suo amore. 'In fondo, è questo che la mamma desidera' comprese.

La notte era fredda, ma non era il freddo che lo faceva tremare tra le sue braccia. Ogni tanto si scambiavano un bacio, poi Simon distoglieva il volto sospirando e le accarezzava il collo, lo sfiorava con le labbra, le posava la testa sul petto. Una volta Zoe scorse le lacrime brillargli negli occhi.

Qua e là nel parco cominciarono a cantare gli uccelli. Il cielo si illuminò di una luce perlacea. Zoe ricordò Christopher nella fossa e rabbrivì. Come avrebbe potuto sopportare di nuovo quella vista? Ma continuò a stringere Simon tra le braccia: non l'avrebbe abbandonato proprio allora.

E finalmente si levò il sole.

Si separarono. Per un momento Simon sembrò sul punto di balzare in piedi e fuggire. Zoe accennò una carezza e lui arretrò come per impedirle di toccarlo, ma poi si voltò e la prese per mano.

Rimase inesorabilmente immobile.

Non osarono staccare lo sguardo l'uno dall'altra mentre il sole saliva nel cielo. Zoe tratteneva il respiro. Simon trasalì, poi, d'un tratto, sorrise. Il suo volto, per la prima volta dopo trecento anni, fu illuminato dalla luce del

giorno e insieme da un'immensa gioia. Non bruciò.

Zoe avrebbe voluto ridere di felicità, ma non osò rompere l'incantesimo.

Fu allora che Simon iniziò a dissolversi. Zoe gli stringeva le mani, l'esaltazione iniziale mutata in sgomento. Le sue dita scivolarono attraverso quelle di lui, come fossero nebbia.

Ma l'espressione felice di Simon non svanì. «Sono libero» sussurrò. «Non dovevo far altro che liberarmi da me stesso, rinunciare volontariamente».

Ormai Zoe lo intravedeva appena. Non era più che uno sfavillio, come l'aria che sale d'estate da una strada solitaria e assolata. Non poté più frenare le lacrime. Continuarono a scorrerle sulle guance anche quando di Simon non fu rimasto che il flebile ricordo di una voce.

«Ti amo, Zoe».

'Ora sta a me' pensò Zoe. Ma, in qualche modo, non aveva più paura.

FINE